

Dipartimento di Economia e Finanza

Corso di Laurea magistrale in Banche e Intermediari

Cattedra di Storia della finanza e dei sistemi finanziari

I RAPPORTI FINANZIARI ITALO-SVIZZERI TRA I E II GUERRA MONDIALE: ALCUNI CASE STUDIES

RELATORE	
Chiar.mo Prof. Giuseppe di Taranto	
	CANDIDATO
	Serena Nutricato
CORRELATORE	
Chiar.mo Prof. Sconamiglio Pasini Carlo Luigi	

Anno accademico 2010-2011

Sommario

INT	RODUZIONE	4
1.	LE RELAZIONI ECONOMICHE TRA L'ITALIA E LA	
SVIZ	ZZERA DAL 1861 ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE	8
1.1	SITUAZIONE NEI DUE PAESI	8
1.2	SCAMBI COMMERCIALI TRA SVIZZERA E ITALIA	13
1.3	GLI INVESTIMENTI SVIZZERI IN ITALIA	21
1.4	IL QUADRO GENERALE DEI RAPPORTI BILATERALI .	31
2.	LA PRIMA GUERRA MONDIALE E GLI ANNI VENTI	33
2.1	IL QUADRO GENERALE	33
2.2	Italia e Svizzera nel periodo 1914-29.	40
2.3	SCAMBI COMMERCIALI TRA ITALIA E SVIZZERA	45
2.4	INVESTIMENTI E RAPPORTI FINANZIARI	47
3.	IL DECENNIO PRECEDENTE ALLO SCOPPIO DELLA	
SEC	ONDA GUERRA MONDIALE	53
3.1	LA CRISI ECONOMICA IN EUROPA	53
3.2	L'Italia e la Svizzera negli anni trenta	56
3.3	ACCORDI ECONOMICI TRA ITALIA E SVIZZERA	63
3.4	INVESTIMENTI E RAPPORTI FINANZIARI	66
4.	ITALIA E SVIZZERA NELLA SECONDA GUERRA	
MON	NDIALE	73
4.1	IL QUADRO GENERALE	73
4.2	L'IMPORTANZA DELLA SVIZZERA PER LO SFORZO BELLICO DELL'ASSE	75
4.3	La debolezza economica dell'Italia nella seconda guerra mondiale	77
4.4	ACCORDI ECONOMICI E PRESTITI ALL'ITALIA DA PARTE DELLA SVIZZERA	79
5.	UN CASO STUDIO : LA SOCIÉTÉ FINANCIÈRE ITALO-	
SUIS	SSE. 86	
5.1	Introduzione	86
5.2	ALBERTO BENEDUCE	86
5.3	L' IRI	90
5.4	LA SOCIETÀ ELETTROFINANZIARIA	92
5.5	LA SOCIÉTÉ FINANCIÈRE ITALO-SUISSE	93

5.5.1	LE FONTI: "LE LETTERE"	
5.5.2	LO STATUTO	94
5.5.3	I BILANCI DELLA SOCIETA' ITALO –SUISSE	99
CONCL	USIONE	110
BIBLIO	GRAFIA	113
SITOGE	RAFIA	128
FONTI 1	INEDITE:	129
APPEN1	DICE 1	130
APPEN I	DICE 2	132

INTRODUZIONE

Oggetto del lavoro sono i rapporti economico-finanziari tra l'Italia e la Svizzera con particolare riferimento al periodo tra la prima e la seconda guerra mondiale. Sono diverse le motivazioni che hanno influito su questa scelta: in primo luogo la contiguità geografica tra i due Paesi che ha facilitato nel tempo tali legami e interessi; in secondo la lunga tradizione alle quale farli risalire, tutti fattori che la letteratura storico-economico ha bene evidenziato e alla quale è stato fatto riferimento, come anche per gli studi del recente Convegno internazionale "Banche e banchieri in Italia e in Svizzera. Strutture finanziarie, mercati e investimenti (XVI-XXI secolo)" promosso dall'Università degli Studi di Milano, dal centro Interdipartimentale di Storia della Svizzera "Bruno Caizzi" e dal CIRSFI (Centro Interuniversitario di Ricerca per la Storia Finanziaria d'Italia) dello scorso maggio 2011 (25-27 maggio 2011, Milano-Lugano), al quale hanno preso parte studiosi banchieri e finanzieri di entrambi i Paesi, i cui lavori e discussioni hanno fatto emergere un quadro comparativo interessante. La continuità dei rapporti fin dal Basso Medioevo presupporrebbe una parte ed una analisi del lavoro dedicata proprio ai secoli precedenti al XIX secolo, però motivi di ordini storico molto evidenti— l'assenza di uno Stato unitario italiano prima del 1861 e la trasformazione della Svizzera in moderno Stato federale, avvenuta unicamente nel 1848 — ed anche economici – la trasformazione del sistema economico in un sistema capitalistico – avrebbero bisogno dell'utilizzo di diversi strumenti di analisi e di approccio al tema.

Per questo motivo è stato privilegiato il periodo tra la costituzione del Regno d'Italia e lo scoppio della prima guerra mondiale nel quale l'interazione economica tra i due Paesi, che si manifesta a diversi livelli, assume le forme che, a grandi linee, conserverà fino alla seconda guerra mondiale.

Anche la scelta del tema stesso va motivata: l'evidente sproporzione tra i due Paesi a livello territoriale e demografico potrebbe infatti a prima vista far ritenere che per l'Italia i rapporti economici bilaterali abbiano costituito un fattore pressoché trascurabile. A tale proposito, è utile ricordare che tra il 1914 e il 1945, la Svizzera si è affermata attraverso le sue industrie, le sue banche e le sue compagnie assicurative come una vera potenza sul piano commerciale e finanziario, potenza con la quale i grandi stati hanno sempre più dovuto fare i conti. Anche per questi motivi, l'importanza relativa dei rapporti economici bilaterali è stata significativa per entrambi i paesi, come si è cercato di dimostrare nei capitoli che seguono.

È necessario premettere che i "rapporti economici" sono qui intesi in un'accezione molto ampia, che comprende, oltre agli aspetti che comunemente rientrano in questa definizione - scambi commerciali, relazioni a livello finanziario — anche fattori che hanno una valenza economica meno immediata, ma egualmente importante, come la presenza di una folta colonia italiana in Svizzera e di una colonia svizzera in Italia, e l'esistenza di importanti vie di comunicazione che collegano i due Paesi. Considerando singolarmente ognuno di questi elementi, risulta come nessuno di essi assuma, nell'intero arco cronologico considerato, un'importanza assolutamente decisiva per i due Paesi in questione. Ciò avviene anche perché, complessivamente, i rapporti economici italo-svizzeri,

caratterizzati dalla continuità e dalla stabilità, non presentano nel tempo forti oscillazioni verso l'alto o verso il basso, per cui rischiano di passare in secondo piano. Quindi, solo sommando tutti i fattori è possibile delineare, con buona approssimazione, il quadro globale dei rapporti economici reciproci, dal quale risulta anche la loro importanza complessiva. Occorre ancora insistere su quanto appena affermato: la continuità e la scarsa "visibilità" costituiscono le caratteristiche peculiari dei rapporti economici bilaterali, e la loro principale chiave di lettura. La sostanziale stabilità dei rapporti politici e la vicinanza geografica — elementi basilari della "continuità" - comportano comunque un aumento dell'importanza relativa dei rapporti economici italo-svizzeri nei momenti di crisi (prima e seconda guerra mondiale, conquista italiana dell'Etiopia), e segnatamente nel corso della seconda guerra mondiale. Ciò costituisce anche il motivo principale per il quale questa tesi è focalizzata su quella fase storica.

Il lavoro segue una periodizzazione ben precisa: per ogni periodo considerato, si è cercato di delineare il contesto generale — la situazione europea e mondiale, e quella più specifica italiana e svizzera — in cui si sono consolidati i rapporti bilaterali, e l'importanza relativa di questi ultimi per i due Paesi in questione. Il contesto generale risulta particolarmente importante per comprendere i mutamenti intervenuti nei rapporti bilaterali.

I primi quattro capitoli riguardano rispettivamente i periodi: 1861-1914, 1914-1929, 1929-1939, e 1940-1945. Essi identificano le caratteristiche peculiari dei rapporti economici bilaterali ed evidenziano come questi ultimi vengano solo indirettamente influenzati dai grandi eventi politici (prima guerra mondiale,

avvento del fascismo, guerra d'Etiopia e sanzioni decretate ai danni dell'Italia dalla Società delle Nazioni). Si è cercato di mettere in luce come, nonostante per entrambi i Paesi risultino decisive ad ogni livello le relazioni con il Terzo Reich, anche i rapporti bilaterali, tenendo conto dei diversi fattori, abbiano assunto un'importanza crescente e significativa.

Infine, il quinto capitolo rappresenta un caso di studio poco conosciuto. Esso riguarda la Società Finanziaria Italo – Svizzera, la sua attività, i protagonisti, i campi economici di interesse. La documentazione, prevalentemente in lingua francese, è conservata presso l'Archivio storico della Banca d'Italia. Le fonti, esaminate, rielaborate e tradotte, hanno permesso di dare un quadro generale della situazione di detta società, attraverso l'esame dello Statuto e dei Bilanci relativi agli anni 1932-33,1933-34, 1934-35, 1936-37, 1937 -38. Inoltre, al fine di arricchire la trattazione è stato opportuno inserire in appendice alcuni dei documenti in formato originale dalle quali sono state tratte le informazioni.

1. LE RELAZIONI ECONOMICHE TRA L'ITALIA E LA SVIZZERA DAL 1861 ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

1.1 Situazione nei due paesi

"L'Italia, all'inizio del periodo considerato, disponeva di un'industria assai debolmente sviluppata, attiva soprattutto in settori ad alta intensità di manodopera e a basso contenuto tecnologico, quali la produzione tessile, e concentrata territorialmente solo in una parte del paese, nelle regioni nordoccidentali. Inoltre il sottosuolo non forniva che scarse quantità di minerali e di combustibile. Le risorse della penisola erano essenzialmente agricole e insufficienti per una popolazione sovrabbondante e in continua crescita. Il reddito individuale era meno di un terzo di quello francese e soltanto un quarto di quello inglese. L'incapacità di leggere e scrivere era condizione comune a circa due terzi della popolazione ¹.

La politica commerciale di netta impronta liberista, in concomitanza con altri fattori, quali il carattere asfittico del mercato finanziario, nel quale la maggior parte del risparmio nazionale veniva convogliata verso i titoli di Stato o comunque verso impieghi non produttivi, la già accennata mancanza di materie prime, la mancanza di una "cultura industriale", soprattutto nelle regioni meridionali, e la ristrettezza del mercato interno, non favorivano del resto l'insediamento di settori produttivi fondamentali per lo sviluppo industriale, quali la meccanica e la siderurgia. Un altro fattore penalizzante era costituito dalla bassa produttività nel settore agricolo, con la sola parziale eccezione dell'area padana. L'Italia, anche nelle regioni più sviluppate, denunciava quindi un forte ritardo nei confronti dei

V. Castronovo, L'industrializzazione italiana dall'Ottocento a oggi, Mondadori, Milano 1980, p. 3.

paesi dell'Europa nordoccidentale. Questo ritardo venne parzialmente compensato solamente nel periodo giolittiano, e comunque il recupero riguardò solamente le aree del triangolo industriale. La composizione delle esportazioni italiane nel 1913 - almeno per il 46% del valore totale costituite da prodotti agricoli (30%) e seta greggia (16%)² - stava a dimostrare quanto l'economia italiana nel suo complesso rimanesse ancorata al settore primario.

Notevolmente diversa risultava essere la situazione della Svizzera: nonostante il suo territorio non disponesse di materie prime, di un accesso ai mari e di terreni particolarmente fertili, essa faceva parte di quell'area dell'Europa continentale dove il processo di industrializzazione si era affermato più precocemente³, anche se va ricordato che, in analogia al caso italiano, questo processo non coinvolse tutte le regioni del paese. I motivi addotti a spiegazione di questo take off sono molteplici. Secondo Bergier, ad esempio, vanno menzionati soprattutto la possibilità di attingere a un vasta riserva di manodopera qualificata a basso costo (almeno nella fase del decollo industriale), la disponibilità di capitali, la necessità di esportare manufatti per compensare le indispensabili importazioni di prodotti alimentari e materie prime, ed una lunga tradizione proto industriale ⁴. Un tratto fondamentale dell'economia svizzera era il suo notevole grado di

² Cfr. V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia 1861-1981*, Il Mulino, Bologna 1990, p. 155. Percentuale ricavata dai dati forniti dalla magni nella tabella 3.1. Per i prodotti agricoli si tratta di una percentuale che va corretta verso l'alto, in quanto l'autrice riporta solamente le 25 famiglie di prodotti più importanti che concorrono per il 73% al valore delle esportazioni totali.

³ Cfr. P. Bairoch, Victoires et déboires. Histoire économique et sociale du monde du XVI^e siècle à nos jours, tome premier, Gallimard, Paris 1997, p. 568.

⁴ Cfr. J.-F. Bergier, *Storia economica della Svizzera*, Giampiero Casagrande, Lugano 1999, pp. 177-85.

apertura. Ciò era sicuramente dovuto in parte al fatto che «l'importanza relativa del commercio estero di un paese è inversamente proporzionale alla sua grandezza e direttamente proporzionale al suo livello di sviluppo»⁵. Comunque, l'importanza del commercio estero risultava essere superiore anche rispetto alla maggioranza degli altri piccoli stati europei: nel triennio 1879-81, infatti, le esportazioni procapite superarono di più di tre volte la media europea, e furono le più alte in assoluto, mentre nel triennio 1909-11 furono di 2,4 volte superiori alla media europea, e inferiori solamente a quelle del Belgio. Considerando invece il rapporto esportazioni - PNL, sempre nel triennio 1909-11, la Svizzera ricoprì il quarto rango a livello europeo⁶. Per quanto riguarda invece il peso delle singole branche produttive sul totale del valore delle esportazioni, notiamo che alla vigilia della prima guerra mondiale il settore tessile ebbe ancora un ruolo predominante con il 44,5%, seguito dal settore metalmeccanico (comprendente anche la produzione orologiera) con il 28,3% e dal settore alimentare con il 15,1%. Questa composizione delle esportazioni sembrerebbe tipica di un paese poco evoluto dal punto di vista economico, a causa della predominanza delle produzioni tradizionali (tessili e alimentari costituiscono insieme circa il 60% delle esportazioni totali). In realtà, soprattutto dopo la diffusione del protezionismo in Europa, l'industria tessile svizzera, grazie anche all'alta qualificazione della manodopera, si era specializzata negli articoli di lusso e nelle

⁵Cfr. P. Bairoch, *La Suisse dans le contexte international aux XIX^e et XX^e siècle*, in Bairoch.

⁶ Cfr. Bairoch, *Victoires et déboires*, cit., tome deuxième, p. 308. L'autore non indica il rapporto esportazioni-PNL per periodi precedenti al triennio 1909-11, dato che prima di allora non è possibile calcolarlo per tutti i paesi sviluppati.

⁷ Cfr. Bergíer, *Storia economica della Svizzera*, cit., p. 237; e cfr. Baíroch, *La Suisse dons le contexte international*, cit., p. 108, che per il triennio 1911-13 fornisce dati pressoché identici.

nicchie di mercato ad alto valore aggiunto dove non era determinante il fattore prezzo⁸; unica fascia di mercato dove poteva fronteggiare la concorrenza internazionale, vista la necessità di importare le materie prime e considerato il fatto che dal 1850 in poi il livello salariale in Svizzera da inferiore era diventato superiore alla media europea⁹. Questa tendenza alla specializzazione e alla conquista della fascia alta del mercato riguardò del resto tutte le esportazioni svizzere: formaggi, cioccolato e latte in polvere costituirono, ad esempio, la massima parte delle esportazioni di prodotti alimentari ¹⁰.

Ma la caratteristica principale e costante nel tempo dell'economia elvetica, più importante ancora dell'elevato grado di esportazioni, risulta essere l'alto livello degli investimenti all'estero¹¹. Secondo stime con un alto grado di approssimazione, ma comunque significative, nel 1913 la Svizzera, «[...] che rappresentava meno dell' 1% della popolazione dei paesi sviluppati e il 2% delle esportazioni totali di questi paesi [...]»¹², disponeva di circa il 6% (2,7 miliardi di

⁸ Cfr. Bergier, *Storia economica della Svizzera*, cit., pp. 237; e cfr. Kuder M., *Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici*, Carocci, Roma 2002 p.23.

⁹ Cfr. Bergier, *Storia economica della Svizzera*, cit., p. 235.

¹⁰Cfr. Bairoch, *La Suisse dans le contexte international*, cit., p. 108.

Occorre chiarire il significato di alcuni termini: innanzitutto bisogna distinguere tra flussi di capitali, costituiti dalla «[...] somma annuale (o mensile) di capitali che è "importata" o "esportata" da un paese (o una regione)», e stock di capitali, che è «[...]la somma di globale degli averi di un paese in un altro paese». Va inoltre fatta una distinzione tra stock lordo di capitali all'estero (che, per un paese, tiene conto solamente dell'ammontare dei propri investimenti all'estero), e stock netto di capitali all'estero (che comprende anche gli investimenti degli altri stati nel paese in questione). Va inoltre ricordato che prima della prima guerra mondiale lo stock lordo totale di capitali all'estero (totale degli investimenti esteri) era composto per l'80-90% da investimenti di portafoglio (azioni e obbligazioni detenute da privati o imprese) e per il 10-20% da investimenti diretti (destinati ad un impresa sulla quale l'investitore detiene il controllo; si tratta in pratica soprattutto degli investimenti delle imprese per creare filiali che producono all'estero) (Cfr. Bairoch, *Victoires et déboires*, cit., tome deuxième, pp. 315-6, 325-6).

¹² Bairoch, *La Suisse dans le contexte international*, cit., p. 114.

dollari correnti) del totale dello stock lordo di capitali all'estero. Questa percentuale sarebbe ancora superiore tenendo unicamente in considerazione gli investimenti diretti, essendo il rapporto tra investimenti diretti e investimenti di portafoglio molto più elevato che per gli altri paesi. Questa considerazione viene indirettamente confermata dal fatto che in quegli anni «[...] circa il 13-18% delle imprese multinazionali nel mondo erano allora svizzere»¹³. Il parziale trasferimento della produzione fuori dal territorio nazionale, sia sotto forma di apertura di filiali che di fondazione di nuove imprese all'estero, permetteva di mantenere le quote di mercato in quei settori dove il fattore determinante era costituito dai costi di produzione, consentiva di eludere le politiche protezionistiche ormai imperanti a livello mondiale, fungeva da valvola di sfogo per l'eccesso di capitali che non trovava impiego in patria e, non da ultimo, permetteva di compensare il forte deficit della bilancia commerciale, grazie al ritorno in Svizzera di una parte dei profitti accumulati dalle filiali ¹⁴.

Ad appianare il saldo commerciale negativo concorse anche massicciamente il settore turistico, che alla vigilia della Grande Guerra forniva il 5-6% del PNL, pari al 23% circa dei ricavi ottenuti dalle esportazioni 15, ...

¹³ Cfr. ivi, p. 117

¹⁴ Cfr. Bergier, *Storia economica della Svizzera*, cit., pp. 244-6; cfr. Kuder M., *Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici,* Carocci, Roma 2002 p. 23; e cfr. Bairoch, *Victoires et déboires*, cit., tome deuxième, pp. 320-1.

¹⁵ Cfr. Bairoch, La Suisse dans le contexte international, cit., p. 125.

1.2 Scambi commerciali tra Svizzera e Italia

"Gli accordi commerciali¹⁶ stipulati tra Svizzera e Italia rispecchiarono pienamente le tendenze predominanti all'epoca, e in particolare la svolta protezionistica che gli stati dell'Europa continentale compirono a partire dal 1878-79¹⁷. Va ricordato, a questo proposito, che proprio l'Italia fu tra i primi paesi a distanziarsi dal liberismo prevalente dopo il 1860¹⁸, con la nuova tariffa del 1878. Un ulteriore inasprimento della protezione doganale venne sancito da parte italiana con la tariffa del 1887, allo scopo di difendere la produzione agraria nazionale e il settore tessile, oltre che di sorreggere l'industria siderurgica in fase di sviluppo.

-

¹⁶ In linea di principio, la politica commerciale adottata da uno Stato esercita una forte influenza sulla consistenza e sulla composizione merceologica dei flussi commerciali, e quindi maggiore è il grado di dipendenza di un settore produttivo da questi flussi, maggiore sarà l'influenza dei provvedimenti adottati sullo sviluppo o la decadenza del settore produttivo in questione. Questa politica a sua volta dipende da considerazioni di politica interna, e più precisamente dall'orientamento dei diversi gruppi di pressione economici che, a seconda degli interessi in gioco, propendono per livelli più o meno alti di protezione doganale, dalla congiuntura interna, da quella internazionale e dalla politica commerciale praticata dagli altri stati. La politica commerciale si traduce concretamente nell'elaborazione di una tariffa doganale generale, che sancisce il livello di protezione dei diversi prodotti. Le tariffe doganali però non sempre vengono applicate in maniera automatica, dato che con i trattati di commercio bilaterali e multilaterali queste subiscono una continua rinegoziazione che solitamente, grazie a concessioni reciproche, porta ad un abbassamento dei dazi su almeno una parte dei prodotti. L'elaborazione di una tariffa particolarmente alta può dunque avere anche una funzione tattica perché, avendo a disposizione più ampi margini di manovra nella fase negoziale, e potendo quindi offrire maggiori concessioni, si è anche nella condizione di pretendere di più dalla controparte (cfr. A. Pedone, La politica del commercio estero, in G. Fuà (a cura di), Lo sviluppo economico in Italia, vol. II — Gli aspetti generali, Franco Angeli, Milano 1969, pp. 241, 248, 251).

¹⁷ Cfr. Bairoch, *Victoires et déboires*, cit., tome deuxième, p. 298. Bairoch indica l'innalzamento delle tariffe doganali tedesche nel 1879 come evento periodizzante, che inaugura il ritorno al protezionismo nell'Europa continentale.

¹⁸ Anno in cui venne concluso il trattato franco-britannico, che «[...] seguito molto rapidamente da altri trattati che legavano la Francia a un gran numero di paesi, scatenò il disarmo doganale, segnatamente tramite la scappatoia della clausola della nazione più favorita» (Ivi, p. 292).

Complessivamente, dal 1861 al 1914 entrarono in vigore cinque trattati di commercio tra i due paesi, spesso preceduti da lunghe e difficili trattative ¹⁹.

Passando all'analisi dell'importanza relativa degli scambi commerciali reciproci per l'Italia e la Svizzera, con l'ausilio delle TABB. 1.1, 1.2, 1.4, 1.5 possiamo notare che risultarono significative soprattutto le esportazioni italiane verso la Svizzera, anche se va sicuramente tenuto conto del fatto che «la riduzione del volume degli scambi con la Francia [in seguito alla guerra doganale con la Francia dovuta alla tariffa del 1887, N.d.A.] fu in parte compensata dall'aumentato volume degli scambi con la Svizzera, che funzionò per un paio d'anni come luogo di transito per le merci francesi dirette in Italia e per le merci italiane dirette in Francia»²⁰, e che «[...] prima del 1913, la registrazione per paesi non era molto accurata, specialmente per le merci transitate via terra. I dati sopravvalutano l'interscambio con i paesi più vicini a danno di quello con i paesi più lontani»²¹. Queste considerazioni riguardanti i dati ISTAT sono confermate soprattutto per ciò che concerne le esportazioni italiane in Svizzera, visto che confrontando le cifre relative con l'entità delle importazioni svizzere dall'Italia — che dovrebbero teoricamente coincidere²² — notiamo che, soprattutto per il decennio 1901-10, i valori

¹⁹ Per maggiori dettagli, cfr. G. Curti, *Les relations économiques entre la Suisse et l'Italie de 1871 à nos jours*, S.A. Grassi & Co, Bellinzona 1949, pp. 91-111.

²⁰ Pedone, *La politica del commercio estero*, cit., p. 248.

²¹ G. Federico, *Commercio*, nota aggiuntiva alle tabelle di p. 466, in M. Firpo, N. Tranfaglia, P. G. Zunino (a cura di), *Guida all'Italia contemporanea* 1861-1997, Garzanti, Milano 1998.

²² L'Italia e la Svizzera erano entrambi membri dell'Unione monetaria latina, fondata nel 1865, di cui facevano parte anche il Belgio, la Francia e dal 1868 la Grecia. Questa unione monetaria «fu

italiani (media annuale: 276 milioni di lire) sono nettamente superiori a quelli svizzeri (media annuale: 185 milioni di franchi). La discrepanza tra i dati è invece molto meno marcata per quanto riguarda le importazioni italiane dalla Svizzera (o esportazioni svizzere verso l'Italia), e questo conferma ulteriormente che il dato italiano riguardante le esportazioni verso la Svizzera debba con molta probabilità essere corretto verso il basso, come del resto il saldo commerciale. Ciò non intacca però nella sostanza la constatazione che la Svizzera sia l'unico tra gli stati presi in considerazione con cui l'Italia possa godere costantemente di un avanzo commerciale, di fronte ad una bilancia commerciale cronicamente deficitaria (cfr. TAB. 1.3). La Svizzera assumeva quindi per l'Italia un'importanza strategica maggiore di quanto si possa semplicemente desumere dalle quote percentuali riportate. Inoltre, questo avanzo raggiunse la sua punta massima (118 milioni di franchi, secondo le più prudenti stime svizzere) nel periodo 1901-10, decennio cruciale per il processo di industrializzazione in Italia²³, che però comportò una forte crescita del disavanzo commerciale (da 179 milioni di lire del decennio precedente a 676 milioni), a causa della carenza di materie prime e dell'insufficiente capacità produttiva nel settore siderurgico metalmeccanico. Possiamo dunque concludere che l'attivo accumulato con la

un tentativo di fornire un'alternativa su scala europea al modello di integrazione monetaria internazionale basato sulla sterlina», cioè di favorire il bimetallismo monetario (oro e argento) contro il monometallismo aureo (gold standard) sostenuto dall'Inghilterra. Le monete nazionali dei paesi aderenti avevano lo stesso tenore di oro o argento, e ciò significa — ed è quanto ci interessa maggiormente — che ad un franco svizzero corrispondeva una lira italiana, con un rapporto pressoché stabile di I/I (cfr. M. De Cecco (a cura di), L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1861-1914, pp. 5-22, in Collana storica della Banca d'Italia. Serie documenti, vol. I, Laterza, Roma-Bari 1990;

²³ Cfr., tra gli altri, Castronovo, *L'industrializzazione italiana*, cit., pp. 71-1.

Svizzera in questa fase cruciale dello sviluppo economico italiano permise almeno in piccola parte di finanziare l'acquisto all'estero di risorse indispensabili al paese per ampliare la propria base economica. Per completare il quadro, vanno comunque ricordati altri due elementi: in primo luogo, nel decennio in questione, la bilancia dei pagamenti con l'estero dell'Italia — che comprende, oltre il saldo commerciale, anche quello relativo alle partite invisibili e ai movimenti di capitali, ed è quindi l'indicatore dell'andamento complessivo dei rapporti economici con gli altri paesi - ebbe un saldo fortemente attivo (in media 285 milioni²⁴), soprattutto grazie alle rimesse degli emigranti²⁵. L'effetto compensativo delle voci attive della bilancia dei pagamenti non sarebbe quindi stato gravemente indebolito in assenza del saldo commerciale attivo con la Svizzera²⁶. In secondo luogo, l'andamento globale dei conti tra Svizzera e Italia fu probabilmente meno favorevole a quest'ultima rispetto al saldo commerciale, visto che i consistenti investimenti elvetici in Italia, sui quali si tornerà in seguito, comportavano anche un parziale ritorno in Svizzera dei redditi sul capitale investito. Un bilancio complessivo dei rapporti economici tra Italia e Svizzera non può quindi prescindere da questi redditi sul capitale, e inoltre altre voci

²⁴ Media degli anni 1901-10, calcolata utilizzando i dati forniti da ISTAT, *Sommario di statistiche storiche italiane 1861-1955*, Tav. 113, p. 214. Questi dati hanno soprattutto un carattere indicativo, vista la difficoltà di registrare con precisione le partite invisibili e i movimenti di capitali, e considerando il fatto che andando a ritroso nel tempo, i margini di errore aumentano.

²⁵ Cfr. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., p. 164; e cfr. De Cecco, *L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1861-1914*, cit., pp. 23, 53.

²⁶ Va ricordato che un saldo negativo della bilancia dei pagamenti comportava l'indebitamento verso i paesi esteri, e che, trovandosi l'Italia in un regime di *gold standard*, questo avrebbe potuto causare una diminuzione delle riserve auree, e quindi problemi riguardanti la stabilità della lira.

difficilmente quantificabili (noli marittimi, turismo, servizi di vario genere, rimesse in patria di svizzeri in Italia e di italiani in Svizzera) complicano ulteriormente il quadro.

Considerando i rapporti commerciali tra i due paesi nel loro complesso, si nota comunque che nel periodo 1861-1914 questi rapporti sia per la Svizzera che per l'Italia non risultarono mai essere determinanti. Se è vero quanto detto riguardo all'importanza delle esportazioni Italiane in Svizzera, va nondimeno sottolineato che nel decennio 1901-1910 non la Svizzera, ma la Germania fu il maggiore partner commerciale, dell'Italia²⁷; mentre prima della guerra doganale del 1887 per l'Italia erano risultati assolutamente predominanti i rapporti commerciali con la Francia²⁸. Lo stesso vale per la Svizzera, che per tutto il periodo considerato intrattenne le massime correnti di scambio con la Germania. In prospettiva, non va comunque sottovalutato il fatto che i rapporti Commerciali italo - svizzeri già allora manifestassero una notevole costanza nel tempo.

Un'ultima considerazione va fatta a proposito delle tabelle 1.3, 1.6: entrambe mostrano il carattere strutturale del deficit della bilancia commerciale di entrambi i paesi, logica conseguenza della carenza di materie prime e della necessità di importare prodotti alimentari, e in modo particolare cereali.

²⁷ La Germania forniva più del 55% delle importazioni italiane di prodotti metalmeccanici e chimici, e soprattutto deteneva il quasi monopolio della fornitura di macchinario elettrotecnico, essenziale per lo sviluppo dell'industria elettrica (cfr. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., p. 160; e cfr. Castronovo, *L'industrializzazione italiana*, cit., p.80).

²⁸ Cfr. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., pp. 154-9.

Infine, occorre anche ricordare l'importanza che ebbe il traforo ferroviario del San Gottardo (aperto al traffico nel 1882) per lo sviluppo degli scambi tra l'Italia da una parte e la Svizzera e soprattutto la Germania²⁹ dall'altra, nonché per lo sviluppo economico generale dell'area milanese. L'importanza strategica della galleria del San Gottardo è documentata dal fatto che nel 1869, dopo parecchie e difficili conferenze preparatorie, fu stipulata una convenzione tra Svizzera e Italia, a cui due anni più tardi aderì anche la Germania ³⁰, che definì i particolari relativi alla realizzazione del progetto. Complessivamente, l'Italia contribuì con 55 milioni di franchi svizzeri al finanziamento dell'impresa, la Germania con 30 milioni e le ferrovie, le città e i Cantoni svizzeri coinvolti con 23,5 milioni, dopo che difficoltà di ordine tecnico che comportarono costi di realizzazione superiori a quanto preventivato avevano reso necessaria la convocazione di una nuova conferenza internazionale nel 1877³¹.

L' apertura della galleria del San Gottardo, ancora prima della già accennata guerra doganale italo-francese, comportò un riorientamento del commercio estero italiano verso i paesi dell'area del Gottardo (Svizzera, Germania, Belgio e Olanda) (Cfr. R. Ratti, *La posizione concorrenziale del San Gottardo e il ruolo della Svizzera tra il primo traforo e la prospettata nuova linea ferroviaria*, p. 171, in B. Caizzi, D. Jauch (a cura di), *Il San Gottardo e l'Europa. Genesi di una ferrovia alpina*, 1882-1982 (Atti del convegno di studi. Nellinzona, 14-16maggio 1982), Arti grafiche A. Salvioni & Co. SA. Bellinzona 1983).

La realizzazione della galleria del San Gottardo costituiva un elemento di primaria importanza nella strategia bismarckiana di avvicinamento politico — la conclusione della Triplice Alleanza precedette di pochi giorni l'inaugurazione del traforo del San Gottardo — ed economico all'Italia: «la politica estera di Bismarck, fondamentalmente incentrata sull'assioma di mantenere la Francia isolata ed incapace di costituire un sistema di alleanze durevoli, venne in questi anni puntellata da una strategia di politica dei traffici internazionali volta ad emarginare il territorio francese dalle direttrici principali del commercio europeo e mondiale. Il Gottardo doveva fungere da architrave del sistema dei trasporti europei che sarebbe scaturito da questo tentativo e parimenti avrebbe contribuito a spezzare i vincoli economici che ancora tenevano unita la penisola alla Francia» (Borniquez, Interessi regionali e politica internazionale, cit., pp. 748, 752).

³¹ Cfr. C. Moos, *Problemi intorno alla costruzione della ferrovia del Gottardo*, pp. 256-8, in R. Ceschi, G. Vigo (a cura di), *Tra Lombardia e Ticino. Studi in memoria di Bruno Caizzi*, Casagrande, Bellinzona 1995.

Nel 1895 venne invece stipulato un accordo tra Italia e Svizzera per la costruzione della galleria del Sempione, inaugurata nel 1906³². Successivamente, nel 1913, venne ultimata anche la galleria del Lótschberg, cosicché venne a formarsi un asse ferroviario che collegava Milano a Berna e alla Svizzera romanda passando da Domodossola e dal Vallese. Comunque, «[...] Sempione e Lótschberg, più che concorrenziare l'itinerario gottardiano, sembrano soprattutto rafforzare la posizione della Svizzera nel suo ruolo di prestatore di servizi al traffico internazionale di transito»³³".

TABELLA 1.1

Italia:importazioni totali (media annuale in milioni di lire correnti) e per principali paesi di provenienza (quote percentuali, per la Svizzera anche milioni di lire correnti)

	totale importazioni	Austria %	Francia %	Germania %	Regno Unito %	Svizzera %	Stati Uniti %
1861-1870	898	15,9	29,5	0,8	22,3	7,3(66)	2,7
1871-1880	1.186	18,2	27,4	3,0	23,8	3,1(37)	4,5
1881-1890	1.348	14,4	19,5	9,1	22,2	4,4(59)	5,0
1891-1900	1.277	10,6	11,7	12,2	20,4	3,7(47)	10,1
1901-1910	2.381	9,6	10,0	15,4	16,6	2,7(65)	12,6

³² In questo caso, il contributo finanziario italiano (circa 4 milioni di franchi) alla realizzazione del progetto fu minoritario rispetto alle sovvenzioni della Confederazione e dei singoli cantoni, che complessivamente assommarono a 16 milioni di franchi (cfr. Borniquez, *Interessi regionali e politica internazionale*, cit., pp. 766-72).

19

³³ Ratti, *La posizione concorrenziale del San Gottardo*, cit., p. 179.

TABELLA 1.2

Italia: esportazioni totali (media annuale in milioni di lire correnti) e per principali paesi di destinazione (quote percentuali, per la Svizzera anche milioni di lire correnti)

	totale	Austria	Francia	Germania	Regno	Svizzera	Stati
	esportazioni	%	%	%	Unito %	%	Uniti
							%
1861-1870	650	14,0	34,6	0,6	13,4	17,5(114)	2,9
1871-1880	1.071	18,0	40,6	2,1	11,2	11,7(125)	3,3
1881-1890	1.030	10,5	35,0	9,2	8,9	13,6(140)	5,9
1891-1900	1.098	11,5	13,8	15,7	11,0	17,3(190)	8,8
1901-1910	1.705	8,6	11,1	14,8	8,7	16,2(276)	12,4

TABELLA 1.3

Italia: bilancia commerciale (esportazioni-importazioni) in milioni di lire correnti

	Bilancia commerciale	Austria	Francia	Germania	Regno Unito	Svizzera	Stati Uniti
1861-1870	-248	-52	-40	-3	-113	+48	-5
1871-1880	-115	-23	+110	-13	-162	+88	-18
1881-1890	-318	-86	+98	-28	-207	+81	-7
1891-1900	-179	-10	+1	+16	-140	+143	-32
1901-1910	-676	-83	-47	-114	-247	+211	-88

Fonti:TABB.1.1-1.3 KUDER M. , Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici, Carocci, Roma 2002 P.27

TABELLA 1.4

Svizzera: importazioni totali (media annuale in milioni di franchi correnti) e per principali paesi di provenienza (quote percentuali, per l'Italia anche milioni di franchi correnti)

	totale importazioni	Austria %	Francia %	Germania %	Inghilterra %	Italia %	Stati Uniti %
1892-1900	978	7,3	17,5	29,6	5,1	15,7(154)	5,0
1901-1910	1.399	6,4	19,1	31,9	5,6	13,3(185)	4,4

TABELLA 1.5

Svizzera:esportazioni totali (media annuale in milioni di franchi correnti) e per principali paesi di destinazione (quote percentuali, per l'Italia anche in milioni di franchi correnti)

	totale esportazioni	Austria %	Francia %	Germania %	Inghilterra %	Italia %	Stati Uniti %
1892-1900	700	5,9	12,4	25,3	20,1	5,9(41)	11,1
1901-1910	996	5,9	11,6	23,7	18,3	6,8(67)	12,5

TABELLA 1.6

Svizzera:bilancia commerciale (esportazioni- importazioni) in milioni di franchi correnti

	Bilancia commerciale	Austria	Francia	Germania	Inghilterra	Italia	Stati Uniti
1892-1900	-278	-30	-84	-112	+91	-113	+32
1901-1910	-403	-30	-151	-210	+104	-118	+63

Fonti TABB. 1.4-1.6: KUDER M., Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici, Carocci, Roma 2002 pp. 27,28. Vengono forniti dati sulla distribuzione geografica del commercio estero solo a partire dal 1892, perché in precedenza non vigeva l'obbligo di dichiarare i paesi di provenienza e destinazione delle merci e quindi, considerando unicamente le statistiche delle autorità doganali, risultano sovrastimatigli scambi con i paesi confinanti.

1.3 Gli investimenti svizzeri in Italia

"Prima di tentare una sommaria analisi degli investimenti svizzeri in Italia, è opportuno premettere che, analogamente a quanto avveniva per i flussi commerciali, i paesi esteri che più investirono in Italia furono la Francia, nel periodo dall'Unità fino alla guerra doganale, e la Germania, dagli anni Novanta del XIX secolo fino alla prima guerra mondiale. Anche se « il capitale straniero non ebbe mai un'importanza quantitativamente

predominante nell'industrializzazione del paese» ³⁴, il suo contributo in alcuni settori chiave dell'economia nazionale fu notevole. Soprattutto, risultò determinante il ruolo giocato dai capitali tedeschi nel finanziamento della nascente industria elettrica italiana ³⁵.

Per quanto riguarda la distribuzione geografica degli investimenti svizzeri all'estero, è possibile dedurre alcune linee di tendenza dall'andamento degli investimenti diretti³⁶ (cfr. TAB. 1.7): dall'analisi delle cifre risulta chiaramente il ruolo predominante svolto dalla Germania, dato che quasi la metà delle aperture di filiali nel periodo 1900-14 avvennero in quel paese, mentre l'Italia risulta essere il terzo paese destinatario di questa forma di investimento, con un massimo del 14% nel 1910³⁷. Confrontando questi dati con quelli riguardanti le esportazioni, si constata che gli investimenti diretti, ancora più delle esportazioni, si concentrarono negli stati confinanti: questi ultimi, infatti, nel 1910 assorbirono il 76% degli investimenti diretti elvetici, mentre la loro quota sul totale delle esportazioni svizzere — sempre nel 1910 — fu del 47% (per l'Italia, 14% contro 7,2%). È interessante inoltre notare

³⁴ Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., p. 166.

³⁵ Cfr. ivi, p. 168.

³⁶ Gli investimenti svizzeri in Italia vanno divisi in tre categorie: gli investimenti diretti, cioè la creazione o l'acquisizione di filiali produttive (non quindi semplici rappresentanze commerciali) da parte di imprese che mantengono però la loro sede legale in Svizzera, e che esercitano il controllo sull'attività di queste filiali; le partecipazioni (o investimenti di portafoglio), che, soprattutto se la quota azionaria detenuta risulta fortemente minoritaria, non comportano un controllo diretto; e la fondazione di imprese in Italia da parte di imprenditori svizzeri (la cosiddetta "emigrazione industriale").Quest'ultima forma di investimento differisce notevolmente dalla prima perché, non venendo trasferiti gli utili e non essendovi controllo dalla Svizzera, vengono a mancar legami di tipo economico con la madrepatria, e quindi non entra nel computo dello stock lordo di capitali detenuti all'estero dalla Svizzera.

³⁷ Cfr. Kuder M. , Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici, Carocci, Roma 2002 p. 28 .

come spesso, anche per quanto riguarda l'Italia, le filiali venissero insediate nelle immediate vicinanze della frontiera³⁸. L'Italia tuttavia beneficiò di capitali svizzeri in misura maggiore di quanto si possa dedurre dalle cifre riportate, dato che queste non tengono conto di quelle aziende fondate In Italia che non erano emanazione di un'impresa già esistente. Queste aziende, moltiplicatesi in seguito alla svolta protezionistica della politica commerciale italiana, non legate al paese d'origine da vincoli di tipo economico, furono in buona parte attive nel settore tessile³⁹. Secondo alcune stime, ai primi del Novecento il numero di imprese fondate da svizzeri attive nella lavorazione del cotone variava da un minimo di 59 ad un massimo di 72⁴⁰.

L'intensa attività degli imprenditori svizzeri in quel settore assunse anche una rilevanza più generale, considerando che, almeno per quanta riguarda il Piemonte, «furono soprattutto i fabbricanti svizzero-tedeschi [...] a costituire la punta di diamante del vasto movimento di capitali che dall'industria cotoniera finì per interessare anche le banche locali e le istituzioni del mercato mobiliare», e che «l'espansione e le trasformazioni tecnologiche dell'industria cotoniera misero in azione una serie di effetti

³⁸ Cfr. ivi, p. 400.

³⁹ La fondazione di aziende tessili in Italia da parte di imprenditori svizzeri aveva una lunga tradizione, che risaliva ai primi decenni dell'Ottocento. Particolarmente rilevanza assunse l'azione degli imprenditori tessili svizzeri nel Regno borbonico (cfr. Castronovo, *L'industrializzazione italiana*, cit., p. 20; cfr. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., p. 38; cfr. G. Bonnant, H. Schiitz, E. Steffen, *Svizzeri in Italia*, cit., p. 39).

⁴⁰ Cfr. Bergier, *Storia economica della Svizzera*, cit., p. 246; cfr. P.-A. Wavre, *Swisse Investments in Italy from the XVIIIth to the XIXth century*, in "Journal of European Economie History", 1988, n. 1, p. 89; cfr. Bairoch, *Victoires et déboires*, cit., tome deuxieme, p. 273. Bairoch e Wavre ne menzionano 72, Bergier 59.

indotti destinati a creare le condizioni preliminari per il decollo del sistema economico piemontese»⁴¹.

Gli svizzeri in Italia, comunque, non eressero l'industria tessile a campo esclusivo delle loro attività, anche se la loro presenza in quel settore fu particolarmente marcata. «Il luganese Maraini può essere a buon diritto considerato il fondatore dell'industria saccarifera in Italia [...]»⁴², mentre il libraio Hoepli fondò l'omonima casa editrice — esistente tutt'ora — diventata famosa in seguito soprattutto per i suoi manuali tecnico-scientifici⁴³. Notevole fu lo spirito di iniziativa manifestato nel campo alberghiero, nel quale «fino alla prima guerra mondiale [...] mantennero una posizione preminente [...], tanto come capitalisti che come imprenditori», e fondarono i primi Grand Hótel. Sin dall'epoca preunitaria la loro presenza era anche massiccia nell'ambito bancario, sia come impiegati e dirigenti che come fondatori di istituti, tra i quali ricordiamo la banca Vonwiller con sede a Milano, la Banca Steinhauslin con sede a Firenze e diverse banche torinesi

⁴¹ V. Castronovo, *Il Piemonte (Storia delle Regioni italiane dall'Unità a oggi)* Einaudi, Torino 1977, p. 138. «Dopo il 1897, quando la Banca Commerciale Italiana assorbì infine il Credito Industriale Torinese, furono a loro volta l'istituto milanese e il Crédit Suisse [importante banca elvetica] a reggere i collegamenti fra i vari sindacati industriali e finanziari (con pacchetti azionari in maggioranza svizzero-tedeschi) sorti nell'ambito dell'industria cotoniera e delle attività collaterali. Da questi nuclei provenne la spinta decisiva verso il graduale rinnovamento del mercato finanziario subalpino: sia per i più recenti apporti del capitale straniero che valsero a superare le rigidità esistenti in fase di formazione di risorse disponibili e di mobilitazione dei risparmi locali, sia per l'introduzione di nuovi criteri di gestione aziendale volti ad assicurare più ampie possibilità di autofinanziamento industriale» (Ivi, p. 139).

⁴² M. Doria, *Gli imprenditori tra vincoli strutturali e nuove opportunità*, p. 638, in F. Amatori, D. Bigazzi, R. Giannetti, L. Segreto (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 15. L'industria*, Einaudi, Torino 1999.

⁴³ Cfr. ivi, p. 638; e cfr. Bonnant, Schutz, Steffen, Svizzeri in Italia, cit. p.141-2.

(Defernex, Geisser, Deslex)⁴⁴. Inoltre, capitali svizzeri concorsero, seppure con un ruolo minoritario, alla fondazione della Banca Commerciale Italiana (Comit) e del Credito Italiano (Credit)⁴⁵.

Per tutti questi settori, va comunque ricordato che due fattori, cioè il crescente nazionalismo anche economico diffusosi in Italia con l'approssimarsi della prima guerra mondiale⁴⁶, nonché il sempre maggiore attivismo degli operatori economici locali⁴⁷, tendevano, soprattutto in prospettiva, a ridimensionare il ruolo della presenza svizzera.

Il quadro generale sarebbe privo del suo elemento più importante tralasciando i diversi livelli di coinvolgimento da parte di capitali e imprese svizzere nell'industria elettrica italiana, vista da una parte l'importanza che quest'ultima assunse nello sviluppo industriale italiano ⁴⁸e le dimensioni che aveva acquisito alla vigilia della prima guerra mondiale (secondo settore per capitale versato, con 503,7 milioni di lire⁴⁹), e dall'altra — e soprattutto — la continuità della presenza svizzera in questo settore.

4

⁴⁴ Ivi, p. 62-5; e cfr. Castronovo, *Il Piemonte*, cit., pp. 63-8.

⁴⁵ Ivi, p. 65; cfr. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., pp. 188-9; e cfr. Castronovo, *L'industrializzazione italiana*, cit., pp. 74-5.

⁴⁶ Cfr. Bonnant, Schútz, Steffen, *Svizzeri in Italia*, cit., p. 66; cfr. Castronovo, *L'industrializzazione italiana*, cit., pp. 131-2.

⁴⁷ Cfr. Doria, *Gli imprenditori tra vincoli strutturali*, cit., p. 640.

⁴⁸ «Dall'inizio del Novecento l'industria elettrica conobbe grandi progressi [...] La diffusione dell'elettricità apparve come la definitiva liberazione del paese da uno stato secolare di inferiorità economica, anche se il carbon fossile continuò a rappresentare la voce di gran lunga più importante del bilancio energetico italiano [...] L'industria elettrica agì infatti come un elemento moltiplicatore dello sviluppo industriale: reclutava tecnici ingegneri , progettisti di prim'ordine, mobilitava forti capitali, dava respiro ad altre prospettive e lasciava intravedere un futuro quanto mai prospero» (Castronovo , *L'industrializzazione italiana*, cit., p. 77).

⁴⁹ Cfr. Hertner, Espansione multinazionale e finanziamento internazionale dell'industria elettrotecnica tedesca prima del 1914, in "Studi Storici", 1987, ottobre-dicembre. Questo dato ci

Globalmente, «fino alla prima guerra mondiale [...] il predominio dei produttori elettrotecnici tedeschi e americani sul mercato mondiale rimase incontrastato. L'unico concorrente serio fino a quel momento fu la svizzera Brown Boveri [...]»⁵⁰. Le imprese elettrotecniche tedesche e svizzere — le più rilevanti ai fini del nostro discorso — dato l'elevato fabbisogno di capitali per la messa in funzione delle centrali elettriche dovettero spesso occuparsi anche del loro finanziamento, per assicurarsi così le commesse di macchinari elettrici. Questa situazione spinse le imprese a favorire la creazione di apposite società finanziarie per condividere i rischi degli investimenti con altri partner, poiché la mancata separazione dell'aspetto finanziario da quello produttivo generava grossi problemi di liquidità. Questa strategia per accaparrarsi nuovi mercati viene convenzionalmente definita *Unternehmergeschäft*⁵¹.

Da un punto di vista finanziario, la storia del settore elettrico in Italia può essere suddivisa in tre periodi: il primo va dal 1884, anno in cui vennero

d

dimostra anche come il fabbisogno di capitali dell'industria elettrica era molto elevato a causa della necessità di compiere ingenti investimenti.

⁵⁰ Ivi, p. 825. La presenza di un'impresa svizzera tra i leader del settore a livello mondiale si spiega con il fatto che «in Svizzera le richieste provenienti dall'industria tessile e delle costruzioni ferroviarie aveva prima fatto nascere e poi rapidamente irrobustito l'industria meccanica», e che successivamente, «[...] quando i progressi scientifici e tecnologici avevano lasciato intravedere la possibilità di sfruttare in maniera ottimale quei fattori geografici [...] che in precedenza, unitamente alla mancanza di carbone, avevano costituito un rallentamento allo sviluppo economico, questo decisivo comparto produttivo ebbe un salto di qualità che lo pose fin dagli esordi allo stesso livello delle industrie elettriche inglesi e americane» (L. Segreto, *Capitali, tecnologie e imprenditori svizzeri nell' industria elettrica italiana: il caso della Motor (1895-1923)*, p. 176, in B. Bezza (a cura di), *Tecnologia e sviluppo. L'industria elettrica italiana e la Società Edison*, Einaudi, Torino 1986).

⁵¹ Cfr. Hertner, *Espansione multinazionale*, cit., p. 830; e cfr. M. Doria, P. Hertner, *L' industria elettrotecnica*, p. 574, in G. Mori (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia e le origini*. 1882, 1914, (tomo I), Laterza, Roma-Bari 1992.

costituite le prime società elettriche, al 1894; il secondo comincia nel 1895 e termina nel 1907; il terzo inizia nel 1908 e finisce nel 1913⁵². Ai Fini del nostro discorso, possiamo tralasciare la prima fase, che si può Definire "pionieristica". Fu nella seconda fase, dopo il 1895, che il settore compì il salto di qualità decisivo, con un aumento esponenziale del numero delle società e del capitale sociale complessivo⁵³, grazie appunto all'importante contributo di società finanziarie straniere, a partecipazione soprattutto tedesca e svizzera, che andavano costituendosi in quegli anni⁵⁴. Il terzo periodo è invece caratterizzato dall'avvento della Bastogi, società che era stata attiva nel comparto ferroviario fino alla nazionalizzazione del 1905, che cominciò ad indirizzare gli indennizzi ottenuti dallo Stato verso titoli elettrici, modificando così gli equilibri interni al settore elettrico e favorendo anche la tendenza generale alla diminuzione dell'apporto relativo del capitale straniero alla vigilia della guerra⁵⁵.

⁵² Cfr. L. Segreto, *Imprenditori e finanzieri*, p. 251, in Mori, *Storia dell'industria elettrica in Italia. 1. Le origini. 1882-1914* (tomo I), cit.

⁵³ Cfr. ivi, p. 281.

Due tra le più importanti di queste, la Elektrobank e la Indelec, fondate dietro impulso rispettivamente della Aeg e della Siemens, le due maggiori industrie elettrotecniche tedesche, ebbero la loro sede legale in Svizzera, principalmente per motivi di tipo commerciale e fiscale (cfr. Hertner, *Espansione multinazionale*, cit., pp. 832-4). È molto difficile andare oltre l'indicazione di tendenze e determinare con precisione il peso relativo avuto dalle società finanziarie straniere, «poiché alle partecipazioni controllate direttamente [...] vanno aggiunte quelle presenti nel portafoglio titoli delle sub finanziarie e, in genere, delle imprese elettriche italiane dipendenti [...]» (Segreto, *Capitali, tecnologie Imprenditori svizzeri*, cit., p. 198). Ma il quadro risulta essere ancora più complesso, dato che le società finanziarie spesso venivano costituite da consorzi bancari e da imprese di diversa nazionalità, e le quote dei singoli attori economici sul totale del capitale di una società finanziaria variavano in continuazione.

⁵⁵ Secondo le stime di Hertner, alla fine dell'Ottocento le finanziarie tedesche, senza distinguere l'origine effettiva dei loro capitali — cfr. nota precedente — detenevano 31,9 % del capitale azionario delle società attive nel settore elettrico in Italia, mentre pila vigilia della guerra questa percentuale scendeva al 16,5% (cfr. P. Hertner, *Il capitale tedesco nell'industria elettrica italiana fino alla prima guerra mondiale*, pp. 241-3, 256, in Bezza, *Energia e sviluppo*, cit.).

Secondo le più recenti stime di Segreto, nel 1913 il 29,77% del capitale delle società elettriche era in mano straniera. Questa percentuale aumenta al 39,90% se consideriamo esclusivamente le prime 34 società elettriche per capitale sociale, nelle quali si concentrava il 96,2% del capitale straniero⁵⁶. «Inoltre [...] tra le prime 34 imprese italiane solo 9 erano [...] totalmente prive di interessi stranieri: tutti dati che non è dato assolutamente trovare in nessun altro settore industriale italiano»⁵⁷. Del 29,77% menzionato in precedenza, l'autore attribuisce il 18,27% a società tedesche, e 1'8,28% a società svizzere. Complessivamente, quindi, società tedesche e svizzere detenevano la massima parte della quota straniera. A proposito di queste stime occorre fare delle precisazioni: la Elektrobank e la Indelec — due tra le più importanti società finanziarie attive nel settore elettrico — vengono considerate tedesche da Segreto, in quanto fondate da AEG e Siemens secondo la strategia dell'Unternehmergeschàft. In realtà, alla vigilia del conflitto solamente la prima risultava controllata a maggioranza dal capitale tedesco⁵⁸ (AEG e un consorzio di banche tedesche), mentre la seconda vedeva una netta preponderanza dell'azionariato elvetico⁵⁹. Dato che sempre secondo le stime di Segreto la Indelec deteneva allora circa il 4% del capitale dell'industria elettrica italiana, si rende necessaria una correzione verso l'alto della quota svizzera, e verso il basso di quella tedesca, anche perché non risulta che le società finanziarie menzionate invece come svizzere abbiano

⁵⁶ Cf r. Segreto, *Imprenditori e finanzieri*, cit., pp. 321-3.

⁵⁷ Ivi, P. 323.

⁵⁸ Cfr Hertner, *Il capitale tedesco nell'industria elettrica italiana*, cit., p. 242.

⁵⁹ Cfr. Hertner, *Espansione multinazionale*, cit., pp. 842-3, 854.

beneficiato in quegli anni di un significativo apporto di capitali stranieri. I dati citati comunque possono illustrare solo in maniera generica il peso effettivo avuto dai capitali esteri, giacché teoricamente anche una partecipazione di minoranza poteva garantire una forte influenza nei riguardi di una società, o perlomeno la presenza nel suo sindacato di blocco⁶⁰. Inoltre, poiché gli investimenti svizzeri erano concentrati in alcune aree e riguardavano solo alcune industrie elettriche italiane, questi ricoprirono in alcuni casi specifici un ruolo ben più importante. Un esempio lampante di questa influenza a livello locale è costituito dalla Société financière Italo-Suisse (o "Italo-Suisse"), che «...deteneva il pacchetto di maggioranza o comunque di controllo della Società meridionale di elettricità»⁶¹, la più importante delle industrie elettriche del Mezzogiorno. La Motor, società finanziaria della Brown Boveri, partecipò invece all'elettrificazione di alcune linee ferroviarie nazionali e internazionali (Moncenisio, Sempione e Giovi)⁶².

Nel settore elettromeccanico, la dipendenza dall'estero fu ancora più significativa, come del resto era anche scontato che fosse, dato che, come si è

⁶⁰ In pratica, le 35-40 maggiori società elettriche italiane erano controllate, oltre che dalle più importanti società finanziarie straniere, dalla Banca Commerciale (Comit), dal credito Italiano, dalla Bastogi e dalla Edison. Una decina di soggetti economici dominava dunque il settore elettrico in Italia (cfr. Segreto, *Imprenditori e finanzieri*, cit., p. 323).

L. Segreto, *Le nuove strategie delle società finanziarie svizzere per l'industria elettrica* (1919-1939), p. 868, in "Studi Storici", 1987, ottobre-dicembre; e cfr. G. Bruno, *Capitale straniero e industria elettrica nell'Italia meridionale (1895-1935)*, pp. 956-7, in "Studi Storici", 1987, ottobre-dicembre. Nella Società meridionale di elettricità (SME) è anche determinante l'apporto del personale svizzero: «[...] quasi tutti ginevrini sono gli amministratori, gli ingegneri, i finanzieri, che impostano i programmi industriali, studiano i progetti esecutivi delle opere, provvedono a reperire i mezzi finanziari necessari ad attuarli» (G. Bruno, *La SME di Maurizio Capuano*, p. 349, in L. De Rosa (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia. 2. Il potenziamento tecnico e finanziario 1914-1925*, Laterza, Roma 1993).

⁶² Cfr. Segreto, *Capitali, tecnologie e imprenditori svizzeri*, cit., pp. 192-6.

visto in precedenza, i produttori stranieri avevano partecipato al finanziamento degli impianti elettrici proprio per stimolare la domanda nei confronti dei loro prodotti e per conquistare il mercato italiano. Anche quanto non veniva importato, ma era prodotto in Italia, era in gran parte frutto dell'iniziativa straniera, attraverso la fondazione di filiali di produzione o il rilevamento di ditte locali⁶³. Pure in questo caso il ruolo giocato dai capitali svizzeri fu importante: nel 1903, la Brown Boveri si assicurò il controllo azionario del Tecnomasio italiano Cabella che, diventando Tecnomasio italiano Brown Boveri (TIBB), nel 1908 assorbì un'altra impresa del settore, la Gadda & C. Nel 1914 il TIBB era il maggior produttore in Italia di generatori per impianti elettrici. L'impresa alla vigilia della prima guerra mondiale dava lavoro a circa 1.100 persone tra operai ed impiegati⁶⁴".

TABELLA 1.7 Svizzera: numero di filiali produttive all'estero e loro distribuzione geografica (quote percentuali, per l'Italia anche valore numerico)

	totale filiali produttive	Austria	Germania	Francia	Italia	Stati Uniti
1880	37	2.7	78.4	2.7	8.1 (3)	0
1890	64	4.7	67.2	6.3	7.8 (5)	7.8
1900	144	4.2	49.9	13.9	11.1 (16)	11.8
1905	161	4.3	48.4	15.5	11.2 (29)	8.1
1910	207	3.9	44.4	13.5	10.9 (29)	8.7
1914	265	4.2	39.9	16.6		8.3

⁶³ Cfr. Zamagni, Dalla periferia al centro, cit., p. 130.

⁶⁴ Cfr. Segreto, *Capitali, tecnologie e imprenditori svizzeri*, cit., p. 188; e cfr. Doria Hertner, L'industria elettrotecnica, cit., p. 582.

Fonti: KUDER M., Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici, Carocci, Roma 2002 p. 32. In questa statistica, Kuder considera filiali produttive (investimenti diretti) le ditte il cui capitale sociale venga controllato almeno per il 25% da una casa madre elvetica. Come ricordato in precedenza, le industrie insediate all'estero da cittadini svizzeri emigrati e che non conservano stretti legami economici con la madrepatria non sono considerate investimenti diretti.

1.4 Il quadro generale dei rapporti bilaterali.

"Come si è potuto constatare nei paragrafi precedenti, i rapporti reciproci, considerando singolarmente gli scambi commerciali, gli investimenti o i fenomeni migratori, non rivestirono mai, nel periodo considerato, un'importanza eccezionale per i due paesi in questione. Nondimeno va ribadito che la stabilità e la continuità di questi rapporti, così come le loro molteplici sfaccettature, forniscono comunque dei motivi sufficienti per giustificare un loro approfondimento. La stabilità fu del resto anche la caratteristica peculiare dei rapporti reciproci a livello politico. Infatti, i rapporti furono buoni nel periodo considerato, e mai gravemente compromessi neanche da momentanei fattori di attrito⁶⁵. I due paesi non si trovarono in reale concorrenza tra loro, visto che la Svizzera era un piccolo paese neutrale, senza ambizioni nel campo della politica estera, mentre l'Italia era un paese in crescita che mirava ad acquisire un ruolo di rilievo all'interno del continente europeo, alla pari con le altre grandi potenze. Fu però soprattutto il fattore geostrategico a favorire buoni rapporti di vicinato, dato

⁶⁵ Prima del 1914 - come del resto anche nel periodo fra le due guerre mondiali - i più ricorrenti motivi di tensione erano costituiti dalla presenza di esuli politici italiani in Svizzera e dalle rivendicazioni irredentistiche nei confronti della parte italofona della Svizzera che saltuariamente prendevano corpo in Italia.

^{84.} Prima del 1914 -come del resto anche nel periodo fra le due guerre mondiali - i più ricorrenti motivi di tensione erano costituiti dalla presenza di esuli politici italiani in Svizzera e dalle rivendicazioni irredentistiche nei confronti della parte italofona della Svizzera che saltuariamente prendevano corpo in Italia.

che in Svizzera, e in particolar modo nella parte di lingua francese, si temeva molto di più l'autoritario Reich tedesco che non l'Italia, mentre la Svizzera assolveva per l'Italia la funzione di "cuscinetto", sempre verso l'impero germanico. Anche a livello economico, il diverso grado e tipo di sviluppo faceva sì che Italia e Svizzera risultassero per certi versi complementari, e inoltre proprio il fatto che i legami non fossero di importanza tale da far temere l'instaurarsi di vincoli di dipendenza — pensiamo agli sforzi fatti dall'Italia per affrancarsi prima dall'orbita economica francese, poi da quella tedesca — favorì la continuità dei rapporti italo – svizzeri".

2. LA PRIMA GUERRA MONDIALE E GLI ANNI VENTI

2.1 Il quadro generale

"La prima guerra mondiale rappresentò uno sconvolgimento epocale sotto tutti i punti di vista. Le condizioni quadro all'interno delle quali si svolgeva la vita economica degli stati europei cambiarono a tal punto da rendere necessarie alcune considerazioni preliminari prima di affrontare in maniera particolare l'evoluzione dei rapporti economici tra Italia e Svizzera.

La Grande Guerra costituì il primo esempio di "guerra totale", le cui sorti vennero influenzate in maniera determinante dalla mobilitazione delle risorse economiche. La lunga durata del conflitto, non prevista dagli strateghi di entrambi gli schieramenti, comportò un elevatissimo livello di spesa statale: nei paesi europei industrializzati, fino ad allora le entrate e le uscite avevano costituito al massimo il 15 % circa del PIL, mentre negli anni del conflitto questa percentuale salì al 30-40%. Gli stati finanziarono questa crescita esponenziale delle spese tramite l'indebitamento a breve termine o incrementando la massa monetaria, favorendo così la crescita del debito pubblico e, in prospettiva, un'inflazione massiccia. Inoltre, attraverso imponenti macchine amministrative che dovevano dirigere la conversione della produzione nazionale a favore dello sforzo bellico, massicciamente l'intervento dello crebbe diretto Stato nell'economia, anticipazione di una tendenza che si manifesterà con maggior forza durante la depressione degli anni Trenta.

Ovviamente, il commercio internazionale subì trasformazioni radicali: a parte l'interruzione degli scambi tra paesi nemici, l'impellente necessità di ottenere prodotti agricoli e le difficoltà in tempo di guerra a mantenere livelli di produzione elevati all'interno costrinsero i paesi belligeranti⁶⁶ ad abolire i dazi all'importazione, ciò che favorì i produttori extraeuropei di cereali e altri prodotti alimentari. Questi paesi incrementarono inoltre la loro produzione interna per sostituire le importazioni in precedenza fornite dai paesi belligeranti. La guerra causò anche la caduta verticale del valore reale degli investimenti esteri dei paesi europee creditori, e soprattutto di quelli compiuti in paesi nemici⁶⁷. Vittima immediata del conflitto fu anche il gold standard⁶⁸, con la sospensione dopo pochi

⁶⁶ Cfr. C. H. Feinstein, P. Temin, G. Toniolo, *L'economia europea tra le due guerre*, Laterza, Roma - Bari 1998, pp. 19-27.

⁶⁷ Cfr. ivi, p. 96. Le attività sull'estero della Francia persero il 75% del loro valore reale, di quelle della Germania non restò praticamente nulla, e anche quelle della Gran Bretagna nei confronti dei paesi europei si ridussero ad un terzo del loro valore pre - bellico.

⁶⁸ Il gold standard si impose soprattutto a partire dal 1900, data del passaggio degli Stati Uniti al monometallismo aureo. Tuttavia, nel periodo 1900-14 emersero vari fattori di instabilità che misero a nudo la fragilità dell'intero sistema finanziario internazionale. Il paese che costituiva il perno dell'intero sistema era l'Inghilterra. «Essa aveva costruito un enorme edificio finanziario su fondamenta auree esilissime, rappresentate dalla riserva della Banca d'Inghilterra. Tutto l'edificio si reggeva sul rispetto delle regole del gioco da parte dei paesi partner, e sulle veramente superbe capacità di interrelazione delle varie istituzioni della City di Londra. Il gigantesco flusso li investimenti esteri di portafoglio dell'Inghilterra [...] era reso possibile dall'applicazione della regola, non scritta ma universalmente riconosciuta, secondo la quale coloro che ricevevano capitali dall'Inghilterra li tenevano depositati in conto corrente a Londra, utilizzandoli a favore di altri soggetti che anch'essi tenevano i propri capitali a Londra. Le perdite di oro del sistema inglese erano in tal modo minimizzate, e la Banca d'Inghilterra non era costretta a una soffocante politica di deflazione [...] Non interrompere questo grandioso circuito [...] dipendeva quasi esclusivamente dalla buona volontà delle banche centrali dei paesi che ricevevano i capitali inglesi o che godevano di esportazioni nette di merci nei confronti dell'Inghilterra. Diminuire la funzione di stanza di compensazione internazionale di Londra voleva dire ritrasformare il sistema dei pagamenti internazionali da sistema a credito in sistema per contanti [...]- Pure fu esattamente questo che gradualmente avvenne negli anni precedenti alla guerra. Alle preoccupazioni crescenti delle potenze europee di accumulare una riserva d'oro strategica per la guerra considerata ormai inevitabile, si aggiungevano le conseguenze dell'arrivo sui mercati internazionali di una potenza, gli Stati Uniti, caratterizzata da un surplus strutturale di bilancia commerciale, da una vorace capacità di attirare capitali esteri per il proprio tumultuoso sviluppo, dalla inesistenza di un mercato delle accettazioni bancarie internazionali e dall'assenza di una banca centrale che potesse riciclare i surplus. In mancanza di essa, gli Stati Uniti erano come una

mesi dei pagamenti in oro da parte delle banche centrali dei paesi europei, incluse quelle dei paesi neutrali⁶⁹. Le potenze dell'intesa, tramite il sistema dei prestiti interalleati⁷⁰, negli anni di guerra fissarono i tassi di cambio delle proprie monete secondo criteri di opportunità politica, al fine di permettere ai paesi debitori di poter mantenere un alto livello di importazioni — spesso con l'obbligo di ricorrere alle forniture dei paesi creditori — garantendo così il massimo contributo allo sforzo bellico comune. Questo sistema di cambi manovrati poté però solo rinviare il problema della stabilità del sistema monetario internazionale al periodo postbellico.

Nel periodo postbellico si manifestarono in pieno gli sviluppi negativi per l'economia europea che la guerra prolungata aveva causato e che la cooperazione all'interno degli schieramenti aveva parzialmente provveduto a mascherare. Innanzitutto, si pose il grave problema della riconversione della produzione a scopi civili, e quindi soprattutto del ridimensionamento delle industrie sviluppatesi a dismisura grazie alle forniture belliche, processo che «[...] non solo richiese un periodo di tempo assai lungo, ma si scontrò anche con i gruppi di potere che la guerra aveva fatto nascere»⁷¹. Tutti gli stati europei, anche quelli

_

enorme spugna che assorbiva oro e non lo restituiva [...] Questa situazione strutturalmente instabile, e quindi soggetta a crisi sempre più frequenti e profonde (basti ricordare quella del 1907), fu interrotta dallo scoppio della guerra europea» (M. De Cecco [a cura di], *L'Italia e il sistema finanziario internazionale* 1919-1936, in Collana storica della Banca d'Italia. Serie documenti, vol. tv, Laterza, Roma - Bari 1993, pp 5-6).

⁶⁹ Cfr. Feinstein, Temin, Toniolo, L'economia europea, cit., p. 26.

⁷⁰ Questi prestiti vennero concessi, nella prima fase del conflitto, soprattutto dalla (gran Bretagna a favore dei propri alleati finanziariamente più deboli (Francia, Belgio, Italia), mentre successivamente, e in particolar modo dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti, divennero determinanti gli aiuti concessi da questi ultimi a tutti i membri europei dell'Intesa (cfr. ivi, pp. 22-3).

⁷¹ lvi, p. 27.

vincitori, si trovarono confrontati con il problema di ridurre il deficit pubblico, che minacciava la stabilità monetaria, dovendo però contemporaneamente provvedere anche alla riparazione dei danni causati dal conflitto, e senza la possibilità di effettuare tagli immediati alle spese sociali, vista la crescita del potere contrattuale dei sindacati nel corso della guerra e la minore stabilità del quadro politico, causata dall'avanzata delle sinistre⁷². Un altro problema era costituito dall'inflazione, che se da una parte aveva l'effetto di ridurre il peso del debito interno degli stati, dall'altra causava gravi fluttuazioni dei tassi di cambio, già scossi dall'interruzione del sostegno finanziario statunitense alla fine del conflitto. La fluttuazione dei cambi a sua volta generava massicci flussi speculativi di capitali a breve termine, che compromettevano ulteriormente la stabilità monetaria⁷³.

Il commercio estero venne ostacolato dalla frammentazione territoriale dell'Europa centro-orientale avvenuta in seguito ai trattati dì pace del 1919-20, in quanto i piccoli stati-nazione eredi dell'Impero asburgico — che nei suoi ultimi anni di vita aveva costituito un'unità economica abbastanza efficiente, grazie alla complementarità delle diverse regioni che ne facevano parte — cercarono, tramite l'innalzamento di barriere tariffarie e politiche monetarie e fiscali indipendenti, di favorire la nascita e lo sviluppo di industrie sul suolo nazionale⁷⁴. Inoltre, l'uscita di scena dall'economia internazionale dell'Unione Sovietica, che rifiutò di onorare

⁷² Cfr. ivi, pp. 2.5-6; e, per quanto riguarda la situazione politica in Europa dopo il conflitto, cfr. ad esempio P. Villani, L'età contemporanea, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 117-61.

⁷³ Cfr. Feinstein, Temin, Toniolo, *L'economia europea*, cit., pp. 37-54.

⁷⁴ Cfr. ivi, pp. 32-3.

i debiti contratti all'estero dal governo zarista e nazionalizzò anche le imprese appartenenti a stranieri⁷⁵, fu un altro grave colpo per gli equilibri economici del continente"⁷⁶.

Un ulteriore fattore di incertezza era costituito dalla complessa questione delle riparazioni che la Germania sconfitta avrebbe dovuto pagare ai paesi vincitori, e in primo luogo alla Francia. Questa questione, che i paesi europei vincitori volevano collegare alla sistemazione dei debiti interalleati, ricevendo però sempre un secco rifiuto da parte statunitense, trovò una soluzione relativamente stabile solamente nel 1924, con il piano Dawes, che consentì l'afflusso in Germania di capitali americani che permisero di riavviare l'economia tedesca e di iniziare a pagare le riparazioni con una certa regolarità ⁷⁷. Sempre a partire da quella data, inoltre, il consolidamento dei debiti interalleati e la progressiva stabilizzazione delle valute attraverso il ritorno alla convertibilità aurea ⁷⁸, oltre alla diminuzione dei tassi di interesse statunitensi ⁷⁹, fecero sì che non solo la Germania, ma anche altri paesi europei potessero beneficiare della nuova linfa costituita dai capitali americani. Anche i flussi di capitali sì

⁷⁵ Cfr. Bairoch, *Victoires et déboires*, cit., tome troisième, p. 30. Questi provvedimenti colpirono particolarmente gli investitori francesi, che più di altri avevano finanziato la nascente industria russa.

⁷⁶ Nei decenni precedenti alla prima guerra mondiale, l'impero russo si era sempre più integrato nell'economia europea (cfr. Feinstein, Temin, Toniolo, *L'economia europea*, cit., p. 34). Esso assorbiva, alla vigilia del conflitto, un terzo degli investimenti esteri destinati all'Europa (cfr. Bairoch, *Victoires et déboires*, cit., torre deuxième, p. 324).

⁷⁷ Cfr. Villani, L'età contemporanea, cit., p. 375; e cfr. Feinstein, Temin, Toniolo, L' economia europea. cit.. p. 39.

⁷⁸ Cfr. Feinstein, Temin, Toniolo, *L'economia europea*, cit., pp. 48-50.

⁷⁹ Cfr. De Cecco, L'Italia e il sistema finanziario, cit., p. 47.

invertirono, e tornarono ad indirizzarsi verso i paesi che annunciavano di voler ristabilire la convertibilità. Il ritorno alla parità aurea richiese comunque da parte dei paesi europei l'adozione di politiche deflazionistiche, che comportarono elevati tassi di interesse con ripercussioni negative sugli investimenti, sui consumi e sulla produzione industriale. Il grado di rigore di queste politiche, e quindi l'effetto frenante sull'economia, era connesso al livello di parità aurea prescelto rispetto alla parità di anteguerra. Dato che i livelli di parità aurea non vennero stabiliti in maniera coordinata tramite accordi internazionali, ma furono il risultato di scelte politiche prese singolarmente da ogni paese, avvenne che le valute risultavano relativamente sopra o sottovalutate, fattore che incideva sulla competitività nel commercio internazionale dei singoli stati⁸⁰.

Se nella seconda metà degli anni Venti si assistette quindi ad una parziale stabilizzazione e ripresa dell'economia europea, ciò non andò comunque ad incidere sul contesto complessivo, che aveva subito modifiche strutturali rispetto al periodo precedente alla Grande Guerra. L'elemento fondamentale era sicuramente costituito dalla forte perdita di peso relativo del continente europeo⁸¹, e dalla concomitante ascesa degli Stati Uniti: come ricordato in precedenza, l'economia europea si poté rimettere in moto direttamente o indirettamente principalmente grazie al massiccio afflusso di capitali statunitensi, di cui beneficiò soprattutto la Germania che permisero a loro volta di pagare le importazioni dagli

-

⁸⁰ Cfr. Feinstein, Temin, Toniolo, *L'economia europea*, cit., pp. 52-4.

⁸¹ «In confronto con il periodo pre-1913 la bilancia commerciale dell'Europa si era deteriorata, per l'indebolimento della sua competitività relativa nel settore industriale. Gli introiti netti dalle partite invisibili si erano anch'essi grandemente ridotti. La perdita di attività all'estero a causa della guerra e della Rivoluzione bolscevica aveva eliminato gran parte degli introiti di interessi e dividendi dall'estero che si avevano prima della guerra [..]» (ivi, p. 94).

Stati Uniti e parte dei debiti contratti con questi ultimi. Gli Stati Uniti, che avevano raggiunto di fatto un ruolo egemone in campo economico, non erano però disposti ad accettare le responsabilità che questo ruolo comportava, privilegiando nell'elaborazione della loro politica economica e finanziaria fattori interni⁸², mentre l'Inghilterra non era più in grado di esercitare la leadership che prima della guerra aveva detenuto. La ripresa dell'economia europea aveva dunque basi estremamente fragili. L'agricoltura, e in particolare la cerealicoltura, conobbe durante gli anni Venti una crisi costante, dovuta fondamentalmente ad un eccesso di offerta, che provocò un calo relativo dei prezzi rispetto ai prodotti industriali. Dato che in media il 40% della popolazione attiva in Europa lavorava nel settore primario, questa crisi ebbe ripercussioni assai gravi, soprattutto sulle economie dell'Europa centrale e orientale⁸³. Complessivamente, nel 1914-29 l'incremento degli scambi commerciali a livello mondiale fu inferiore a quello della produzione, segno tangibile del crescente peso della domanda interna rispetto a quella estera⁸⁴. Vi erano comunque anche segnali incoraggianti: durante gli anni Venti la produzione si avvalse degli sviluppi tecnologici stimolati dalla mobilitazione bellica del 1914-18, e soprattutto l'uso dell'energia elettrica permise economie di scala; inoltre migliorò l'organizzazione e quindi la produttività del lavoro. Alcuni settori innovativi, come l'industria elettrica e le produzioni collegate, l'industria chimica e l'industria automobilistica registrarono una forte

⁸² Cfr. ivi, pp. 55-6. Gli aumenti dei tassi di interesse americani decisi a partire dal 1928 e il rialzo degli indici di borsa richiamarono in patria ingenti somme investite in Europa, con effetti negativi soprattutto per la Germania (cfr. ivi, p. 106).

^{83 .} Cfr. ivi, p. 61.

⁸⁴ Cfr. M. Paradisi, Il commercio estero e la struttura industriale, pp. 273, 275, in P. Ciocca, G. Toniolo (a cura di), *L'economia italiana nel periodo fascista*, Il Mulino, Bologna 1976.

crescita. Si affermò anche la tendenza alla concentrazione industriale e al raggiungimento di intese tra i produttori⁸⁵".

2.2 Italia e Svizzera nel periodo 1914-29

"La Svizzera, pur mantenendosi neutrale durante la prima guerra mondiale, fu comunque fortemente influenzata dalle vicende belliche. Accerchiata da paesi in guerra tra loro, non autosufficiente da un punto di vista alimentare, dipendeva dalle forniture che i belligeranti lasciavano transitare verso il proprio territorio, e questo impose difficili trattative con i contendenti, che ovviamente esigevano delle contropartite ⁸⁶. Sia gli Imperi centrali che i paesi dell'Intesa, temendo che il potenziale produttivo dell'industria svizzera potesse rafforzare lo schieramento avversario, e che le materie prime fornite potessero venire incorporate in produzioni vendute al nemico, istituirono «[...] un sistema di controllo che sfociò in un protettorato appena camuffato [...]», che però non impedì la forte crescita delle esportazioni, in volume come in valore⁸⁷. Le importazioni, invece, aumentarono in valore, a causa della forte crescita dei prezzi, ma il loro volume diminuì⁸⁸. L'interscambio con l'estero aumentò ulteriormente nel biennio 1919-20, a causa dell'effimero boom postbellico, prima di essere ridimensionato dalla crisi economica del 1921-22⁸⁹. Sebbene la

⁸⁵ Cfr. Feinstein, Temin, Toniolo, *L'economia europea*, cit., pp. 72-3, 86-8.

⁸⁶ Cfr. R. Ruffieux, *La Suisse de l'entre-deux-guerres*, Payot, Lausanne, 1974, pp. 26-7.

⁸⁷ Rispetto al 1913, nel biennio 1916-17 le esportazioni aumentarono in valore (a prezzi correnti) del 74%, e in volume del 62% (cfr. cfr. Kuder M. , *Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici,* Carocci, Roma 2002 p. 44).

⁸⁸ Nel 1918, il volume delle importazioni si ridusse del 56% rispetto al valore del 1913, raggiungendo il minimo del periodo bellico (cfr. Ruffieux, *La Suisse*, cit., p. 668).

⁸⁹ Cfr. ivi, p. 135.

sopravvalutazione relativa del franco non favorisse la competitività dei prodotti svizzeri sul mercato internazionale, anche le esportazioni oltre alle importazioni ripresero leggermente quota a partire dal 1924, parallelamente alla congiuntura interna e in linea con le tendenze internazionali. La crescita delle esportazioni nel periodo 1924-29 sembra comunque essere stata meno brillante di quella di altri paesi, e specialmente di quella dei paesi dell'Europa settentrionale, almeno a giudicare dal loro volume⁹⁰. La composizione merceologica delle esportazioni seguì il trend generale, con l'arretramento dei settori tradizionali (tessili e alimentari) e l'avanzata della chimica e della meccanica⁹¹. Da questo punto di vista, però, la vera cesura rispetto al periodo prebellico si ebbe durante la depressione degli anni Trenta.

Nel periodo considerato, il fatto più significativo a livello economico fu sicuramente la crescente rilevanza nel contesto internazionale della piazza finanziaria elvetica⁹², uscita molto rafforzata dalla prima guerra mondiale. Grazie alla stabilità e alla forza del franco svizzero, alla neutralità, alla legislazione estremamente liberale in materia finanziaria e all'efficienza del settore bancario, la Svizzera divenne un luogo di rifugio per i capitali esteri, in particolar modo nei momenti di crisi⁹³. Inoltre, nonostante la pesante svalutazione delle attività

⁹⁰ Cfr. Feinstein, Temin, Toniolo, *L'economia europea*, cit., pp. 50-2, 135-7.

⁹¹ Cfr. Bergier, *Storia economica della Svizzera*, cit. p.237.

cfr. Kuder M. , Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici, Carocci, Roma 2002 p. 45 .

⁹³ Cfr. Bairoch, La Suisse, cit., pp. 126-7. «Che gli investitori stranieri inviassero il loro denaro in Svizzera dipendeva certamente, nel breve periodo, da considerazioni speculative riguardanti le fluttuazioni dei tassi di cambio; nel lungo periodo, invece, dipendeva dalla considerazione della sicurezza degli investimenti. Da un confronto tra le caratteristiche degli investimenti, risulta chiaramente che era la sicurezza e non le rese elevate ad attrarre gli stranieri; fin dall'inizio del

svizzere verso l'estero dovuta alla guerra, le banche ma anche le imprese continuarono a concedere crediti ed effettuare investimenti anche fuori dai confini nazionali⁹⁴. Complessivamente, la Svizzera, come del resto anche gli altri paesi rimasti neutrali durante il conflitto, vide rafforzata la propria posizione nel contesto economico internazionale.

Diversa era la situazione dell'economia italiana, che pagò a caro prezzo il coinvolgimento nella guerra. La mobilitazione bellica comportò un massiccio aumento delle importazioni, maggiore in valore che in quantità, a causa soprattutto del rincaro dei prezzi⁹⁵. Nel triennio 1917-19, il saldo commerciale negativo costituì circa il 22% del RNL (reddito nazionale lordo), contro il 6% del periodo 1911-13, e il rapporto tra esportazioni e importazioni (tasso o indice di copertura) scese al 27% (nel 1911-13 era stato del 66%)⁹⁶. I massicci acquisti degli anni di guerra, finanziati attraverso i prestiti interalleati, causarono un forte indebitamento dell'Italia verso l'estero, per giunta contemporaneamente alla consistente diminuzione dell'apporto delle voci tradizionalmente attive della bilancia dei pagamenti (turismo e rimesse). La caduta, nel 1919, del corso della lira sui mercati valutari , dovuta alla fine della cooperazione finanziaria tra le

S

secolo esisteva infatti una differenza tra i tassi praticati in Svizzera e quelli praticati, per esempio, in Francia. Negli affari "circolari" le banche svizzere ricevevano denaro a bassi tassi d'interesse e lo convogliavano verso investimenti all'estero che davano una resa più elevata» (H. Siegenthaler, La Svizzera (1920-1970). in C. M. Cipolla (a cura di), Storia economica d'Europa, vol. VI, UTET, Torino 1980. P. 477)

⁹⁴ Cfr. Ruffieux, La Suisse, cit., pp. 122, 140-3; e cfr. Sancey, *Place financière suisse et émergence*, cit., pp. 81-3.

⁹⁵ Cfr. G. C. Falco, *La bilancia dei pagamenti italiana, tra la prima guerra mondiale e il 1931*, in Collana storica della Banca d'Italia. Serie contributi, vol. VI , Laterza, Roma-Bari 1995, P. 14.

⁹⁶ Cfr. ivi, pp. 19-20.

potenze vincitrici⁹⁷ aggravò ulteriormente il problema. Negli anni della ripresa economica, il rapporto tra esportazioni e importazioni migliorò notevolmente (nel 1923-29 fu mediamente del 70% ⁹⁸), senza che però mutasse il carattere strutturalmente deficitario della bilancia commerciale.

Evento cruciale degli anni Venti fu la politica prima di stabilizzazione, poi di rivalutazione della lira, che culminò nel ritorno alla convertibilità, avvenuto nel dicembre 1927. Questa politica ebbe l'effetto di porre fine alle pressioni speculative che ciclicamente investivano la valuta italiana provocando ingenti movimenti di capitali, e procedette di pari passo con le trattative con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna per la sistemazione dei debiti di guerra. La soluzione del problema dei debiti con gli Stati Uniti fu fondamentale, in quanto premessa necessaria per poter accedere al mercato finanziario americano 100, l'unico in grado di sopperire al bisogno di liquidità dell'industria italiana.

Durante gli anni presi in considerazione, l'economia italiana subì mutamenti strutturali. In sintonia con le tendenze in atto a livello internazionale, vi fu un avanzamento relativo dell'industria elettrica, meccanica e chimica¹⁰¹. Cambiò l'apporto quantitativo delle singole voci della bilancia dei pagamenti, «[...] e si accentuò l'instabilità delle condizioni che assicuravano il saldo della

⁹⁷ cfr. Kuder M. , Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici, Carocci, Roma 2002

⁹⁸ Cfr. ISTAT, Sommario di statistiche storiche italiane 1861-1955, cit. pag 152

⁹⁹ Cfr. ad esempio, De Cecco, *L italia e il sistema finanziario internazionale*, cit., pp. 47.

¹⁰⁰ Cfr. Falco, La bilancia dei pagamenti italiana, cit., p.235

¹⁰¹ Cfr. Zamagni, Dalla periferia al centro, cit., p. 344

bilancia» ¹⁰², anche a causa dei già ricordati flussi di capitali a breve termine. Le limitazioni all'immigrazione introdotte nella prima metà degli anni Venti da parte degli Stati Uniti ridussero l'importanza di quella che era la tradizionale valvola di sfogo per l'economia e la società italiana, l'emigrazione, e causarono anche il declino a medio termine delle rimesse¹⁰³. In sostanza, erano venute almeno parzialmente a mancare le condizioni che avevano permesso la crescita economica nel periodo giolittiano.

Ad eccezione del periodo bellico, la quota maggiore (circa il 65%) delle esportazioni continuò ad essere costituita da prodotti tessili e alimentari, anche se va ricordato che cambiò la percentuale dei singoli prodotti sul totale dei dati aggregati ¹⁰⁴. Tendenzialmente, quindi, l'Italia esportava prodotti facilmente sostituibili la cui competitività era basata sul prezzo, e la cui domanda sui mercati mondiali decresceva rispetto alle produzioni più avanzate ¹⁰⁵. Ne derivava una perdita di valore relativo, una diminuzione della ragione di scambio ¹⁰⁶ delle esportazioni italiane rispetto a quelle produzioni. Il problema dei prezzi

¹⁰² Falco, *La bilancia dei pagamenti italiana*, cit., p. 4

¹⁰³ Comunque, «le rimesse svolsero una funzione riequilibratrice importante negli almi Venti. Nella prima metà del decennio, le forze che ne favorivano la riduzione furono bilanciate dalla svalutazione della lira. Essa gonfiò l'equivalente in lire delle rimesse [..] Invece la rivalutazione della lira rafforzò gli effetti dei fattori strutturali che favorivano la contrazione delle rimesse. Iniziò allora il ridimensionamento del loro apporto alla compensazione del deficit commerciale che aveva accompagnato lo sviluppo industriale dell'Italia» (ivi, pp. 80-1).

¹⁰⁴ Cfr. ivi, pp. 21, 32-3, 36-7.

¹⁰⁵ Cfr. Paradisi, *Il commercio estero*, cit., pp. 275-6.

¹⁰⁶ La ragione di scambio — chiamata anche rapporto di scambio — è indicata dal rapporto fra valore unitario delle esportazioni e valore unitario delle importazioni (cfr. ivi, p. 285).

all'esportazione si pose dopo la rivalutazione eccessiva della lira¹⁰⁷ — in precedenza, gli esportatori avevano approfittato della svalutazione della moneta italiana ¹⁰⁸— che avvantaggiava in linea di principio le industrie importatrici che producevano per il mercato interno rispetto a quelle esportatrici. Queste ultime riuscirono però a limitare la perdita di competitività abbassando i prezzi¹⁰⁹, e ciò fu reso possibile dalla politica di riduzione salariale attuata dal regime fascista¹¹⁰ nonché da altre misure compensative."

2.3 Scambi commerciali tra Italia e Svizzera

"Per quanto riguarda i rapporti commerciali italo - svizzeri, le considerazioni fatte per il periodo precedente alla prima guerra mondiale rimangono sostanzialmente valide. Infatti, la Svizzera rimaneva l'unico paese con cui l'Italia potesse beneficiare di un saldo commerciale costantemente positivo, e questo di fronte al già ricordato peggioramento dei conti complessivi italiani con l'estero¹¹¹. L'entità esatta del saldo è però difficilmente determinabile, visto che per il lasso di tempo in esame, il raffronto tra le statistiche svizzere e quelle

¹⁰⁷ La maggioranza degli storici e degli osservatori contemporanei concordano sul fatto che il tasso di cambio con la sterlina — "quota 90" — scelto da Mussolini fu troppo elevato. Cfr., ad esempio, E Guarneri, *Battaglie economiche fra le due guerre* (a cura di L. Zani), Il Mulino, Bologna 1988, pp. 255-6.

¹⁰⁸ Cfr. Castronovo, L'industrializzazione italiana, cit., pp 166-7

¹⁰⁹ Cfr. Paradisi, *Il commercio estero*, cit., pp. 284, 286;

¹¹⁰ Cfr. P. Ciocca, *L'economia italiana nel contesto internazionale*, in Ciocca, Toniolo, L'economia italiana nel periodo fascista, cit., P. 35

¹¹¹ Sia i dati ISTAT, che la nuova stima della bilancia dei pagamenti italiana compiuta da Falco che comunque delinea un andamento dei conti migliore rispetto all'ISTAT - mostrano come il saldo del conto corrente della bilancia dei pagamenti sia negativo per la maggior parte degli anni del periodo preso in considerazione (cfr. ISTAT, *Sommario di statistiche storiche italiane* 1861-1955, cit.; e cfr. Falco, *La bilancia dei pagamenti italiana*, cit., PP. 248-9).

italiane risulta difficile, a causa soprattutto della forte fluttuazione dei cambi fino al 1926¹¹². Va comunque ricordato che, in paragone con l'anteguerra, il saldo positivo con la Svizzera costituì una parte del saldo totale negativo mediamente minore, e che quindi per l'Italia vi fu una diminuzione relativa dell' effetto compensativo dell'interscambio con la Svizzera. La quota percentuale del flusso di scambi più rilevante — le esportazioni italiane verso la Svizzera — crebbe durante gli anni 1916-17, anche se ciò fu determinato, più che da un aumento del volume della produzione destinata al mercato svizzero, dalla cessazione delle esportazioni italiane verso gli Imperi centrali. Tuttavia, questo denota come in circostanze eccezionali quali una guerra i legami commerciali tra la Svizzera e l'Italia tendessero a rinsaldarsi, e come la continuità sul lungo periodo sia la caratteristica peculiare di questi legami, anche se durante gli anni Venti l'importanza relativa del mercato svizzero per le merci italiane andò progressivamente diminuendo.

La linea ferroviaria del San Gottardo continuò anche negli anni Venti a rivestire un ruolo di primo piano per gli scambi italiani con l'Europa settentrionale.

Infine, possiamo notare come nella seconda metà degli anni Venti, dopo la parentesi della guerra per l'Italia e gli anni dell'iperinflazione per la Svizzera, l'interscambio dei due paesi con la Germania tornasse a crescere e come, soprattutto durante la guerra, ma anche successivamente, aumentassero i rapporti

¹¹²Falco fa inoltre notare come i valori del commercio estero italiano degli anni Venti.., pongono diversi problemi di affidabilità e di omogeneità nel tempo [...] Nel 1910 gli alti prezzi della prima parte dell'anno fecero sovrastimare il valore del commercio estero [...] Dopo il 1921 i valori dichiarati dagli esportatori sarebbero stati costantemente inferiori al vero per nascondere l'entità dei loro affari [...]», almeno fino al 1926 (cfr. ivi, n. 5 pp. 16-7).

commerciali con i paesi extraeuropei rispetto al periodo prebellico, e in maniera più accentuata nel caso italiano."

2.4 Investimenti e rapporti finanziari

"Come già ricordato nel primo capitolo, il crescente nazionalismo alla vigilia e durante la prima guerra mondiale creò non pochi problemi alle attività economiche e agli investimenti svizzeri in Italia: il caso più significativo è costituito dall'industria cotoniera svizzera nel Meridione, che disponeva di 300.000 fusi per la filatura alla vigilia del conflitto, e che passò interamente in mani italiane 113. Un altro problema era costituito dalla svalutazione dei titoli italiani, che comportò notevoli perdite soprattutto per le società finanziarie svizzere legate all'industria elettrica italiana. Comunque, ritornando al settore tessile, anche altri fattori, quali la grandezza crescente delle aziende e la conseguente trasformazione in società anonime 114, favorirono la diminuzione della presenza svizzera. Negli anni Venti, molte delle aziende attive nell'industria cotoniera ad inizio secolo non esistevano più, e solo una parte minoritaria di quelle rimaste era ancora in mano svizzera. Il potenziale produttivo era sceso a circa un quarto di quello dei primi anni del Novecento 115. Osservatori contemporanei stimavano che gli investimenti svizzeri nell'industria cotoniera

¹¹³ Cfr. Bonnant, Schiitz, Steflen, *Svizzeri in Italia*, cit., p.53

¹¹⁴ Cfr. Castronovo, L'industrializzazione italiana, cit., p. 171

¹¹⁵ Cfr. Wavre, *Swiss investments* in Italy, cit., p. 89. Le aziende di proprietà svizzera all'inizio degli anni Venti disponevano di 200.000 fusi per la filatura del cotone e di 4.000 telai per la tessitura, contro i 770.000 rispettivamente 15.000 di inizio secolo .

all'inizio degli anni Venti ammontassero a circa 150 milioni di franchi¹¹⁶ (circa 600 milioni di lire correnti¹¹⁷).

Nonostante i problemi citati, gli operatori economici elvetici non cessarono di rivolgere la loro attenzione al mercato italiano, anche se va detto che ci fu un'evoluzione nel modo di investire. Gli ultimi decenni del XIX secolo erano stati un'epoca per certi versi "pionieristica", in cui commercianti, imprenditori o altri andavano in Italia in cerca di fortuna. Gradualmente, ma soprattutto dopo la prima guerra mondiale, ai singoli si sostituirono le imprese, e la tendenza predominante divenne quella di compiere investimenti diretti, cioè di fondare filiali e stabilimenti produttivi emanazioni di una casa madre svizzera ¹¹⁸. Durante gli anni Venti, nel settore alimentare si insediarono in Italia la Suchard e la Nestlé, nel settore chimico-farmaceutico la Wander, la Sandoz, la Ciba, la Geigy e la Roche, mentre nell'industria metal meccanica la Escher Wyss di Zurigo rilevò la De Pretto, che diventò così la De Pretto-Escher Wyss. Tutte queste nuove attività vennero concentrate in Italia settentrionale, e soprattutto in Lombardia ¹¹⁹. Una particolare rilevanza, soprattutto in prospettiva futura, assunse infine la fondazione, da parte della AIAG; (la maggiore industria elvetica produttrice di

¹¹⁶ Cfr. ivi, p.89.

¹¹⁷ Il tasso di cambio tra lira e franco svizzero nel 1921-14 fu di 100 (lire) a 24,6 (franco), nel 1925-26 di 100 a 20,2 e nel 1927-29 di 100 a 27,1 (cfr. cfr. Kuder M. , *Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici*, Carocci, Roma 2002) p. 51.

¹¹⁸ Cfr. Bonnant, Schiitz, Steffen, Svizzeri in Italia, cit., p. 75.

¹¹⁹ Cfr. ivi, pp. 74-5, 124.

alluminio), della Società anonima veneta alluminio (SAVA) nel nuovo insediamento industriale di Porto Marghera, avvenuta nel 1928¹²⁰.

Per ciò che riguarda il Tecnomasio italiano Brown Boveri (TIBB), l'azienda mantenne un ruolo di spicco nel settore elettromeccanico anche dopo l'entrata sul mercato italiano del colosso statunitense General Electric¹²¹. Nel 1921, il TIBB acquistò la Westinghouse italiana (filiale dell'omonima grande impresa statunitense), aumentando contemporaneamente il capitale sociale a 30 milioni di lire. Lo stesso anno, la presidenza del TIBB venne assunta da Ettore Conti¹²². L'andamento finanziario dell'impresa fu più che soddisfacente, con dividendi del 10% nel periodo 1920-27¹²³. Nello stesso lasso di tempo il TIBB «fornì all'industria elettrica in Italia alcuni tra i più potenti e moderni macchinari disponibili in Europa [...] quasi tutti il locomotori elettrici impiegati sulla rete ferroviaria della penisola» ¹²⁴.

¹²⁰ Cfr. B. Bianchi, L'economia di guerra a Porto Marghera: produzione, occupazione, lavoro 1935-1945, p. 166, in G. Paladini, M. Reberschak (a cura di), La Resistenza nel Veneziano. La società veneta tra fascismo, resistenza, repubblica, Stamperia di Venezia, Venezia 1985.

¹²¹ La Generai Electric nel 1920 fondò la Compagnia generale di elettricità (CGE). Cfr. *Dalla periferia al centro*, cit., pp. 356-7.

¹²² Conti mantenne la carica di presidente del TIBB fino al 1957 (cfr. AB TECNOMA SIO, Relazioni esterne (a cura di), *Tecnomasio: vicende di un'impresa elettromeccanica*, Amilcare Pizzi Editore, Cinisello Balsamo, 1988, p. 63). Purtroppo nelle memorie dello stesso Conti non si trovano accenni significativi riguardo a questo suo ruolo (cfr. E. Conti, *Dal taccuino di un borghese*, Il Mulino, Bologna 1986).

L'operazione era parte integrante di un accordo tecnico-finanziario tra la BrownBoveri e l'impresa inglese Vickers, la quale arrivò a detenere un terzo (10 milioni di lire) del capitale sociale del TIBB (cfr. L. Segreto, *Marte e Mercurio. Industria bellica e sviluppo economico in Italia 1861-1940*, Franco Angeli, Milano 1997, pp. 96-7).

¹²⁴ Ivi, p. 97.

La prima guerra mondiale e gli sviluppi immediatamente successivi modificarono gli assetti proprietari all'interno dell'industria elettrica italiana 125. L'elemento più rilevante ai fini del nostro discorso è sicuramente costituito dal forte ridimensionamento del ruolo dei capitali stranieri, e in primo luogo di quelli tedeschi, in questo caso conseguenza, più che di un"italianizzazione" imposta dall'alto durante il conflitto, di un mutamento delle strategie delle società finanziarie estere¹²⁶. Va ricordato che prima della guerra, delle quattro più importanti società finanziarie citate nel primo capitolo — Elektrobank, Indelec, Motor e Italo-Suisse - le prime due erano costituite da capitali tedeschi e svizzeri¹²⁷, e detenevano un portafoglio titoli diversificato geograficamente, mentre la Motor e la Italo-Suisse erano finanziarie più propriamente svizzere, che disponevano di titoli prevalentemente — la Motor¹²⁸ — o esclusivamente - la Italo-Suisse¹²⁹ — italiani. Tutte le finanziarie in questione si trovarono confrontate nel dopoguerra con il problema della forte svalutazione del proprio portafoglio titoli. Nel periodo 1919-23 vennero quindi posti in atto programmi di ristrutturazione delle partecipazioni e programmi di risanamento, questi ultimi resi possibili dall'immissione di nuove liquidità concesse dagli istituti di credito elvetici. Contemporaneamente, la svalutazione del marco tedesco causò l'uscita del capitale tedesco dall'Elektrobank e dalla Indelec, facendole diventare svizzere

¹²⁵ Cfr. L. Segreto, *Gli assetti proprietari*, pp. 94,102 , in G. Galasso (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia*. *3. Espansione e oligopolio*. *1926-1945*, tomo I, Laterza, Bari 1993.

¹²⁶ Cfr. ivi, pp. 94, 105

¹²⁷ Cfr. Hertner, *Espansione multinazionale*, cit., pp. 832-4, 838-43. L'apporto relativo di capitali svizzeri e tedeschi oscillò nel tempo.

¹²⁸ Cfr. Segreto, *Capitali, tecnologie e imprenditori svizzeri*, cit., p. 197.

¹²⁹ Cfr. Segreto, *Le nuove strategie delle società finanziarie svizzere*, cit., p. 863.

a tutti gli effetti 130 . Concretamente, per quanto concerne l'Italia la ristrutturazione comportò lo sfoltimento del portafoglio titoli e l'individuazione di un partner di riferimento: la Indelec si legò alla SIP, l'Elektrobank alla SADE — tra l'altro l'Elektrobank «divenne il più fidato partner per le operazioni finanziarie del gruppo Volpi e per tutte le iniziative a livello internazionale che il dinamico imprenditore veneto mise in cantiere negli anni Venti e Trenta» 131 — e la Motor-Columbus (nata nel 1923 dalla fusione delle due omonime società) alla Edison. A proposito della Motor-Columbus, va rilevato che nel suo Consiglio di amministrazione figuravano nomi di spicco dell'economia italiana, come Carlo Feltrinelli, Alberto Pirelli (membro anche del comitato direttivo) e Alberto Lodolo 132. Tutte e tre le finanziarie entrarono nel sindacato di blocco delle rispettive società italiane, riducendo comunque i loro interessi in Italia, sia in senso relativo che assoluto 133. Segreto, riassumendo la situazione, afferma che

nettamente ridimensionato era ormai il ruolo del capitale straniero nell'azionariato delle imprese elettriche italiane. Usciti completamente di scena i tedeschi [...] collocate in una posizione di supporto all'uno o all'altro dei grandi gruppi le finanziarie svizzere, con l'eccezione dell'Italo-Suisse, che manteneva una posizione di preminenza nella SME [la Società meridionale di elettricità,

-

¹³⁰ Cfr. ivi, pp. 863-4; e cfr. Segreto, *Gli assetti proprietari*, cit., pp. 104-5.

¹³¹ Segreto, *Gli assetti proprietari*, cit., p. 106; e cfr. p. 129.

Pirelli, Feltrinelli e Lodolo facevano parte del Consiglio d'amministrazione della Motor-Columbus in quanto rappresentanti del gruppo di azionisti italiani, in particolare della Pirelli e del Credito Italiano, che avevano contribuito alla costituzione, nel 1913, della Columbus. La Columbus, che contava tra i soci fondatori anche la Brown-Boveri e alcune banche elvetiche, era nata con lo scopo di sviluppare l'industria elettrica sudamericana (cfr. ivi, p. 106; cfr. Segreto, *Le nuove strategie delle società finanziarie svizzere*, cit., p. 866; e cfr. A. Montenegro, *La Pirelli fra le due guerre mondiali*, p. 26, in A. Anelli, G. Bonvini, A. Montenegro, *Pirelli 1914-1980. Strategia aziendale e relazioni industriali nella storia di una multinazionale. 1. Dalla prima guerra mondiale all'autunno caldo*, Franco Aneli, Milano 1985).

¹³³ Cfr. Segreto, *Gli assetti proprietari*, cit., pp. 105-6.

«principale Impresa industriale e non solo elettrica operante nel Meridione» ¹³⁴], la quota in mano agli stranieri si aggirava nel 1926 attorno al 3% del totale del capitale investito nel settore, un decimo circa del livello massimo raggiunto nel 1913. ¹³⁵

Infine, per completare il quadro dei rapporti finanziari tra Svizzera e Italia, va ricordato che una delle pochissime imprese italiane attive anche all'estero, la Pirelli, aveva scelto la Svizzera come centro operativo per le sue attività finanziarie internazionali, nonostante la holding attraverso la quale la Pirelli controllava le sue filiali estere avesse sede in Belgio¹³⁶. A favore di queste ultime, la Pirelli ricevette consistenti crediti da un banchiere svizzero, mentre nel 1929 costituì a Zurigo, insieme ad altri gruppi finanziari italiani e con la partecipazione della Banca Sarasin e C. di Basilea, la Volta, società finanziaria che puntava a raccogliere titoli del settore elettro - telefonico sui mercati internazionali¹³⁷. Questi stretti legami erano del resto favoriti dalla presenza — già ricordata precedentemente — di Alberto Pirelli nel Consiglio d'amministrazione della Motor-Columbus, dove poté allacciare contatti con esponenti di punta della finanza elvetica."

¹³⁴ lvi, p. 123.

¹³⁵ Ivi, p.115. Va ricordato che dopo il 1926, in seguito alla stabilizzazione della lira italiana, venne realizzato il progetto, già coltivato negli anni precedenti, di attingere risorse da Wall Street per finanziare l'industria elettrica italiana. Lo strumento prescelto fu l'Italian Superpower Corporation, holding americana per titoli elettrici italiani, fondata nel gennaio 1928. L'operazione ebbe però un carattere effimero, perché il sopraggiungere della crisi borsistica attenuò notevolmente l'importanza del nuovo canale di finanziamento (cfr. ivi, pp. 136-44).

¹³⁶ Cfr. Montenegro, La Pirelli fra le due guerre mondiali, cit., p. 26.

¹³⁷ Cfr. ivi, pp. 26-7, 51.

3. IL DECENNIO PRECEDENTE ALLO SCOPPIO DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

3.1 La crisi economica in Europa

" Passando al periodo che comprende i dieci anni precedenti allo scoppio della seconda guerra mondiale, il crollo delle quotazioni azionarie alla borsa di New York, avvenuto alla fine del mese di ottobre del 1929 è considerato lo spartiacque tra gli anni di ripresa della seconda metà degli anni Venti e la crisi seguente. Infatti dopo gli Stati Uniti furono investite successivamente dalla crisi anche le economie di tutti gli altri paesi, e ciò fu favorito dal fatto che, come abbiamo visto, il quadriennio precedente la crescita aveva poggiato su basi assai fragili. Politiche finanziarie ormai inadeguate al nuovo scenario postbellico troppo a lungo diedero priorità alla stabilità della moneta. imponendo severe misure deflazionistiche che aggravarono ulteriormente la situazione economica. Anche l'assoluta mancanza di cooperazione internazionale, evidenziata dal fatto che le grandi potenze nell'elaborazione della loro politica economica privilegiarono obiettivi nazionali e immediati, senza curarsi delle eventuali conseguenze interne ed esterne negative sul medio e lungo termine, fu un fattore che accentuò la gravità della crisi¹³⁸.

In ordine cronologico, a livello internazionale gli altri eventi salienti oltre il "giovedì nero" furono, nel 1930, l'introduzione della nuova tariffa doganale americana, che innescò una guerra tariffaria che sfociò in un

¹³⁸ Cfr. Feinstein, Temin, Toniolo, *L'economia europea,* cit., pp. 15-7

crescente e generalizzato protezionismo; nel 1931, i fallimenti bancari in Austria e Germania, la successiva decisione da parte delle autorità tedesche di bloccare il deflusso dei capitali esteri e di istituire il controllo dei cambi, e la svalutazione della sterlina seguita alla decisione delle autorità britanniche di abbandonare il gold standard (convertibilità in oro); nel 1932, gli accordi di Ottawa, che garantirono ai membri del Commonwealth l'accesso preferenziale ai rispettivi mercati, instaurando di fatto un'area commerciale dominata dalla sterlina, e la conferenza di Losanna, che sancì la cessazione del pagamento delle riparazioni da parte tedesca; nel 1933, il fallimento della conferenza economica mondiale tenutasi a Londra, ultimo tentativo ambizioso di cooperazione internazionale a livello economico, stroncato in particolare dalla dichiarazione del presidente statunitense Roosevelt di non voler ostacolare la fluttuazione del dollaro¹³⁹.

Un ulteriore fattore che accentuò la gravità della crisi fu l'assoluta mancanza di cooperazione internazionale. Il tracollo degli investimenti esteri fu uno dei massimi meccanismi di trasmissione della crisi. Mentre durante gli anni venti i paesi creditori (soprattutto gli Stati Uniti), avevano fornito ingenti liquidità ai paesi debitori, nel decennio successivo la direzione dei flussi internazionali di capitale si invertì. La crisi generalizzata spinse infatti i detentori di attività a cercare di rientrare in possesso delle somme investite, nel tentativo di salvare il salvabile. Questa tendenza, così come l'attività speculativa sui cambi dovuta ad aspettative negative sulla tenuta delle diverse monete, causò ingentissimi flussi di capitali a breve termine, destabilizzando

 $^{^{139}}$ Cfr. ivi, pp. 118-71; e cfr. Villani, $\textit{L'et\`a}$ contemporanea, cit., pp. 42I-4.

ulteriormente il quadro finanziario internazionale. Per ovviare a tutto ciò, le autorità di diversi paesi introdussero un numero sempre maggiore di controlli amministrativi. Nella seconda metà del decennio, le crescenti tensioni politiche nell'Europa continentale favorirono il trasferimento di ingenti somme negli Stati Uniti e in misura minore nel Regno Unito, considerati rifugi sicuri. 140

La caduta della produzione, del commercio e dei prezzi costituirono problemi di gravità tale da richiedere in tutti i paesi un crescente intervento dello Stato in economia¹⁴¹. Schematizzando, furono essenzialmente tre le tipologie di intervento nell'ambito dell'interscambio con l'estero. La prima riguardò la limitazione delle importazioni, che venne attuata ricorrendo all'elevazione delle tariffe doganali e ai contingentamenti (fissazione di un tetto massimo alle importazioni). La seconda consistette in provvedimenti relativi alla politica monetaria, che sfociarono nella sospensione ufficiale — attraverso la svalutazione — o di fatto - attraverso il controllo dei cambi — del gold standard. Dato che il controllo dei cambi in linea teorica impediva gli scambi commerciali con l'estero e il trasferimento delle partite invisibili, gli stati che avevano adottato questa misura dovettero introdurre con i propri partner delle nuove forme di accordo commerciale, alternative a quelle tradizionali. Questi nuovi tipi di accordo, di breve durata e conclusi a livello bilaterale, basati essenzialmente sul principio della compensazione per evitare scambi in divise,

¹⁴⁰ Cfr. Feinstein, Temin, Toniolo, *L'economia europea*, cit., pp. 185-7.

¹⁴¹ Per la cesura che la crisi economica degli anni Trenta ha costituito nella storia del XX secolo, cfr. tra gli altri P. Ciocca, *L'economia mondiale nel Novecento. Una sintesi, un dibattito,* Il Mulino, Bologna, 1998, e G. C. Falco, *Mutamenti e continuità nella storia del Novecento. L'economia*, pp. 151-75, in C. Pavone (a cura di), *'900. I tempi della storia*, Donzelli, Roma 1997.

costituirono la terza tipologia di intervento. I cosiddetti accordi di clearing ne rappresentarono la forma più comune ¹⁴².

La già ricordata decisione statunitense di lasciar fluttuare il dollaro, annunciata nel corso della conferenza economica internazionale svoltasi a Londra nel 1933, portò alla formazione del cosiddetto Blocco dell'Oro, un gruppo di paesi guidato dalla Francia, di cui facevano parte anche Belgio, Italia, Svizzera, Olanda e Polonia, che si riproponeva di mantenere la parità aurea delle proprie monete e di rispettare i canoni dell'ortodossia monetaria¹⁴³. Il Blocco ebbe però vita breve, dato che entro il 1936 i paesi aderenti introdussero il controllo dei cambi e/o svalutarono le proprie monete¹⁴⁴.

In pratica, in Europa i diversi stati non seguirono una linea comune nelle strategie per affrontare la crisi, e ciò fece sì che si vennero a creare gruppi di paesi caratterizzati dal fatto di aver adottato una piuttosto che un'altra delle forme di intervento statale precedentemente elencate."

3.2 L'Italia e la Svizzera negli anni trenta

"L'andamento dell'economia svizzera durante gli anni Trenta seguì un trend abbastanza particolare. Infatti, gli effetti della crisi si manifestarono in

¹⁴² Cfr. KUDER M., Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici, Carocci, Roma 2002 p.67.

¹⁴⁴ Come si avrà modo di vedere nei paragrafi successivi, l'Italia fu il primo paese del Blocco ad abbandonare di fatto la parità aurea della propria moneta, instaurando nel dicembre 1934 il controllo dei cambi (cfr. ivi, pp. 454, 478). Prima di svalutare la propria valuta, le autorità francesi si accordarono con Stati Uniti e Gran Bretagna (il cosiddetto "Accordo Tripartito") per evitare svalutazioni competitive e un innalzamento delle barriere doganali da parte di questi ultimi (cfr.

Feinstein, Temin, Toniolo, L'economia europea, cit., pp. 204-8).

56

¹⁴³ Cfr. M. Storaci, *L'Italia e il Blocco dell'Oro ('933-'935),* PP. 441-3, in collana storica della Banca d'Italia. Serie contributi, vol. III (*Finanza internazionale, vincolo esterno e cambi 1919-1939*), Laterza, Roma-Bari 1993.

maniera rilevante solo a partire dal 1932¹⁴⁵, ma anche la ripresa fu posticipata, a causa della tardiva svalutazione del franco svizzero¹⁴⁶. La priorità data al mantenimento di un franco forte e stabile rispetto alla crescita dei livelli di produzione rispecchiò il persistere di ideologie finanziarie antiquate e la volontà delle autorità di privilegiare la difesa della piazza finanziaria elvetica a scapito dei settori produttivi dipendenti dal commercio di esportazione. La sopravvalutazione del franco, comportò la perdita di competitività dei prodotti elvetici, e in particolare di quelli facilmente sostituibili, sui mercati internazionali. La crisi provocò dunque anche un mutamento strutturale nella composizione merceologica delle esportazioni, in linea con le tendenze in atto a livello internazionale. ¹⁴⁸

Nonostante le ingenti perdite dovute alla prima guerra mondiale, negli anni Venti gli operatori economici elvetici avevano ricominciato ad investire

Come per gli altri paesi creditori del Blocco, fino al 1931 in Svizzera l'offerta di moneta fu cospicua, a causa del massiccio afflusso di liquidità proveniente dall'estero, dovuto al timore di svalutazioni. In seguito, la crescente insicurezza degli operatori economici elvetici, il fatto che i capitali esteri potessero in teoria uscire dal paese altrettanto rapidamente come erano venuti, e soprattutto il fatto che parte degli attivi erano bloccati all'estero in seguito a provvedimenti restrittivi sui cambi, costrinsero le banche a mantenere un alto livello di liquidità. Di conseguenza, nei confronti del mercato interno venne praticata una politica restrittiva a livello creditizio. (cfr. KUDER M. , *Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici*, Carocci, Roma 2002. p.69).

¹⁴⁶ L'Italia svalutò la lira pochi giorni dopo, ai primi di ottobre. Il caso italiano fu però diverso, dato che nel dicembre 1934 era stato introdotto il controllo dei cambi (cfr. Storaci, *L'Italia e il Blocco dell'Oro*, cit., p. 478).

¹⁴⁷ In Parlamento, le forze di centro-destra, che disponevano di una chiara maggioranza, optarono per una politica rigidamente deflazionistica, che corrispondeva agli interessi del settore finanziario (cfr. cfr. Kuder M. , *Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici,* Carocci, Roma 2002).

¹⁴⁸ Cfr. Hug, Kloter, Der "Bilateralismus" in seinem multilateralen Kontexi, , pp. 17-9 (TAB 1), 34 (TAB 2).

all'estero, e in particolar modo in Germania. L'introduzione, nel 1931, del controllo dei cambi in Germania, e le misure analoghe prese negli altri stati dell'Europa centrale e balcanica, rappresentarono quindi un problema enorme per i creditori svizzeri, in quanto ostacolavano il rimpatrio dei capitali precedentemente investiti e il trasferimento degli interessi. Secondo stime dell'epoca, nel 1932 la Svizzera deteneva crediti nei confronti della Germania per un ammontare complessivo di 3.380 milioni di franchi 149 (pari a quasi 13.000 milioni di lire), che costituiva il 42% del PNN di quell'anno. Va ricordato nuovamente a questo proposito anche l'importanza delle attività sull'estero per l'equilibrio della bilancia dei pagamenti. Fu quindi anche la necessità di riattivare almeno parzialmente i flussi di capitale a spingere le autorità elvetiche a concludere accordi di clearing con questi paesi. Questi accordi, unitamente a quelli di proroga ("Stillhalteabkommen") che i creditori esteri, tra cui anche quelli svizzeri, conclusero separatamente con la Germania a partire dal 1931, permisero di trasferire una quota degli interessi maturati e di ritirare parte dei capitali bloccati 150.

-

¹⁴⁹ Cfr. M. Perrenoud, *Banques et diplomatie suisses à la fin de la Deuxième Guerre Mondiale. Politique de neutralité et relations financières internationales,* p. 15, in "Studi e fonti", 1987-1988, n. 13-14. La Confederazione, detenendo il 14% dell'indebitamento estero tedesco, era il terzo paese creditore della Germania, dietro a Stati Uniti Olanda (cfr. Karmin, *La politique commerciale de la Suisse* 1932 à 1939, cit., p. 161).

L'ammontare dei capitali sottomessi agli accordi di proroga dal 1934 al 1939 diminuì da 900 a 250 milioni di franchi, mentre tramite il clearing dal luglio 1934- data dell'entrata in vigore dell'accordo di clearing tra Svizzera e Germania — alla fine di agosto del 1939 vennero messi a disposizione 288 milioni per soddisfare i crediti di natura finanziaria (cfr. Perrenoud, *Banques et diplomatie suisses à la fin de la Deuxième Guerre mondiale*, cit., pp. 16-7; e cfr. Karmin, *La politique commerciale de la Suisse* 1932 à 1939, cit., p. 134). Risulta comunque difficile stabilire la parte dei capitali effettivamente rimpatriati, e quella dei capitali che non figuravano più nelle statistiche in quanto ormai considerati irrecuperabili (cfr. KUDER M. , *Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici*, Carocci, Roma 2002., p. 71).

Soprattutto le grandi banche private attive sul mercato internazionale risentirono pesantemente della situazione venutasi a creare, anche perché l'afflusso dall'estero di capitali speculativi (hot money) rifugiatisi in Svizzera per sfuggire a svalutazioni e restrizioni sui cambi non riuscì a compensarne gli effetti negativi: dal 1930 al 1935 i loro totali di bilancio si dimezzarono, da 8.600 a 4.200 milioni di franchi. Anche se la situazione dei singoli istituti era eterogenea, è da mettere in rilievo il fatto che delle 8 maggiori banche private ben 6 dovettero sottoporsi a un piano di risanamento, e che per una di queste ciò non fu sufficiente, e dovette dichiarare il fallimento ¹⁵¹. Il superamento della crisi necessitò di uno sforzo congiunto dell'ente pubblico, della Banca nazionale e delle stesse banche private, che permise la parziale ripresa del settore nella seconda meta degli anni Trenta. Il fatto che ciò richiese l'impiego di fondi pubblici non ebbe comunque come conseguenza una maggiore ingerenza statale o provvedimenti legislativi restrittivi nei confronti del mondo bancario ¹⁵².

Dall'altra parte, in Italia, in seguito alla stabilizzazione della lira

Secondo le stime della Banca nazionale (la Banca centrale svizzera), le perdite del settore bancario nel periodo 1931-37 si aggirarono su 1.400 milioni di franchi, senza Tenere conto della assai probabile riduzione delle riserve occulte. Agli azionisti ed ai creditori i risanamenti e le liquidazioni vennero a costare 637 milioni (KUDER M. , *Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici,* Carocci, Roma 2002. P.72).

Fu per esempio con la legge bancaria del 1934 che venne sancito ufficialmente il segreto bancario. Comunque, nella maggioranza dei casi la regolamentazione — o meglio autoregolamentazione — del settore avvenne tramite accordi di tipo informale tra le parti coinvolte (Banca nazionale, Associazione svizzera dei banchieri, Dipartimento federale delle finanze e delle dogane), escludendo di fatto il parlamento dal processo decisionale (cfr. ivi, pp. 74-6; cfr. Sancey, Piace financière suisse et emergence, cit., pp. 86-91, 93 (n. 52); e cfr. Tanner, Staat und Wirtschaft in der Schweiz, (cit., p. 248).

l'economia si indebitò massicciamente sui mercati finanziari esteri, e in primo luogo su quello statunitense. Secondo le stime, il ricavo netto ottenuto dai prestiti emessi all'estero da parte delle aziende e del governo nel periodo 1925-31 fu circa di 8.000 milioni di lire, di cui 7.000 negli anni 1925-27¹⁵³. Successivamente al crollo di Wall Strect, il fatto che il valore dei titoli fosse legato all'oro, e che il loro prezzo fosse inferiore alla parità, ne rese conveniente il riacquisto.

Mentre il 1933 fu soprattutto caratterizzato dalla massiccia tesaurizzazione di oro acquistato all'estero (1260 milioni) da parte di privati, che fece diventare negativo il saldo del conto corrente (tra -570 e -680 milioni)¹⁵⁴, il 1934 fu uno spartiacque dal punto di vista dei rapporti economici con l'estero. La ripresa della produzione industriale¹⁵⁵ e le aspettative riguardo ad una svalutazione della lira favorirono la tendenza all'accumulo di scorte, e quindi l'aumento delle importazioni, mentre le esportazioni calarono, anche a causa della rivalutazione della lira rispetto al dollaro e alla sterlina. Lo scetticismo dei mercati finanziari riguardo alla tenuta della lira causò inoltre una nuova ondata di capitali in uscita dal paese, e costrinse l'Istituto di emissione ad un'azione continua di difesa della quotazione della lira

¹⁵³ Cfr. Falco, *La bilancia dei pagamenti italiana*, cit., p. 224, TAB. 51; e cfr. anche Tattara, *La persistenza dello squilibrio dei conti con l'estero dell'Italia negli anni trenta*, cit., pp. 402, 405.

¹⁵⁴ Cfr. Storaci, *L'Italia e il Blocco dell'Oro*, cit., pp. 462, 464, 485 (TAB. 5).

¹⁵⁵ II 1932 era stato l'anno peggiore da questo punto di vista (cfr. Zamagni, Dalla periferia al centro, p. 346, TAB. 9.5).

¹⁵⁶ Cfr. Storaci L'Italia e il Blocco dell'Oro, cit., pp. 464-5

nelle borse estere provocando così l'assottigliamento delle riserve 157.

Nel contesto internazionale, l'Italia fu dunque uno dei paesi che più tardò a prendere provvedimenti drastici. Probabilmente, motivi di prestigio interno ed internazionale 158, sono in parte all'origine dell'orientamento italiano in tal senso. Comunque sia, nel biennio 1934-35 venne attuato un cambiamento di indirizzo nell'ambito dei rapporti economici con l'estero, con il passaggio da una politica abbastanza legata al liberismo tradizionale, almeno in campo monetario e finanziario, ad un forte dirigismo statale 159. Attraverso una serie di provvedimenti graduali, si introdusse il controllo dei cambi, che imponeva alle società e ai privati di cedere all'Istituto nazionale per i cambi con l'estero crediti commerciali verso l'estero, valute e titoli esteri o titoli italiani emessi all'estero. 160 Nella prima meta del 1935 venne sospeso l'obbligo per la Banca d'Italia di detenere riserve per almeno il 40% del circolante. 161 Inoltre, fu istituito un nuovo organismo, la "sovraintendenza allo scambio delle valute" che progressivamente accentrò su di se tutto il potere decisionale in materia di

¹⁵⁷ Inoltre, la conversione dei prestiti di Stato consolidati 5% in un prestito redimibile 3,5%, avvenuta nel gennaio 1934, fece sì che il rendimento dei titoli di Stato italiani fosse inferiore a quello dei titoli esteri (cfr. ivi, pp. 466-70).

¹⁵⁸ Ctr. ivi, p. 460; e cfr. Guarneri, Battaglie economiche, cit. pp. 436-7

¹⁵⁹Cfr. De Cecco, L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1919-1936 cit. p 103

¹⁶⁰ D.M. e R.D.L. n. 804 del 26.5,1934; e R.D.L. n. 1942, 1943 dell'8.12.1934 (cfr. Raitano, I provvedimenti sui cambi in Italia, cit., pp. 322-7). «Il controllo italiano ebbe quindi un carattere del tutto particolare. Mentre gli altri paesi che adottarono questo regime avevano un livello di indebitamento estero elevato e utilizzarono il controllo per congelare i pagamenti relativi al debito, l'obiettivo italiano era anzitutto quello di acquisire divise, e in secondo luogo di bloccare le uscite di capitali [...]» (Storaci, *L'Italia e il Blocco dell'Oro*, cit., p. 475).

¹⁶¹ Cfr. Raitano, I provvedimenti sui cambi in Italia, cit., pp. 325-7.

rapporti economici con l'estero. 162

Questi provvedimenti comunque non riuscirono ad invertire il trend negativo, anche perchè i preparativi in vista dello guerra in Etiopia, se da una parte permisero il rilancio della domanda interna grazie alle ingenti spese statali 163, dall'altra comunque resero impossibile la riduzione delle importazioni, data la necessità di aumentare le scorte di combustibili e materie prime. combustibili e materie prime. Inoltre, le pressioni della finanza internazionale a partire dall'estate del 1935 e le sanzioni decretate nel novembre dello stesso anno, pur non riuscendo nell'intento di ridurre in maniera sensibile gli approvvigionamenti italiani all'estero, provocarono il congelamento dei crediti esteri e la riduzione del gettito delle partite invisibili. 164

Il 1936 fu caratterizzato principalmente da due eventi: l'abrogazione delle sanzioni a luglio, e la svalutazione della lira ad ottobre, pochi giorni dopo Francia, Olanda e Svizzera. In concomitanza con il riallineamento della lira, vennero presi una serie di provvedimenti collaterali, come la riduzione dei dazi doganali, il parziale allentamento del controllo dei cambi e facilitazioni per il turismo straniero 165. Inoltre, essendo la bilancia commerciale italiana strutturalmente deficitaria e avendo l'Italia risposto alle sanzioni decretando a sua volta la sospensione del pagamento dei debiti commerciali, la maggioranza degli stati exsanzionisti si trovò nella condizione di essere creditore netto nei confronti

¹⁶² Per maggiori dettagli, cfr. L. Zani, *Fascismo, autarchia, commercio estero. Felice Guarneri un ecnocrate al servizio dello 'Stato nuovo'*, Il Mulino, Bologna 1988.

¹⁶³ Cfr. Castronovo, L'industrializzazione italiana, cit., pp. 208-10.

¹⁶⁴ Cfr. Tattara, La persistenza dello squilibrio dei conti con l'estero, Cit., p. 419.

¹⁶⁵ Cfr Guarneri, *Battaglie economiche*, cit., pp. 624-9, 645-6, 701-5.

dell'Italia, ciò che quest'ultima seppe sfruttare ottenendo come contropartita per il pagamento dei propri debiti la ripresa dei rapporti commerciali e la stipulazione di accordi di clearing ¹⁶⁶.

Concludendo, va detto che la politica autarchica del regime, che intensificò, specialmente a partire dal 1934-35, il processo di sostituzione e selezione delle importazioni, non riuscì a ridurre la dipendenza dall'estero, dato che il netto miglioramento conseguito per ciò che concerne l'approvvigionamento alimentare venne controbilanciato dal persistere di un alto fabbisogno di combustibili e materie prime, dovuto, oltre che all'allargamento della base produttiva del paese, alla conduzione di una politica estera da grande potenza. Inoltre, la depressione economica e i vincoli imposti ai pagamenti internazionali ridussero sensibilmente il gettito delle partite invisibili che tradizionalmente compensavano il deficit commerciale, e il riacquisto dei titoli emessi all'estero comportò una massiccia uscita di denaro dal paese. La progressiva erosione delle riserve auree sta a dimostrare la sostanziale precarietà dei conti con l'estero dell'Italia durante gli anni Trenta."

3.3 Accordi economici tra Italia e Svizzera

"Quindi, l'Italia e la Svizzera negli anni Trenta non furono estranee alla tendenza ad una maggiore ingerenza statale in materia di rapporti economici con l'estero, diffusasi a livello internazionale in seguito alla crisi. Dal punto di vista dei rapporti bilaterali, comunque, non ci furono cambiamenti sostanziali rispetto al regime tradizionale fino al 1935, dato che il

¹⁶⁶ Una quota variabile tra il 10% e il 15% delle somme versate nei conti di compensazione dagli importatori dei paesi creditori venne impiegata per la liquidazione dei debiti arretrati italiani (cfr. Tattara, *La persistenza dello squilibrio dei conti con l'estero*, cit., pp. 422-3).

contingentamento delle importazioni introdotto in Svizzera a partire dal 1932 colpì poche merci italiane 167 e le restrizioni sui cambi imposte dalle autorità italiane nel 1934 ebbero ripercussioni di una certa gravità solamente durante l'anno successivo. Un problema sorto durante la prima metà del 1935, fu il crescente ritardo da parte italiana nei pagamenti dovuti alla Svizzera, conseguenza diretta dei provvedimenti restrittivi sui cambi introdotti nel 1934 168. Le autorità elvetiche iniziarono i negoziati con la controparte italiana, minacciando a scopo tattico di voler concludere un accordo di compensazione 169. Le trattative vennero momentaneamente sospese con l'entrata in vigore, all'inizio del luglio 1935, di un protocollo, con il quale l'Italia si impegnò a liquidare celermente i debiti arretrati, e le due parti si fecero delle concessioni reciproche in materia di contingenti. Tuttavia, già alla fine di agosto le delegazioni dei due paesi si rincontrarono, a causa del persistere di un ammontare rilevante di arretrati, stimati da parte elvetica intorno a circa 75 milioni di lire¹⁷⁰. La questione degli arretrati rimase di attualità anche nei mesi successivi.

¹⁶⁷ A causa della già accennata "complementarità" tra le due economie, le merci per cui Italia e Svizzera erano dirette concorrenti erano poche. Il contingentamento delle importazioni da parte svizzera, che mirava alla protezione dei produttori locali colpì quindi solo pochi prodotti italiani, tra cui le uova, il formaggio e il burro (cfr. KUDER M. , *Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici*, Carocci, Roma 2002. p. 77).

¹⁶⁸ Cfr. KUDER M. , Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici, Carocci, Roma 2002. p.77 .

¹⁶⁹ Cfr. ivi.

¹⁷⁰ Il tasso di cambio tra lira e franco nel 1930-34 fu mediamente di 100 (lire) a 26.7 (franchi), nel 1935 di 100 a 25,4, nel 1936-39 (dopo la svalutazione) di 100 a 22,9 (cfr. Cfr. KUDER M. , *Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici,* Carocci, Roma 2002. p.78).

Il problema centrale in quel periodo furono comunque le conseguenze a livello internazionale dell'invasione italiana dell'Etiopia, e le possibili ripercussioni sui rapporti bilaterali, sia a livello politico che economico. La decisione della SDN di sottoporre l'Italia alle sanzioni economiche a partire dalla meta di novembre pose le autorità elvetiche in una situazione assai delicata, dato che esse da una parte temevano le conseguenze di una dissociazione aperta rispetto all'azione intrapresa dalla SDN, dall'altra però non volevano assolutamente compromettere le relazioni italo-svizzere. La Svizzera riuscì anche effettivamente a conciliare questi due obiettivi argomentando che anche attraverso un accordo di compensazione con l'Italia si sarebbe raggiunto lo scopo principale delle sanzioni, cioè privare l'Italia dell'afflusso di divise.

Dopo l'intesa riguardante i pagamenti finanziari, venne stipulato un accordo commerciale e di contingentamento, entrato in vigore all'inizio del luglio 1936, che sostituì l'accordo provvisorio del marzo 1935 e il protocollo addizionale del luglio 1935. Il nuovo accordo , l'ultimo di una certa importanza concluso tra i due paesi prima della guerra ,tenne conto del calo delle importazioni svizzere dall'Italia, concedendo a quest' ultima dei contingenti più elevati¹⁷¹, e ridimensionò la situazione privilegiata in materia di gestione di contingenti di cui la Svizzera aveva potuto godere in seguito all'accordo del marzo 1935¹⁷²."

-

¹⁷¹ Va ricordato a questo proposito che l'aumento dei contingenti assegnati alle merci italiane rispondeva anche agli interessi svizzeri dato che, a causa della già menzionata ripartizione tra crediti commerciali e finanziari delle somme versate sul conto di compensazione dagli importatori elvetici, un deficit commerciale da parte svizzera era indispensabile per evitare ritardi nei pagamenti e dunque permettere il buon funzionamento del clearing (cfr. Cfr. KUDER M. , *Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici,* Carocci, Roma 2002. p.79 .).

¹⁷² Ibid.; e cfr. Curti, *Les relations économiques*, cit., pp. 150-1.

3.4 Investimenti e rapporti finanziari

"Durante gli anni Venti numerose imprese elvetiche avevano fondato filiali e stabilimenti produttivi nell'Italia settentrionale. Con l'avvento della crisi economica questo processo si arrestò, e da parte svizzera non vi furono più iniziative economiche di questo genere degne di nota. Comunque, le imprese già attive non cessarono la loro attività ¹⁷³.

Il TIBB verso la fine degli anni Venti aveva cominciato a risentire dell'accresciuta concorrenza sul mercato italiano, ciò che portò ad una progressiva riduzione dei dividendi dal 1928 al 1931. Nel quadriennio successivo, l'impresa addirittura non fu in grado di distribuire utili¹⁷⁴. Tuttavia, nonostante il peggioramento delle condizioni quadro nel quale era costretto ad operare, il TIBB rimase una delle aziende leader nel settore elettromeccanico, partecipando inoltre nel 1931 all'accordo di cartello, sottoscritto da 5 imprese (CGE, TIBB, Ercole Marelli, San Giorgio, Ansaldo), che regolava il mercato italiano ¹⁷⁵.

Particolare rilevanza assunse la BAVA, l'impresa produttrice di alluminio controllata dal gruppo elvetico AIAG. Dopo la crisi della prima metà del decennio, la produzione di alluminio su scala mondiale crebbe in materia notevolissima, raggiungendo nel 1939 quantità più che doppie rispetto ai livelli più alti raggiunti prima della depressione (circa 670.000 tonnellate contro 280.000

¹⁷³ Cfr. Bonnant, Schiitz, Steffen, *Svizzeri in Italia*, cit., pp. 124-6, 145, 168.

¹⁷⁵ Cfr. R. Giannetti, *L'Elettromeccanico Ansaldo: tra cartelli e autarchia*, p. 125, in G. De Rosa (a cura di), *Storia dell'Ansaldo. 6 Dall'IRI alla guerra 1930-1945*, Laterza. Roma-Bari 1999.

¹⁷⁴ Cfr. Segreto, Marte e Mercurio, cit., p. 97.

tonnellate)¹⁷⁶. In Italia, l'incremento della produzione fu ancora più massiccia, passando da 11.000 tonnellate nel 1931 a 34.000 tonnellate nel 1939¹⁷⁷ incremento dovuto soprattutto alla crescente domanda statale, causata a sua volta dall'aumento delle spese belliche — l'alluminio costituiva ad esempio una risorsa fondamentale per l'industria aeronautica — e più in generale ai piani autarchici del regime che favorivano la produzione di alluminio (l'alluminio era considerato "metallo nazionale", vista la presenza di ricchi giacimenti di bauxite soprattutto in Istria)¹⁷⁸. La BAVA si adeguò alla nuova situazione raddoppiando tra il 1936 e il 1938 la potenzialità produttiva dei propri stabilimenti (da 8.000 a 16.000 tonnellate), e inoltre ottenne l'autorizzazione a creare un nuovo impianto, entrato in funzione nel 1937, per la produzione di allumina¹⁷⁹. Nonostante si trattasse di un'impresa controllata da capitali svizzeri¹⁸⁰, la BAVA giunse a dominare il mercato insieme all'INA (Industria nazionale d'alluminio) del gruppo Montecatini, fornendo negli anni 1937, 1938 e 1939 il 69,1%, il 67,3% e il 69,0% della

¹⁷⁶ Cfr. R. Petri, Innovazioni tecnologiche tra uso bellico e mercato civile, p. 258 . in V. Zamagni (a cura di), Come perdere la guerra e vincere la pace. L'economia italiana tra guerra e dopoguerra -1938-1947, Il Mulino, Bologna 1997; e cfr. R. Petri, Acqua contro carbone. Elettrochimica e indipendenza energetica italiana negli anni Trenta, p 93 (TAB. 6), in "Italia contemporanea", 1987, n. 168.

¹⁷⁷ Cfr. Petri, *Innovazioni tecnologiche*, cit., p. 165, e cfr. V. Zamagni, *Un'analisi macroeconomica degli effetti della guerra*, p. 44 (TAB. iA.3), in Zamagni, *Come perdere la guerra evincere la pace*, cit.

¹⁷⁸ Cfr. Petri, *Acqua contro carbone*, cit., pp 78-9.

¹⁷⁹ Cfr. Bianchi, *L'economia di guerra a Porto Marghera*, cit., pp. 169-70,

¹⁸⁰ Il fatto che la SAVA fosse l'emanazione di un gruppo svizzero non impedì comunque a quest'ultima di fomentare la politica bellicistica del regime: «[...] nel settembre 1935 fu la SAVA stessa ad incitare il governo italiano a maggiori sforzi produttivi per la guerra. L'affiliata della AIAG giustificò infatti una sua richiesta di amplia mento con le parole seguenti: "La SAVA ritiene necessario, anche per fini bellici, che la produzione di alluminio sia aumentata al più presto", insistendo che anche la sua "nuova produzione può essere connessa alla funzionalità per le industrie belliche"» (Petti, *Innovazioni tecnologiche*, cit., p. 264, n. 56).

produzione italiana di allumina, e il 34,5%, il 39,8% e il 44,0% della produzione di alluminio¹⁸¹. Nel 1939 contava inoltre più di 2.000 dipendenti (1.273 negli stabilimenti dove si produceva alluminio, e 751 in quelli dove si produceva allumina)¹⁸².

In seguito alla stipulazione dell'accordo di clearing italo-svizzero, le persone fisiche e giuridiche svizzere dovettero dichiarare i crediti di natura finanziaria detenuti nei confronti dell'Italia per poter usufruire della possibilità di trasferire almeno in parte via clearing gli interessi a loro dovuti¹⁸³. Per questo motivo, e anche per la necessità di avere una visione d'insieme dei rapporti finanziari tra Svizzera e Italia a causa delle sanzioni finanziarie decretate dalla SDN, nell'ottobre 1935¹⁸⁴ e nel febbraio 1936¹⁸⁵ da parte svizzera vennero condotte delle indagini sistematiche, le prime in grado di fornire un'indicazione di massima soprattutto sull'ammontare delle azioni e obbligazioni italiane in mano elvetica e sul valore dei depositi italiani in Svizzera. Secondo l'indagine del febbraio 1936 (più esauriente di quella dell'ottobre precedente) condotta dal Comitato Italia dell'Associazione svizzera dei banchieri, i titoli in questione —

¹⁸¹ Cfr. Petti, *Acqua contro carbone*, cit., p. 94 (TAB. 7). Se dunque «[...] l'alluminio, per le materie prime che utilizzava, era apparentemente un metallo nazionale, non lo era di sicuro per le tecnologie e i capitali necessari alla sua produzione [...] Questo fatto non creò ostacoli alla preparazione bellica; essa prova comunque la subalternità dell'industria italiana, soprattutto in campo tecnologico» (Ibid., p. 80).

¹⁸² Cfr. Bianchi, L'economia di guerra a Porto Marghera, cit., pp. 206, 208 (TAB. 1, 4)

¹⁸³ Cfr. Karmin, *La politique commerciale de la Suisse 1932 à 1939*, cit., pp. 187-8; e cfr. DDS, vol. II, doc. 216°, 221.

¹⁸⁴ Cfr. KUDER M. , *Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici,* Carocci, Roma 2002. p.85 .

¹⁸⁵ Cfr. ivi

presumibilmente in buona parte di aziende elettriche italiane — avevano un valore nominale complessivo di 437,282 milioni di franchi (pari a circa 750 milioni di lire), a cui andavano aggiunti crediti di altra natura detenuti nei confronti di singoli debitori italiani 186 per un valore di 164,250 milioni di franchi (circa 6S7 milioni di lire). In totale, quindi, i crediti di natura finanziaria nei confronti dell'Italia assommavano a 601,532 milioni (circa 2.406 milioni di lire). Sempre secondo l'indagine, questi crediti avrebbero dovuto approssimativamente fruttare 32 milioni di franchi di interessi all'anno, di cui 26 milioni (104 milioni di lire) grazie al reddito sui titoli 187. Ovviamente, tutte le cifre menzionate vanno accolte con precauzione 188. Di fatto, le somme effettivamente versate ai creditori finanziari elvetici nel quadro del clearing furono inferiori: questi ultimi ottennero 20,499 milioni di franchi nel 1937, 24,543 milioni nel 1938 e 25,735 milioni nel 1939 189. Il livello dei pagamenti ottenuto tramite i conti di compensazione comunque non permette di dedurre il valore reale delle attività svizzere sull'Italia,

Dietro esplicita richiesta dell'USC, vennero segnalate a quest'ultima 2.654 casi di crediti individuali ("Einzelschuldforderungen"). Si trattava per lo più di somme relativamente modeste, dato che 182 crediti su 2.654 detenevano 185% circa dell'ammontare totale di 164,150 milioni. La maggioranza dei crediti era quindi probabilmente dovuta a piccole rendite, usufrutti, affitti, ecc. Secondo l'USC, i casi segnalati mostrano «[...] uno stretto intreccio a livello economico tra la Svizzera, e specialmente la Svizzera meridionale, con le regioni italiane confinanti [...che...] si è sviluppato in maniera organica nel corso dei decenni, e in singoli casi si può osservarlo a ritroso per più di un secolo». Tra le società italiane menzionate tra i grossi debitori spiccavano la SME e la COMIT, indebitate con 22 milioni di franchi e 15 milioni di franchi verso la Svizzera (cfr. Ibid.).

¹⁸⁷ «L'elevato rapporto tra interessi e valore dei titoli si spiega in gran parte con la circostanza che tutti i titoli, comprese le azioni, sono conteggiati secondo il loro valore nominale, indipendentemente dalla quotazione in borsa e dal rendimento» (Ibid.).

Oltre che dalle ovvie difficoltà di fornire un elenco completo e di stimare il valore reale dei crediti detenuti nei confronti dell'Italia, la precisione delle statistiche sugli investimenti svizzeri all'estero era anche limitata dal fatto che l'Associazione svizzera dei banchieri si oppose strenuamente ad ogni tentativo delle autorità monetarie di compiere un inchiesta approfondita al riguardo, per paura di compromettere il segreto bancario (cfr. Perrenoud, *Banques et diplomatie suisses à la fin de la Deuxième Guerre mondiale*, cit., pp. 53-4).

¹⁸⁹ Cfr. ivi, p. 23.

visto che era influenzato dall'andamento del clearing — come ricordato in precedenza, per i creditori elvetici ci furono ritardi nelle riscossioni — nonché da fattori difficilmente determinabili quali la redditività media dei titoli detenuti e la misura in cui i creditori elvetici scelsero di reinvestire o lasciare depositate in Italia anche le somme trasferibili via clearing.

Al contrario dell'inchiesta successiva, quella dell'ottobre 1935 cercò anche di valutare in maniera sommaria le attività italiane sulla Svizzera, composte in gran parte da depositi presso istituti di credito elvetici. I vertici della Banca nazionale svizzera, autori dell'inchiesta, stimarono a 58 milioni di franchi i saldi di conto corrente e a 166 milioni il valore dei titoli depositati, per un totale di circa 220 milioni (circa 880 milioni di lire). Si trattava di una cifra minima, in quanto erano state considerate solo le banche più importanti, e ovviamente non erano compresi i valori depositati nelle cassette di sicurezza. Venne anche constatata una flessione del 25% del valore dei depositi rispetto al giugno 1935. I responsabili dell'indagine ritennero inoltre probabile che solo 50 dei 220 milioni complessivi fossero stati dichiarati al fisco italiano — ricordiamo a tal proposito le norme emanate nel 1934 sulla cessione obbligatoria all'Istcambi delle attività italiane sull'estero — e che quindi, trattandosi di capitali "clandestini", era necessario attribuire un carattere confidenziale ai risultati dell'inchiesta 190. La presenza di depositi italiani in Svizzera risulta anche indirettamente confermata dal rapporto stilato nel dicembre 1934 dal ministro svizzero a Roma, Wagnière, a proposito dell'introduzione del controllo dei cambi da parte italiana: «queste

¹⁹⁰ Cfr. Cfr. KUDER M. , *Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici,* Carocci, Roma 2002. p.86.

misure toccano una moltitudine di persone, delle quali noi ne conosciamo parecchi che hanno dei depositi all'estero, e in particolare in Svizzera. Ne conosco alcuni che sono molto vicini al governo e al mondo ufficiale»¹⁹¹.

Dopo la conclusione della guerra d'Etiopia, l'importanza dei rapporti finanziari tra Svizzera e Italia si accentuò ulteriormente dato che, come emerge dai rapporti della legazione svizzera in Italia, le banche svizzere presero il posto di quelle statunitensi, francesi e inglesi nella concessione di crediti a medio e breve termine alle banche italiane e all'Istcambi. Nelle sue memorie, Guarneri fornisce informazioni più precise in merito al prestito all'Istcambi: «nel febbraio 1937 la Société des Banques Suisses e il Crédit Suisse concessero all'Istituto dei cambi un prestito di fr. sv. 60.000.000, corrispondenti a circa 260 milioni di lire del tempo, contro garanzia di titoli italiani emessi all'estero [...] e titoli esteri» 192. Inoltre, egli accenna anche a «due importanti operazioni di finanziamento a tre anni concluse, con la nostra assistenza, in questo periodo, con banche svizzere, da due tra le maggiori aziende italiane - la Fiat e la Pirelli [...]». L'importanza assunta dalla piazza finanziaria elvetica per l'Italia si manifestò anche nell'agosto 1939, quando Guarneri, nel timore che l'imminente scoppio del conflitto avrebbe portato al blocco dei fondi italiani depositati presso le banche dei paesi belligeranti, ordinò «[...] alle banche, alle amministrazioni e a tutti gli enti statali e parastatali in

Sempre per quanto riguarda la fuga di capitali, nel 1938 le rappresentanze diplomatiche italiane segnalarono l'esportazione clandestina in Svizzera di valuta e valori da parte di ebrei italiani, nonché la compravendita di ingenti quantità di banconote italiane esportate clandestinamente dai territori dell'Impero (cfr. Cfr. KUDER M. , *Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici*, Carocci, Roma 2002. p.86)

¹⁹² Cfr. Guarneri, *Battaglie economiche*, cit., p. 740.

possesso di fondi depositati a Londra e a Parigi di trasferirli d'urgenza in Svizzera e, preferibilmente, nella piazza di Lugano».

Dal paragrafo precedente emerge come la Pirelli continuò anche negli anni Trenta ad intrattenere stretti legami con la piazza finanziaria elvetica. Particolare importanza, soprattutto in prospettiva futura, assunse la fondazione, alla fine del 1937, della Pirelli Holding a Basilea. L'anno successivo avvenne la fusione tra quest'ultima e la Volta (società finanziaria creata dalla Pirelli nel 1929, menzionata nel capitolo prece- dente). Furono queste le prime tappe del processo che prevedeva la graduale assunzione da parte della Pirelli Holding del controllo delle filiali Pirelli all'estero, processo che sarebbe culminato nel 1940 con la liquidazione della holding belga del gruppo."

4. ITALIA E SVIZZERA NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

4.1 Il quadro generale

"L'esito della seconda guerra mondiale fu determinato dal potenziale economico dei due schieramenti contrapposti 193. Infatti, nonostante che in una prima fase della guerra, durata fino al 1941-42, la forza d'urto e la superiorità tattica dell'esercito tedesco avessero avuto la meglio sul maggiore potenziale produttivo complessivo delle industrie belliche inglesi, statunitensi e sovietiche 194, il mancato conseguimento di una vittoria decisiva nei confronti dei propri avversari costrinse la Germania ad abbandonare la strategia della guerra-lampo ed impegnarsi in una guerra di logoramento nella quale gli Alleati, favoriti appunto da una maggiore disponibilità di risorse, alla fine risultarono vincenti. Oltre agli obiettivi più propriamente politico-ideologici miranti all'affermazione di un "nuovo ordine europeo" funcione di resto proprio la consapevolezza da parte tedesca di un forte grado di dipendenza dall'estero per alcune materie prime essenziali a spingere la Germania nazionalsocialista in un primo momento a tentare di accrescere il grado di dipendenza economica dell'Europa sud-orientale

¹⁹³ Cfr. M. Harrison, *The economics of World War II: an overview*, p. 2, in M. Harrison (ed.), *The economics of World War II. Six great powers in international comparison*, Cambridge University Press, Cambridge 1998.

Per ogni categoria di armamenti, nel periodo 1942-44 la produzione dei paesi alleati superava di gran lunga quella dei paesi dell'Asse (Cfr. ivi, p. 17, TAB. 1.7).

¹⁹⁵ Nella concezione nazionalsocialista della Grossraumwirtschaft ("economia dei grandi spazi"), gli aspetti politici, razziali ed economici erano strettamente interconnessi : da un punto di vista economico, i territori dell'Est europeo avrebbero dovuto fornire prodotti agricoli e materie prime alla Germania, cuore manifatturiero di un grande spazio economico tendenzialmente autarchico, e quindi dotato di una maggiore libertà d'azione all'interno dello scenario mondiale (cfr. Milward, Guerra, economia e società, cit., PP. 10-3).

nei propri confronti¹⁹⁶, e successivamente a ricorrere alla guerra come soluzione a questo vincolo di carattere strutturale 197. Individuando in questo fattore il maggior punto debole della Germania, e ben sapendo che uno dei propri principali punti di forza era costituito dalla supremazia sui mari, gli Alleati istituirono un blocco commerciale ai danni dell'Asse finalizzato in primo luogo ad impedire che alcune categorie di importazioni (principalmente materie prime) provenienti dalle aree sotto il proprio controllo e destinate ai paesi neutrali venissero riesportate in direzione dei paesi dell'Asse. Gli Alleati inoltre cercarono, per quanto fosse in loro potere, di mettere il più possibile sotto pressione gli stati neutrali, affinché non fornissero alla Germania materie prime e manufatti di importanza strategica estratti o prodotti autonomamente all'interno del loro territorio nazionale. I provvedimenti appena citati ebbero comunque un successo solo limitato, innanzitutto perche l'estensione del controllo territoriale del Terzo Reich in Europa e la confisca delle riserve dei paesi sconfitti aumentò notevolmente la disponibilità di risorse strategiche da parte della Germania¹⁹⁸, e in secondo luogo a causa dell'impossibilita materiale per gli Alleati di limitare in maniera decisiva le esportazioni dei paesi neutrali verso quest'ultima, almeno fino a quando il declino della forza militare non risultò irreversibile. Fu così dunque che la

-

Questo tentativo riuscì solo parzialmente. Anche se a partire dal 1938 gli interscambi commerciali con la Germania aumentarono ulteriormente, alla vigilia della seconda guerra mondiale gli stati dell'Europa sud-orientale (Ungheria, Jugoslavia, Romania, Bulgaria, Grecia e Turchia) non costituivano comunque uno spazio economico alla mercé della Germania. Anche nelle trattative commerciali i rapporti di forza erano stati tali da permettere a questi stati di ottenere importanti concessioni (cfr. Cfr. KUDER M. , *Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici*, Carocci, Roma 2002. p.105).

¹⁹⁷ Cfr. Milward, Guerra, economia e società, cit., pp. 7-8.

¹⁹⁸ Cfr. Cfr. KUDER M. , *Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici,* Carocci, Roma 2002. p.106

Germania riuscì ad importare consistenti quantità di minerale dalla Svezia; minerali non ferrosi indispensabili per la produzione bellica dalla Turchia, dalla Spagna e dal Portogallo; prodotti dell'industria meccanica e armamenti dalla Svizzera 199. Anche i massicci bombardamenti aerei alleati miranti alla distruzione dell'apparato produttivo tedesco non ebbero gli effetti immediati sperati: a questo proposito, basti pensare che in Germania la produzione di armamenti raggiunse i suoi massimi livelli nel 1944, della guerra quando le sorti apparivano già irrimediabilmente compromesse 200. Se quindi, come affermato in precedenza, il maggiore potenziale produttivo fu determinante per la vittoria alleata, i risultati conseguiti grazie alla "guerra economica" furono modesti, l'industria tedesca venne indebolita in maniera decisiva solamente nel momento in cui si rovesciarono i rapporti di forza anche da un punto di vista militare, restringendo cosi la base territoriale del Terzo Reich. 201,

4.2 L'importanza della Svizzera per lo sforzo bellico dell'Asse

"Decise a non farsi trovare impreparate come durante il primo conflitto mondiale, le autorità elvetiche con largo anticipo predisposero le necessarie misure per la gestione dell'economia di guerra²⁰², e oltre a ciò vennero accumulate delle scorte supplementari di derrate alimentari e

¹⁹⁹ Cfr. Milward, Guerra, economia e società, cit., pp. 281-314.

²⁰⁰ Cfr. ivi, pp. 59-60

²⁰¹ Cfr. ivi, p. 585

²⁰² Cfr. Cfr. KUDER M. , *Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici*, Carocci, Roma 2002. p.106 .

materie prime²⁰³. La Confederazione apri anche delle trattative con gli stati confinanti, il Belgio, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti per garantirsi in caso di guerra i necessari approvvigionamenti e il loro libero transito verso il territorio elvetico²⁰⁴.

Se quindi lo stato di preparazione in ambito economico risultava soddisfacente, le cose andavano decisamente peggio a livello militare²⁰⁵, nonostante nel paese non mancassero le industrie attive nella produzione bellica.

In seguito all'entrata in guerra dell'Italia e all'armistizio Franco-tedesco sottoscritto il 22 giugno 1940, la Svizzera si venne a trovare in una situazione estremamente precaria. Da un punto di vista geostrategico , risultava ormai interamente accerchiata dai paesi dell'Asse, che esercitavano quindi il controllo assoluto sulle vie di accesso da cui transitavano gli approvvigionamenti di derrate alimentari e materie prime destinati alla Svizzera, e che ovviamente disponevano di un'assoluta supremazia a livello militare. A partire da quel momento, per la Svizzera i rapporti soprattutto con la Germania, potenza ormai egemone sul continente europeo, assunsero da un punto di vista economico (ma non solo) un'importanza cruciale.

²⁰³ Cfr. Ruffieux, *La Suisse de l'entre-deux-guerres*, cit., pp. 290-293.

²⁰⁴ Cfr. KUDER M. , *Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici*, Carocci, Roma 2002. p.106.

²⁰⁵ Nel settembre 1939, l'esercito disponeva unicamente di 24 carri armati, l'artiglieria risaliva alla prima guerra mondiale, era poco mobile ed aveva una scarsa potenza di fuoco, l'aeronautica militare era dotata di pochi apparecchi moderni e dipendeva per nuove forniture dalla Germania, e anche la difesa antiaerea era pressoché inesistente (cfr. . KUDER M. , *Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici*, Carocci, Roma 2002. p.107.)

La Svizzera dipendeva comunque anche dagli Alleati per ciò che riguardava i rifornimenti alimentari (in primo luogo cereali) provenienti dal continente americano. Questa circostanza, nonché la volontà dello autorità elvetiche di mantenere almeno una parvenza di neutralità anche a livello economico, fecero sì che la Svizzera fu costretta durante quasi tutto il conflitto a portare avanti parallelamente estenuanti trattative con gli Alleati da una parte e la Germania e l'Italia dall'altra per sottrarsi almeno in parte al blocco alleato e al contro blocco dell'Asse (il blocco economico adottato da Germania e Italia nei confronti dei paesi alleati), che mirava soprattutto ad evitare l'esportazione dalla Svizzera di materiale di utilità bellica verso i territori sotto controllo alleato. 206

Oltre ad essere un partner commerciale di rilevanza non trascurabile, la Svizzera fornì anche prestazioni di natura finanziaria di primaria importanza per il Terzo Reich."

4.3 La debolezza economica dell'Italia nella seconda guerra mondiale

"Alla vigilia della sua entrata nel conflitto, l'Italia si trovava in condizioni economiche precarie: la conduzione di una politica estera aggressiva (interventi in Etiopia e Spagna) nella seconda meta degli anni Trenta, riacquisto

²⁰⁶ Cfr. . KUDER M. , *Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici,* Carocci, Roma 2002. p.106. «Per quanto riguarda gli scambi con l'estero, la Svizzera si trovava in un circolo vizioso: le forniture all'Asse costituivano il presupposto per un allentamento del contro blocco da parte dei Tedeschi, cioè per la possibilità di rifornire anche gli Alleati. Gli Alleati dal canto loro erano disposti a commerciare con la Svizzera solo a condizione che quest'ultima avesse ridotto i propri scambi con la Germania — ma con ciò sarebbe stato rimesso in discussione proprio il presupposto per il commercio con gli Alleati. L'industria svizzera dipendeva soprattutto dai paesi dell'Asse, mentre l'approvvigionamento alimentare dipendeva dagli Alleati. I paesi dell'Asse potevano soffocare la Svizzera da un punto di vista economico, mentre gli Alleati potevano ridurla alla fame» .

dei titoli emessi all'estero e la necessità di importare combustibili e materie prime dall'estero avevano ulteriormente ridotto le riserve auree della Banca d'Italia. Posti davanti a questa situazione, i responsabili della politica economica italiana durante il periodo della "non belligeranza" ritennero che l'unica via praticabile per evitare il tracollo finanziario fosse l'incremento massiccio delle esportazioni e ciò, se da una parte portò ad un miglioramento della bilancia commerciale italiana, dall'altra non aiutò certo ad alleviare il grave stato di impreparazione militare del paese. Inoltre, dopo la frettolosa entrata in guerra, a rimorchio delle vittorie tedesche contro la Francia, emersero ben presto le lacune dell'economia di guerra italiana. A livello organizzativo, queste erano dovute principalmente all'incertezza dei vertici militari e politici sulla strategia bellica da seguire, alla conseguente mancanza di piani di produzione coerenti e ai conflitti di competenza tra le diverse amministrazioni. Oltre che dalla mancanza di scorte sufficienti di combustibili e materie prime l'apparato industriale era anche penalizzato dal fatto che molte lavorazioni ausiliarie venivano affidate a numerose officine di piccole dimensioni, circostanza che incideva negativamente sul funzionamento del ciclo produttivo, e dal fatto che le autorità non avevano provveduto per tempo a localizzare almeno parzialmente la produzione bellica su tutto il territorio nazionale, con il risultato che le industrie a carattere strategico, essendo per la massima parte concentrate all'interno del "triangolo industriale", risultavano particolarmente esposte agli attacchi dei bombardieri alleati²⁰⁷.

-

²⁰⁷ Cfr. V. Castronovo, L'industria di guerra 1940-1943, PP. 240-1, 246-7, 154, in E Ferratini Tosi, G. Grassi, M. Legnani (a cura di), L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza, Franco Angeli, Milano 1988.

In definitiva, all'industria italiana mancò la capacità di produrre in serie e secondo meccanismi standardizzati grandi quantità di prodotti utili a fini bellici, capacità che, come abbiamo visto in precedenza, fu determinante per l'esito del conflitto. A ciò va aggiunto che gli armamenti prodotti spesso furono di non buona qualità e tecnicamente non all'altezza di quelli degli altri paesi belligeranti.²⁰⁸

Anche l'alleanza con la Germania non favorì certo l'Italia:

il fatto è che durante la prima guerra l'Italia poté contare sugli Stati Uniti e sugli altri alleati, da cui si potevano ottenere importazioni di beni alimentari e armi senza impegnarsi in esportazioni reciproche. Questo confronto mostra, dunque, l'assenza di un contributo netto di una qualche importanza proveniente dall'esterno nei confronti dello sforzo bellico italiano durante la seconda guerra. Come è noto, invece, sia la Germania (mediante i territori occupati o annessi) sia la Gran Bretagna e l'Unione Sovietica (mediante il lend-lease statunitense) ottennero un contributo esterno consistente. [...]²⁰⁹"

4.4 Accordi economici e prestiti all'Italia da parte della Svizzera

"Nel settembre 1939 venne raggiunto un accordo tra Italia e Svizzera relativo al transito attraverso l'Italia di merci in entrata o uscita dalla Svizzera. Tuttavia, l'assenso italiano venne vincolato all'avvio di trattative per la

-

²⁰⁸ Cfr., Zamagni, *Un'analisi macroeconomica*, cit.,pp. 25-30.

²⁰⁹ I dati sono tratti da Zamagni, *Un'analisi macroeconomica*, cit., p. 40, Anche la politica finanziaria attuata dal regime si rivelò inefficace (cfr. M. Legnani, *Sul finanziamento della guerra fascista*, pp. 283-306, in Ferratini Tosi, Grassi, Legnani, *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, cit.).

ridefinizione di alcune clausole dell'accordo di clearing sottoscritto nel dicembre 1935, anche in vista del fatto che lo scoppio delle ostilità sul continente europeo aveva comunque fatto mutare le condizioni quadro entro le quali si svolgevano i rapporti economici tra i due paesi²¹⁰. Per ciò che riguarda questo accordo, il problema principale era costituito dal notevole credito accumulatosi in favore della Svizzera che, allungando i tempi di riscossione per gli esportatori elvetici, comprometteva il buon funzionamento del clearing stesso. Dopo un breve incontro tra le delegazioni all'inizio del novembre 1939, le discussioni entrarono nel vivo nell'aprile 1940, e furono concluse nel giugno dello stesso anno con la stipulazione di alcuni protocolli aggiuntivi che integravano l'accordo di clearing, l'accordo commerciale e di contingentamento del luglio 1936 ed altri accordi di minore importanza²¹¹. Da parte elvetica, la novità sostanziale fu la modifica, nel clearing, delle quote di ripartizione tra i crediti di natura commerciale e quelli di natura finanziaria, le quali passarono dall'80% e dal 20 % all'85% e al 15% ²¹², per ovviare proprio al problema precedentemente ricordato dei lunghi tempi di attesa che gli esportatori elvetici erano costretti a sopportare per l'ottenimento delle somme a loro dovute, tempi di attesa che a partire dal settembre 1939 si erano comunque già ridotti in maniera "naturale", in seguito all'incremento delle importazioni svizzere dall'Italia²¹³. L'Italia invece, visto il sensibile aumento delle importazioni di carbone dalla Germania e il livello precario delle riserve, riuscì ad

²¹⁰ Cfr. Cfr. . KUDER M. , *Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici,* Carocci, Roma 2002. p.121.

²¹¹ Cfr. ivi

²¹² . Cfr. Curti, *Les relations économiques*, cit., p. 159.

²¹³ Ibid.

ottenere che il saldo dei crediti reciproci tra ferrovie svizzere e italiane fosse regolato tramite clearing su un "conto speciale I", e non in divise libere come in precedenza²¹⁴. Vennero inoltre introdotte modifiche di minore importanza riguardanti i conti bancari detenuti in Italia dai creditori finanziari elvetici e le possibilità d'impiego delle lire depositate presso questi conti.

Nel luglio 1940, poco tempo dopo la firma dei protocolli aggiuntivi, il governo italiano avanzò la richiesta di un credito alla Confederazione tramite l'amministratore delegato dell'Istcambi. Il mese successivo, il Consiglio federale, tenendo soprattutto conto dell'opportunità politica dell'operazione²¹⁵ diede il proprio assenso, dopo che comunque le originarie richieste italiane, che miravano ad un credito di complessivamente 300 milioni di franchi, erano state ridotte ad una cifra totale di 200 milioni (circa 890 milioni di lire). La Confederazione concesse direttamente 75 milioni, sotto forma di un anticipo nel clearing versato su un "conto speciale li", che doveva servire per l'acquisto di merci elvetiche — principalmente materiale bellico, ma anche alluminio e macchine — al di fuori dei contingenti stabiliti tra le parti. Questo anticipo, oltre alle finalità politiche, aveva anche altri scopi: evitare che gli acquisti straordinari appena citati andassero a scapito delle correnti di esportazione tradizionali; garantire all'industria elvetica ingenti commesse da parte italiana, e quindi salvaguardare posti di lavoro;

²¹⁴ Cfr. . KUDER M. , Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici, Carocci, Roma 2002. p.122

²¹⁵ Cfr. ivi. A posteriori, in un resoconto di una seduta del Consiglio federale nel dicembre 1940 si affermava tra l'altro che «[...] sarebbe stato politicamente impossibile rifiutare un credito all'Italia, quando ne era stato concesso uno al suo partner dell'Asse. A favore della concessione di un credito giocava anche il fatto che l'Italia fino ad ora ci è sempre venuta incontro, in particolare anche in materia di transito, e che anche i rapporti politici ed economici tra i due paesi erano soddisfacenti» .

scongiurare un nuovo peggioramento nell'andamento del clearing Un consorzio di banche mise a disposizione la parte rimanente di 825 milioni, contro garanzia di un deposito in oro di eguale valore presso la Banca d'Italia, intestato alla Banca nazionale svizzera²¹⁶. Già entro la fine dell'anno, l'Italia inoltrò la richiesta di un ulteriore anticipo di 75 milioni. In questa circostanza, le trattative durarono più a lungo, a causa del fatto che la Confederazione pretese delle contropartite, sia a livello politico²¹⁷ che economico, e anche perché la Svizzera non volle dare l'impressione di cedere davanti alle campagne intimidatorie dei mezzi di informazione italiani. Il 1º giugno 1941 venne infine raggiunta un'intesa, che prevedeva l'aumento del credito complessivo nel clearing da 75 a 150 milioni in pratica l'ulteriore anticipo di 75 milioni sul "conto speciale il" chiesto dall'Italia — in cambio del reintegro delle materie prime utilizzate dalle industrie elvetiche nella fabbricazione degli armamenti destinati all'Italia, del raddoppio delle forniture di pirite alla Svizzera e di facilitazioni per quanto riguarda la concessione di lasciapassare per le esportazioni elvetiche destinate all'Inghilterra e ai territori d'oltremare. Non ancora soddisfatta, l'Italia nei mesi successivi tornò

.

²¹⁶ Per il governo italiano, la permanenza dell'oro nei depositi del proprio istituto di emissione costituiva una questione di prestigio, oltre che un ingente risparmio a livello di costi di trasporto. Per assicurare comunque la disponibilità delle banche a concedere il prestito all'Italia, la HNS dovette assumere nei loro confronti i rischi connessi al mancato trasferimento dell'oro in Svizzera, cioè garantire che «[...] nelle relazioni tra la Banca nazionale e le banche l'oro depositato in Italia debba essere trattato come se in realtà fosse depositato a nome delle banche presso la Banca nazionale». La Confederazione a sua volta si fece garante dei rischi dell'operazione di fronte alla BNS (cfr. Cfr. . KUDER M. , *Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici,* Carocci, Roma 2002. p.123)

Nel febbraio 1941, il governo italiano decise di allontanare dall'Italia meridionale i cittadini stranieri che vi risiedevano. Questa misura, che concerneva circa 2.000 cittadini svizzeri, avrebbe anche comportato la chiusura dei consolati svizzeri di Napoli e Catania e dell'agenzia consolare di Bari. In seguito alle insistenti proteste diplomatiche e alla velata minaccia di non concedere ulteriori crediti, le autorità elvetiche riuscirono infine ad ottenere che i casi dei cittadini svizzeri decisi a restare nei loro luoghi di residenza nel Mezzogiorno sarebbero stati considerati individualmente, e con criteri di "massima larghezza" (cfr. ivi).

alla carica con la richiesta di un raddoppio dei crediti complessivi da 275 milioni a 550 milioni di franchi (aumento da 150 a 300 milioni dell'anticipo sul "conto speciale II" e da 125 a 250 milioni del prestito bancario), sentendosi inoltre rafforzata nella propria posizione dal fatto che nel luglio 1941 la Svizzera, come abbiamo avuto modo di vedere, aveva elevato il credito nel clearing alla Germania da 150 milioni di franchi a 850 milioni. Le autorità elvetiche comunque giudicarono spropositate le pretese italiane, ritenendo che all'Italia si sarebbe potuto al massimo dare la metà di quanto concesso alla Germania, dato che quest'ultima, oltre ad essere, al contrario dell'Italia, fornitrice di materie prime indispensabili quali il carbone e l'acciaio, intratteneva scambi commerciali con la Svizzera per un valore di circa tre volte superiore. Alla fine del settembre 1941, il Consiglio federale decise quindi di avviare nuovi negoziati con la controparte italiana, sulla base però di un aumento dei crediti complessivi non superiore a 100 milioni di franchi, e in cambio soprattutto di un ulteriore alleggerimento del contro blocco. Essendo le posizioni di partenza molto distanti, i colloqui bilaterali si trascinarono senza sortire esiti concreti, tanto che alla fine del marzo 1942 il governo italiano manifestò l'intenzione di denunciare, con effetto a partire dal 30 giugno dello stesso anno, tutti gli accordi di clearing e di contingentamento in vigore fra i due paesi²¹⁸. Benché le due parti non fossero riuscite a trovare un'intesa per quella data, venne deciso di mantenere provvisoriamente in vigore gli accordi esistenti, in maniera da permettere la continuazione delle trattative senza un interruzione completa dei rapporti economíci²¹⁹. A questo proposito va

-

²¹⁸ Cfr. Cfr. . KUDER M. , *Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici,* Carocci, Roma 2002. p.124

²¹⁹ . Cfr. ivi

segnalato che fu Ciano, su sollecitazione di Giannini (il già citato direttore generale degli affari commerciali al ministero degli Affari Esteri), ad imporre una linea tendente ad evitare una rottura completa con la Svizzera, voluta invece fortemente dal ministro degli Scambi e delle Valute Riccardi²²⁰. Anche i tedeschi esercitarono pressioni sul proprio partner dell'Asse per evitare la sospensione dei rapporti economici italo-svizzeri²²¹: molto probabilmente però Ciano ne venne a conoscenza solo quando l'intesa per mantenere provvisoriamente in vigore gli accordi esistenti era già stata raggiunta, per cui si può supporre che avesse deciso autonomamente in tal senso²²². Nel novembre 1947, le trattative tra Italia e Svizzera giunsero finalmente a termine, con la firma di vari protocolli da parte delle due delegazioni. Le originarie richieste italiane di ulteriori crediti avanzate a partire dall'estate 1941 risultarono fortemente ridimensionate, in quanto da parte elvetica venne concesso un ulteriore anticipo sul "conto speciale ti" di soli 65 milioni di franchi, e al posto di un aumento del prestito delle banche si permise all'Italia di sostituire parte dell'oro (il 60%, pari a 75 milioni di franchi) depositato

lbid.; e cfr. un'annotazione datata 30 giugno 1942 nel diario di Ciano: «grande tattica per impedire che Riccardi, per ragioni economiche, crei una vera crisi politica in Svizzera che io intendo assolutamente evitare in questo momento»

²²¹ Cfr.ivi la lettera di Tamaro inviata il 2 luglio 1942 a Ciano in cui vengono riportate le dichiarazioni del consigliere commerciale della legazione tedesca in Svizzera: «[...] Il Governo germanico annette grande importanza alla indisturbata continuazione da parte dell'industria svizzera delle forniture belliche per la Germania e per l'Italia; che peraltro, pur rendendosi conto delle nostre ragioni e del nostro atteggiamento nelle attuali trattative con la Svizzera, spera in un favorevole risultato di esse [...] [seguono velate critiche all'intransigenza italiana] tali considerazioni dovrebbero essere tenute presenti nell'attuale fase finale delle trattative e facilitare la conclusione di un accordo che egli e il suo Governo vivamente auspicano»).

²²² La lettera citata nella nota precedente, datata 2 luglio, pervenne a Ciano solamente il 5 luglio, mentre l'intesa provvisoria tra Svizzera e Italia fu sottoscritta il 2 luglio. Inoltre, la già citata annotazione di Ciano del 30 giugno da ulteriore credito a questa ipotesi, anche perché sembra che egli abbia voluto evitare la rottura per motivi politici, mentre i tedeschi adducevano motivi economici.

come garanzia per 125 milioni concessi nell'agosto 1940 con titoli di Stato italiani rimborsabili in Svizzera²²³. I negoziatori elvetici al contrario riuscirono ad imporre la loro linea per ciò che riguardava una questione da loro considerata molto importante, cioè il mantenimento nel clearing delle quote di ripartizione tra crediti di natura commerciale e crediti di natura finanziaria rispettivamente all'85% e al 15%, e anche su una serie di punti minori, concernenti principalmente il miglior funzionamento del clearing²²⁴. L'improvvisa riduzione delle pretese italiane, secondo un membro della delegazione svizzera, andava attribuita alle pressioni tedesche. I protocolli del novembre 1942 costituirono l'ultimo accordo economico tra i due paesi nel periodo considerato in questo capitolo."

²²³ . Come per l'oro depositato in Italia, anche per i titoli di Stato italiani la Confederazione si fece garante del loro pagamento nei confronti delle banche Cfr. . KUDER M. , *Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici*, Carocci, Roma 2002. p.123

²²⁴ Cfr ivi. Le precedenti richieste di un alleggerimento del controblocco passarono invece in secondo piano, dato che la delegazione elvetica, dopo essere giunta alla conclusione che con l'Italia non esistevano possibilità di intesa, aveva concentrato i propri sforzi in tal senso nelle trattative con la Germania, probabilmente con la speranza che l'Italia avrebbe finito per accettare le decisioni del suo più potente alleato.

5. UN CASO STUDIO : La Société Financière Italo-Suisse.

5.1 Introduzione

In questo capitolo conclusivo si ritiene opportuno fare riferimento a un caso di studio. Si tratta dell'analisi di una tra quelle società che meglio evidenziano la natura dei rapporti finanziari italo - svizzeri: la Société Financière Italo-Suisse. A tal fine sono stati consultati alcuni documenti, principalmente relazioni di bilancio della società (prevalentemente in lingua francese) conservate presso l'Archivio Storico della Banca D'Italia. Attraverso la loro analisi è stato delineato il quadro economico e i personaggi coinvolti nell'attività. Per comprendere la scelta nel privilegiare lo studio di questa società innanzitutto bisogna sottolineare il campo nel quale indirizzava i suoi investimenti, e cioè quello elettrico, ed è necessario fare cenno alla figura di Alberto Beneduce, tra le principali della vita economica e sociale di quegli anni in cui ha iniziato a operare la società finanziaria, dato che ne fu l'ispiratore.

5.2 Alberto Beneduce

Figlio di un tipografo partenopeo, nacque a Caserta nel 1877. Il padre era filo-socialista e anticlericale; il fratello Ernesto, affiliato alla Massoneria, lo convinse ad entrare in Loggia. Si iscrisse all'Università di Napoli nel 1900 e prese la tessera del Partito socialista italiano. Si sposò a vent'anni ed ebbe cinque figli, nessuno dei quali venne battezzato. A tre delle quattro femmine pose nomi ideologizzati: Idea Nuova Socialista, Italia Libera e Vittoria Proletaria. Dopo la laurea in Matematica nel 1904, intraprese la carriera universitaria in Statistica. Poi si trasferì a Roma.

Vincendo un concorso, trovò un impiego al Ministero dell'Agricoltura, nella Direzione statistica. Collaborò con Ernesto Nathan, primo sindaco anticlericale (e massone) della capitale, senza perdere i contatti con il partito socialista, specialmente con l'ala riformista guidata da Leonida Bissolati e Ivanoe Bonomi.

Nel 1911 il Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio Francesco Saverio Nitti, del partito radicale, lo chiamò a collaborare con il governo per la costituzione dell'Istituto Nazionale Assicurazioni, l'istituto pubblico che avrebbe gestito, in regime di monopolio, le assicurazioni sulla vita. Beneduce eseguì la missione e Nitti, come premio, gli offrì una candidatura alla Camera, che Beneduce non accettò.

L'anno precedente (1912) Beneduce non aveva rinnovato la tessera del partito socialista dopo che i socialisti riformisti Leonida Bissolati ed Ivanoe Bonomi, suoi punti di riferimento, erano stati espulsi dal partito.

Come gli altri socialisti riformisti, allo scoppio della prima guerra mondiale, Beneduce sostenne le ragioni degli interventisti. Venne mobilitato (a 38 anni) col grado di sottotenente del genio territoriale, ma dopo pochi mesi, passati tra il fiume Tagliamento e il Carso, ritornò a casa congedato.

Tornò ad occuparsi di credito bancario: collaborò con la Banca d'Italia nelle politiche di sostegno all'industria bellica; nel 1916 fu nominato amministratore delegato dell'INA, del quale era già consigliere.

Il 28 giugno 1917 accompagnò il gran maestro della massoneria ed Ernesto Nathan a Parigi, al Congresso delle massonerie dei paesi alleati e neutrali²²⁵.

Finita la guerra, nel 1919 si dimise dalla carica per candidarsi alle elezioni politiche nelle liste del Partito Socialista Riformista Italiano, divenendo deputato e, successivamente, presidente della commissione Finanze della Camera. Mantenne la carica di presidente del Consorzio di credito per le opere pubbliche (Crediop), che aveva contribuito a fondare. Nel 1921, dopo essere stato rieletto deputato, assunse la carica di Ministro del Lavoro nel governo presieduto da Ivanoe Bonomi.

Del 1924 è la creazione dell'Istituto di Credito per le Imprese di Pubblica Utilità, avente obiettivo il finanziamento delle imprese private concessionarie di servizi di pubblica utilità, in primis nel settore elettrico, di importanza strategica per il paese²²⁶. Nello stesso anno Beneduce non si ripresentò alle elezioni abbandonando la carriera politica, ma già nel 1925 riprese a collaborare con il potere esecutivo. La sua competenza sul funzionamento dello Stato e la stima di Mussolini ne fecero uno dei più ascoltati consiglieri economici del governo.

Il ruolo di Beneduce fu essenziale nella ristrutturazione dell'economia italiana successiva alla crisi mondiale del 1929. Il fallimento delle maggiori banche italiane, che detenevano anche numerose partecipazioni azionarie nelle imprese industriali, fu evitato grazie all'intervento dello Stato. Il «sistema

²²⁵ Cfr. *Dieci tavole architettoniche sulla massoneria*, di Andrea Cuccia, Rubbettino ed., p. 257.

²²⁶ Mimmo Franzinelli, Marco Magnani, *Beneduce, il finanziere di Mussolini*, Mondadori 2009, pag. 138

Beneduce» prevedeva la netta separazione fra banche ed imprese industriali, con la partecipazione diretta dello Stato al capitale di controllo delle imprese. Le aziende pubbliche rimanevano comunque società per azioni, continuando quindi ad associare, in posizione di minoranza, il capitale privato.

Lo Stato si riservava, inoltre, un ruolo di indirizzo dello sviluppo industriale, senza entrare nella gestione diretta: in luogo della nazionalizzazione venne decisa una serie di interventi finalizzati al salvataggio e al sostegno finanziario di singole imprese. A tale scopo furono fondati:

- nel 1931 l'Istituto Mobiliare Italiano, istituto pubblico specializzato nel credito industriale.
 - nel 1933, l'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI).

Alberto Beneduce fu, assieme al futuro Governatore della Banca d'Italia Donato Menichella, il principale ispiratore di queste riforme, così come della legge bancaria del 1936, rimasta in vigore fino al 1993, che vietò alle banche l'esercizio congiunto del credito a breve ed a lungo termine.

Beneduce fu il primo presidente dell'IRI, dalla sua costituzione fino al 1939. Fu fautore di una gestione delle aziende ispirata a criteri privatistici e libera da influenze politiche; improntò il rapporto con gli industriali privati ad uno spirito di collaborazione, con la cessione agli stessi di alcune aziende già rilevate dall'IRI: tra queste, la holding elettrica Bastogi, di cui Beneduce fu presidente, carica che mantenne anche dopo il passaggio ai privati. Beneduce fu anche consigliere d'amministrazione di Fiat, Pirelli, Montecatini, Edison e Generali.

Ritiratosi progressivamente dalla vita politico-economica a causa delle precarie condizioni fisiche, dovute a un ictus che lo colpì al ritorno da una riunione della Banca dei Regolamenti Internazionali a Basilea il 13 giugno 1936, morì a Roma nel 1944.

5.3 L' IRI

L'IRI - acronimo di Istituto per la Ricostruzione Industriale - è stato un ente pubblico italiano, istituito nel 1933 per iniziativa dell'allora capo del Governo Benito Mussolini al fine di evitare il fallimento delle principali banche italiane (Commerciale, Credito Italiano e Banco di Roma) e con esse il crollo dell'economia, già provata dalla crisi economica mondiale iniziata nel 1929.

Nel dopoguerra allargò progressivamente i suoi settori di intervento e fu l'ente che modernizzò e rilanciò l'economia italiana durante soprattutto gli anni '50 e '60; nel 1980 l'IRI era un gruppo di circa 1.000 società con più di 500.000 dipendenti. Per molti anni l'IRI fu la più grande azienda industriale al di fuori degli Stati Uniti d'America; nel 1992 chiudeva l'anno con 75.912 miliardi di lire di fatturato ma con 5.182 miliardi di perdite. Ancora nel 1993 l'IRI si trovava al settimo posto nella classifica delle maggiori società del mondo per fatturato, con 67.5 miliardi di dollari di vendite. 227 Trasformato in società per azioni nel 1992, cessò di esistere dieci anni dopo.

l'Iri nacque come ente temporaneo con lo scopo prettamente di salvataggio delle banche e delle aziende a loro connesse. Il nuovo ente era formato da una "Sezione finanziamenti" e una "Sezione smobilizzi". Nel 1930 la crisi di liquidità

-

²²⁷ Istituto per la Ricostruzione Industriale

del Credito Italiano portò alla fusione con la Banca nazionale di credito. Il Credito Italiano assunse le attività e le passività a breve scadenza della Banca nazionale del credito (BNC), cedendole gran parte degli investimenti a lunga scadenza. In un secondo momento la BNC cedette le sue partecipazioni in società industriali alla Società Finanziaria Italiana (Sfi), mentre le partecipazioni immobiliari e le partecipazioni in aziende di pubblica utilità furono trasferite alla Società Elettrofinanziaria. Sfi e Società Elettrofinanziaria furono messe in liquidazione nel 1934 dopo essere passate sotto il controllo dell'IRI.

Nel 1931 l'intervento pubblico riguardò la Banca Commerciale Italiana che, di fronte alla crisi del 1929, aveva aumentato la propria esposizione verso il sistema industriale. Il crollo delle quotazioni azionarie richiese l'intervento statale, che si concretizzò nella cessione dalla Comit alla Società Finanziaria Industriale Italiana della totalità delle azioni possedute dalla banca.

Lo Stato assunse dunque le partecipazioni delle banche in crisi, finanziandole affinché non fallissero. Le partecipazioni furono poi trasferite all'IRI, la cui principale preoccupazione divenne rimborsare alla Banca d'Italia il capitale ricevuto. Una volta trasferite le quote all'Istituto, questo avviò una propria campagna di mobilitazione del credito attraverso lo strumento delle obbligazioni industriali garantite dallo Stato. L'operazione fu l'applicazione in larga scala di quanto era già stato abbozzato con l'INA, ovvero l'organizzazione del piccolo risparmio che le banche, vincolate in legami a doppio filo con il sistema industriale, non riuscivano ad impiegare in reali processi di sviluppo.

In questo modo l'IRI, e quindi lo Stato, smobilizzò le banche miste, diventando contemporaneamente proprietario di oltre il 20% dell'intero capitale azionario nazionale e di fatto il maggiore imprenditore italiano, con aziende come Ansaldo, Ilva, Cantieri Riuniti dell'Adriatico, SIP, SME, Terni, Edison. Si trattava in effetti di aziende che già da molti anni erano vicine al settore pubblico, sostenute da politiche tariffarie favorevoli e da commesse belliche. Inoltre l'IRI possedeva le tre maggiori banche italiane.

Primo presidente, oltre che tra gli artefici della creazione dell'ente, fu

Alberto Beneduce.

5.4 La Società elettrofinanziaria

La Società Elettrofinanziaria S.p.A. era un' azienda pubblica italiana che operava nel settore delle partecipazioni finanziarie. Era posta sotto il diretto controllo del Ministero delle Finanze e del Governatore della Banca d'Italia.

Già Banca Nazionale di Credito, Società Elettrofinanziaria nasce nel giugno 1931 per rilevare le partecipazioni di BNC acquistata da Credito Italiano, in industrie di pubblica utilità, immobiliari urbane e bancarie. Nel 1933 venne acquisita da **IRI** e posta in liquidazione.

Tra le aziende partecipate vi erano Anonima Gestione Valori, Enotria-Compagnia Industriale e Commerciale, Consorzio Immobiliare Nazionale, Finanziaria Ambrosiana, **Société Financière Italo-Suisse**.

5.5 La Société Financière Italo-Suisse

Dalla fine del XIX secolo fino all'istituzione dell'ENEL, nel 1962, le società finanziarie elvetiche detenevano importanti quote azionarie di minoranza nell'industria elettrica italiana. La partecipazione più importante fu quella della Société Financière Italo-Suisse nella Società meridionale di elettricità, la principale industria elettrica del Mezzogiorno.

La SME nacque il 20 marzo 1899 ad opera della Compagnia Napoletana di Illuminazione e Gas, della Comit e della *Società Franco Suisse* di Ginevra. Nel 1937 fu tra le aziende che passarono dalle banche al neo costituito IRI e fu poi inquadrata nella caposettore Finelettrica.

5.5.1 LE FONTI: "LE LETTERE"228

Tra le diverse tipologie di documenti è importante dare rilievo ad alcuni: le lettere. In particolare due di queste dimostrano come nel 1935 Beneduce conferma il mandato di amministratore conferitogli dal presidente *Gustav Hentsch*. Ciò evidenzia il ruolo significativo che tale personaggio aveva all' interno della Società Italo – Svizzera. ²²⁹

²²⁸ Vedi APPENDICE 1 per le lettere in originale.

²²⁹ Asbi, Carte Beneduce, pratt. n.25, fasc.1 sfasc.1

5.5.2 LO STATUTO ²³⁰

Per cercare di ricostruire ciò che era questa società iniziamo ad analizzare quanto scritto all'interno dello Statuto della società stessa conservato presso l'Archivio Storico della Banca d'Italia²³¹.

Lo Statuto fu **approvato** dall'Assemblea Generale del 7 giugno 1926 e modificato dall'Assemblea stessa il 13 novembre 1928 e il 30 aprile 1930 .

La Società Italo – Svizzera è una società per azioni costituita in atto da Mr. Albert Gampert, notaio a Ginevra, il 29 settembre 1902.

Nome, scopo, Sede e Durata della Società

Nasce a Ginevra sotto il nome di *SOCIETE' FINANCIERE ITALO-SUISSE* una società per azioni, avente carattere di Holding company disciplinata dal suddetto statuto e dalle disposizioni del Codice federale delle obbligazioni.

La Società aveva l'obiettivo di concentrare, in tutti i paesi e soprattutto in Italia, le operazioni commerciali, finanziarie o industriali, comprese quelle relative alle imprese nel campo dell'energia elettrica. Essa poteva acquistare beni immobili.

La sede della Società fu stabilita a Ginevra. Potevano essere create agenzie o succursali in altre città , in Svizzera come all'estero, sempre su decisione del Consiglio.

²³⁰ Per la copia originale vedere l' APPENDICE 2.

²³¹ Asbi, Carte Beneduce, pratt. n.45, fasc. 11

La durata della Società era a tempo indeterminato. Poteva, in qualsiasi momento, venire sciolta per decisione dell'Assemblea Generale .

Capitale sociale, azioni, certificati di partecipazione agli utili, le obbligazioni

Il capitale sociale fu fissato in 50.100.000 Franchi. Esso era diviso in:

- 250.000 azioni privilegiate del valore nominale di fr. 200 ciascuno, per un totale di fr. 50.000.000 .
- 100.000 azioni ordinarie con un valore nominale di fr. 1 ciascuna, per un totale di fr. 100.000 .

Tutte le azioni sia ordinarie che privilegiate erano interamente libere e al portatore .

Il capitale sociale poteva essere aumentato o ridotto da decisioni dell'assemblea adottate ai sensi dell'art. 30 dello stesso statuto. Se, in caso di emissione di nuove azioni, il diritto preferenziale di sottoscrizione era previsto per gli azionisti, tale diritto sarebbe stao uguale per tutte le azioni indipendentemente dal loro valore nominale.

Le azioni da emettere in un eventuale aumento di capitale sociale potevano, secondo la decisione dell'Assemblea degli azionisti, essere emesse come titoli al portatore (ad esempio dopo il rilascio della pensione) o restare iscritte fino a quando non fossero state interamente liberate.

Le Azioni nominative erano trasferibili. Qualsiasi trasferimento doveva essere approvato dal Consiglio di Amministrazione e al Registro delle azioni presso la sede della Società. Il Consiglio di Amministrazione poteva rifiutare il trasferimento, senza l'obbligo di motivare la sua decisione. Accettare il nuovo proprietario faceva in modo che il cedente fosse reso libero da ogni impegno.

Gli azionisti non potevano essere ritenuti responsabili al di là del valore nominale delle azioni. Qualora l'azionista non avesse provveduto ai pagamenti perdeva i suoi diritti da sottoscrittore, le sue azioni venivano annullate e i versamenti parziali sarebbero stati acquisiti dalla società. La società aveva il diritto di emettere nuove azioni in sostituzione di quelle annullate.

Il possesso delle azioni comportava l'adesione allo statuto, alle decisioni del consiglio di amministrazione, e la partecipazione al voto dell'Assemblea generale degli azionisti.

Furono creati 17.500 titoli di tipo A e 17.500 di tipo B,al portatore, senza valore nominale, senza diritto di voto nelle assemblee generali degli azionisti e non fa parte del capitale sociale. I possessori di questi strumenti avevano pochi diritti indicati negli art 37 e 39 dello statuto.

La Società poteva emettere un numero di obbligazioni tale da non superare il capitale azionario esistente al momento dell'emissione.

Il Consiglio d'amministrazione

La società era amministrata da un Consiglio composto da dieci amministratori almeno e non più di venti. La maggior parte dei membri del consiglio d'amministrazione doveva essere composta da cittadini svizzeri, domiciliati in Svizzera.

Il consiglio d'amministrazione si rinnovava per un terzo annualmente.

Ogni amministratore poteva essere sostituito da un altro amministratore in seduta di consiglio.

Ciascun amministratore doveva essere proprietario di cinquanta azioni privilegiate della società, che dovevano essere depositate nelle casse societarie fino alla fine del mandato.

Il consiglio sceglieva ogni anno tra i suoi membri un presidente e due vicepresidenti.

Il consiglio si riuniva ogni volta che gli affari sociali lo esigevano.

Perché la delibera fosse valida fu necessario che la metà più uno dei membri del consiglio fossero personalmente presenti.

Le deliberazioni del Consiglio furono constatate da processo verbale firmato dal presidente della riunione e da uno dei membri presenti. Gli estratti del verbale furono validamente firmati da due amministratori. Le decisioni furono prese a maggioranza dei membri presenti o rappresentati.

Il Consiglio fu investito dei più ampi poteri per la gestione e l'amministrazione degli affari della Società.

Dal flusso delle spese generali si ricavava un indennizzo per gli amministratori determinato dall'Assemblea generale degli azionisti.

Assemblea generale, collegio sindacale, pubblicazioni.

Tutti gli azionisti erano tenuti a partecipare all'Assemblea generale degli azionisti. Le azioni privilegiate davano diritto a tre voti, le azioni ordinarie a un voto. Le decisioni dell'Assemblea erano prese a maggioranza assoluta dei voti espressi. In caso di pareggio decideva il Presidente dell'Assemblea.

L'Assemblea generale degli azionisti si riuniva almeno una volta all'anno, entro sei mesi dalla fine dell'anno, nella sede sociale, per deliberare sulla risoluzione del precedente esercizio e approvarlo. L'assemblea degli azionisti risultava regolarmente composta se fossero stati presenti almeno un terzo degli azionisti. Le assemblee ordinarie e straordinarie degli azionisti erano convocate almeno una decina di giorni in anticipo, a mezzo lettera raccomandata indirizzata a ciascun socio, se le azioni erano nominative o rappresentate da certificati provvisori e registrati, nel caso delle azioni al portatore la convocazione avveniva a mezzo di avviso su quotidiani.

Conti annuali, inventari, riserve, dividendi.

L'anno commerciale iniziava il 1º giugno e finiva il trenta.

Fu stabilito un rendiconto annuale delle attività e passività della Società in conformità con le condizioni di cui all'art. 656 del codice federale delle obbligazioni. Doveva essere messa a disposizione degli azionisti, almeno otto giorni prima dell'Assemblea Generale in cui era presentato.

I ricavi netti, al netto di tutte le spese e gli ammortamenti e le riserve, rappresentavano il vantaggio di cui è primo atto: un importo pari ad almeno il 5%

dell'importo di detto beneficio, sarebbe stato versato in un fondo. Questa deduzione sarebbe cessata nel momento in cui il fondo di riserva avesse raggiunto la decima parte del capitale. Il beneficio restante dopo il versamento in detto fondo di riserva sarebbe stato ripartito nell'ordine riportato:

- 1. 7% dividendo (Fr. 14 per azione) alle azioni privilegiate;
- 2. Poi i titoli A e B [...];
- 3. Dividendo alle azioni ordinarie di Fr sei per azione;
- 4. 10% attribuiti al consiglio di amministrazione in surplus del beneficio;
- 5. I soldi del beneficio erano a disposizione dell'assemblea generale che potevano procedere alla ripartizione di un dividendo supplementare che doveva essere uguale sia per le azioni privilegiate sia ordinarie.

Fallimento e liquidazione della società costituivano l'oggetto degli ultimi articoli.

5.5.3 I BILANCI DELLA SOCIETA' ITALO -SUISSE

Tra i documenti conservati presso l'Archivio Storico della Banca d'Italia, sono stati ricavati i bilanci della società, attraverso il cui esame è possibile tracciarne l'andamento economico, relativo agli esercizi: 1933-34, 1934-35, 1936-37, 1937-38. Tutti i bilanci hanno la seguente struttura:

- ELENCO DEI MEMBRI DEL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE E DEGLI ALTRI ORGANI NELL'ANNO SUCCESSIVO.
- RAPPORTO DEL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE ESERCIZIO 19.. .. (chiuso al)
- Assemblea generale ordinaria degli azionisti del g/m/a.

Sono date a questo punto alcune notizie riguardanti le società d'interesse dell'Italo – Suisse:

- Società meridionale di elettricità
- Compagnia napoletana d'illuminazione e riscaldamento col gas
- Società Edison Milano
- Compagnia imprese elettriche liguri (Cieli)
- Società Elettrica del Valdarno
- Società romana di elettricità
- Italian Superpower corporation
- Società telefonica tirrenica Teti
- ANALISI DEL BILANCIO

Tutte le voci e relativi importi e ripartizione dividendi.

- RAPPORTO DEI COMMISSAIRES VERIFICATEURS
- CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE PER L'ESERCIZIO 1935 36
- VERBALE DELL'ASSEMBLEA GENERALE DEGLI AZIONISTI DEL (G/M/A)
- BILANCIO AL

Attraverso le Società d'interesse della Società finanziaria Italo - Svizzera è interessante costatare come queste fossero società strategiche ai fini dello sviluppo e della crescita economica di entrambi i Paesi essendo attivi in settori quali quelli dell'elettricità piuttosto che delle comunicazioni

(caratterizzanti la seconda rivoluzione industriale)²³² molto competitive e profittevoli sul mercato.

ANALISI DI BILANCIO NELL'ANNO 1932 - 33

Nel rapporto del Consiglio di amministrazione di tal esercizio si legge che l'utile ammontava a 4.280.067,65 Fr. in diminuzione di 282.874,95 Fr. rispetto all'esercizio precedente. Qui di seguito sono riportate le principali voci di bilancio al 30 giugno 1933:

ATTIVO	
Anticipazioni La partecipazione alla Società meridionale di elettricità avanza al 31 dicembre 1935 una crescita di 1.609.844 Fr.	Fr. 20.291.748,30
Debitori diversi Il conto corrente al 30 giugno 1933.	Fr. 112.074,30
Portafoglio titoli Un incremento di Fr. 11.723.513,50. La ripresa dei prezzi delle azioni rispetto a Giugno 1932 è di 12.233.060,75.	Fr. 41.176.196
Differenza di valutazione del portafoglio titoli	Fr. 4.164.283
PASSIVO	
Capitale azionario e riserve Senza cambiamenti	Fr. 55.260.000
Creditori diversi In diminuzione di Fr. 3.196.665,25	Fr. 6.204.233,95
Profitti e perdite Che riportiamo interamente dopo	Fr. 4.280.067,65

CONTO	DEI	PROFITTI	E	DELLE
PERDITE	•			

²³² Per maggiori approfondimenti si veda Stefano Battilossi, Le rivoluzioni industriali, Carocci, Roma 2007, in particolare pp. 85-110.

Prodotto dell'esercizio:	
Prodotto del portafoglio titoli In diminuzione di Fr. 750.849,40	Fr. 3.483.998 +
Interessi attivi e guadagni diversi	Fr. 1.405.313,45 =
da tutti	Fr. 4.889.311,45
Da detrarre:	
Spese generali Di cui Fr. 89.239,25 d'imposta sul reddito	Fr. 175.820,20+
Interessi passivi	Fr. 433.423,60 =
Totale	Fr. 609.243,80
Che ci da un saldo disponibile di:	Fr. 4.280.067,65

ANALISI DI BILANCIO DELL'ANNO 1934-35

Nel rapporto del Consiglio di amministrazione di tal esercizio si legge che l'utile ammonta a 3.326.302,85 Fr. in diminuzione rispetto all'esercizio precedente. Qui di seguito sono riportate le principali voci di bilancio al 30 giugno 1935:

ATTIVO	
Anticipazioni In diminuzione di Fr. 19.865.004,20 a causa della sottoscrizione in Giugno 1934 di 300 nuove azioni della Società Meridionale di Elettricità.	Fr. 490.694,80
Debitori diversi Il conto corrente al 30 giugno 1935	Fr. 190.750,05
Portafoglio titoli Un incremento di Fr. 16.956.466,75.	Fr. 57.996.315,70

PASSIVO	
Capitale azionario e riserve Senza cambiamenti	Fr. 55.260.000

Creditori diversi Fr. 45.877,40 di conti in sospeso e 13.668,35 di dividendi non ancora pagati. Questa posta è in diminuzione di 2.038.625,35. Il credito bancario a nostra disposizione è stato interamente rimborsato nel corso dell'esercizio.	Fr. 59.545,75
Profitti e perdite Che riportiamo interamente dopo	Fr. 3.358.214,80

CONTO DEI PROFITTI E DELLE	
PERDITE	
Prodotto del portafoglio titoli	Fr. 3.208.209,15 +
In aumento di Fr. 53.456,80	
Interessi attivi e guadagni diversi	Fr. 411.719,15=
In diminuzione di Fr. 804.270,25	
da tutti	Fr. 3.619.928,30
Da detrarre:	
Spese generali	Fr. 275.376,45+
Di cui Fr. 165.751,30 d'imposta sul reddito	
Interessi passivi	Fr. 18.249 =
In diminuzione di Fr. 179.421,45	
Totale	Fr. 293.625,45
Utile di esercizio	Fr. 3.326.302,85
Riporto dell'esercizio 1933-1934	Fr. 31.911,95
Saldo del conto Profitti e Perdite	Fr. 3.358.214,80

ANALISI DI BILANCIO ESERCIZIO 1935-36

Nel rapporto del Consiglio di amministrazione di tal esercizio si legge che l'utile ammonta a 3.400.480,45 Fr. in diminuzione rispetto all'esercizio precedente. Qui di seguito sono riportate le principali voci di bilancio rilevate al 30 giugno 1936:

ATTIVO	
Anticipazioni	Fr. 3.513.143,30
Debitori diversi Costituiti da: Disponibilità in svizzera Fr. 862.196,85 Averi in banche italiane Fr. 367.623,95 Conti correnti diversi Fr. 8.373,35	Fr. 1.238.194,15
Portafoglio titoli - Valutazione al 30 giugno 1936 Fr. 49.896.982 - Differenza di valutazione Fr. 7.573.194,95	Fr. 57.470.086,95
Conti d'ordine Saldo dell'attivo e del passivo transitorio.	Fr. 74.654.50

PASSIVO	
Capitale azionario e riserve Senza cambiamenti	Fr. 55.260.000
Creditori diversi - Cedole scadute non presentate Fr. 9.14,80 - Dividendi e interessi per il reinvestimento in lire (conto provvisorio) Fr. 268.234,85	Fr. 277.383,65
Dividendi 1934 – 1935 ad azioni privilegiate Decisione dell'assemblea generale degli azionisti del 19 dicembre 1935. Questi dividendi sono stati messi in pagamento il 20 luglio 1936.	Fr. 3.250.000
Profitti e perdite Che riportiamo interamente dopo	Fr. 3.508.695,25

CONTO DEI PROFITTI E DELLE	
PERDITE	
Prodotto del portafoglio titoli In aumento di Fr. 423.354,74, abbiamo indicato la provenienza. Questa posta non comprende le somme che potrebbero essere effettivamente trasferite in Svizzera.	Fr. 3.631.563,89 +
Interessi attivi e guadagni diversi In diminuzione di Fr. 357.011,44	Fr. 54.707,71 =

da tutti	Fr. 3.686.271,60
Da detrarre:	
Spese generali Di cui Fr. 177.718,70 d'imposta sul reddito	Fr. 273.517,75+
Interessi passivi	Fr. 12.273,40 =
In diminuzione di Fr. 179.421,45	
Totale	Fr. 285.791,15
Utile di esercizio	Fr. 3.400.480,45
Riporto dell'esercizio 1933-1934	Fr. 108.214,80
Saldo del conto Profitti e Perdite	Fr. 3.508.695,25

ANALISI DI BILANCIO ESERCIZIO 1936-37

Nel rapporto del Consiglio di amministrazione di tal esercizio si legge che l'utile ammonta a 4.408.330,05 Fr. in aumento rispetto all'esercizio precedente. Qui di seguito sono riportate le principali voci di bilancio al 30 giugno 1937:

ATTIVO	
Debitori diversi	Fr. 4.195.236,15
Costituiti da:	
 Disponibilità in svizzera e nel conto clearing 	
Fr. 3.739.058,55	
- Averi in banche italiane Fr. 456.177,60	
Portafoglio titoli	Fr. 57.439.376,90

PASSIVO	
Capitale azionario e riserve Senza cambiamenti	Fr. 55.260.000

Creditori diversi	Fr. 55.560.000
Conto d'ordine	Fr. 102.368,55
Profitti e perdite Che riportiamo interamente dopo	Fr. 4.408.330,05

CONTO DEI PROFITTI E DELLE PERDITE	
Prodotto del portafoglio titoli In aumento di Fr. 1.039.615,06, abbiamo indicato la provenienza. Questa posta non comprende le somme che potrebbero essere effettivamente trasferite in Svizzera.	Fr. 4.671.178,95 +
Interessi attivi e guadagni diversi In aumento di 10.009,44	Fr. 64.717,15 =
da tutti	Fr. 4.735.896,10
Da detrarre:	
Spese generali Di cui Fr. 214.612,95 d'imposta sul reddito	Fr. 321.537,65+
Interessi passivi	Fr. 6.028,40 =
Totale	Fr. 327.566,05
Utile di esercizio	Fr. 4.408.330,05

ANALISI DI BILANCIO ESERCIZIO 1937-38

Nel rapporto del Consiglio di amministrazione di tal esercizio si legge che l'utile ammonta a 4.399.955,36 Fr. in diminuzione rispetto all' esercizio precedente. Qui di seguito sono riportate le principali voci di bilancio al 30 giugno 1938:

ATTIVO	
Disponibilità e averi in banca	Fr. 4.346.737,46
Costituiti da:	
- Disponibilità in svizzera Fr. 4.220.216,26	
- Averi in banche italiane Fr. 126.521,20	

Portafoglio titoli In diminuzione di Fr. 1.436.768,50 rispetto l'anno prima.	Fr. 56.002.608,40
Debitori diversi e altre poste dell'attivo	Fr. 39.948,90

PASSIVO	
Capitale azionario e riserve Senza cambiamenti	Fr. 55.260.000
Creditori diversi	Fr. 729.339,40
Profitti e perdite Che riportiamo interamente dopo	Fr. 4.399.955,36

CONTO DEI PROFITTI E DELLE PERDITE	
Prodotto del portafoglio titoli In diminuzione di Fr. 187.633,40.	Fr. 4.483.545,55 +
Interessi attivi e guadagni diversi In diminuzione di Fr. 54.467,74	Fr. 10.249,41 =
da tutti	Fr. 4.493.794,96
Da detrarre :	
Spese generali Di cui Fr. 95.189,25 d'imposta sul reddito	Fr. 205.145,60+
Interessi passivi e commissioni	Fr. 18.524,05 =
Totale	Fr. 223.669,65
Utile di esercizio	Fr. 4.270.125,31
Riporto dell'esercizio 1933-1934	Fr. 129.830,05
Saldo attivo	Fr. 4.399.955,36

UNA SINTETICA LETTURA DEI BILANCI

Nelle pagine precedenti sono state riportate le voci di bilancio rilevate dalla lettura delle relazioni annuali agli azionisti. Dalla loro analisi si è cercato di evidenziare quelli che sono stati i risultati dell'impresa che, come recita lo strumento della lettura dei bilanci, accompagnati da dati extra contabili di varia natura tramite l'applicazione di opportune tecniche, sono oggetto di formulazione di valutazioni e giudizi sulla gestione aziendale.

Ciò che emerge è che la società ha avuto sempre un utile positivo, anche se in alcuni anni è diminuito rispetto all'anno precedente. Quindi in generale la società ha sempre avuto un andamento positivo.

L'analisi è rivolta al controllo dell'equilibrio dell'impresa. L'equilibrio reddituale si basa sulla capacità dell'impresa di produrre reddito, per un tempo sufficientemente ampio di *remunerare* tutti i fattori della produzione.

Questo aspetto pone particolare attenzione alle relazioni esistenti tra componenti positive e negative di reddito. L'equilibrio finanziario riguarda la valutazione della capacità di un'impresa di rispondere in modo tempestivo ed economico agli impegni finanziari richiesti dalla gestione. L'equilibrio patrimoniale, da ultimo, riguarda la relazione tra capitale proprio (netto) e di debito derivante da scelte di natura finanziaria.

Il bilancio d'esercizio rappresenta la principale fonte d'informazione sulla gestione dell'impresa.

Quindi, per gli anni considerati la società è stata in attivo, con una buona liquidità e di sicuro sostegno a un settore altamente strategico per il periodo considerato.

CONCLUSIONE

All'indomani della seconda guerra mondiale i rapporti tra Svizzera e Italia avevano alle spalle una lunga e solida tradizione fatta d'intensi scambi commerciali, d'investimenti svizzeri in Italia, di emigrazione d'imprenditori svizzeri verso la Penisola e di lavoratori italiani verso la Confederazione²³³.

L'avvio della politica di liberalizzazione commerciale nel dopoguerra non comportò ovunque e subito una liberalizzazione anche dei flussi di capitale. Il regime di non convertibilità della gran parte delle monete, ad esclusione del dollaro, del franco svizzero e dell'escudo portoghese, unita alle esigenze di tenere sotto controllo la bilancia dei pagamenti, rese alquanto complesso e farraginoso il meccanismo di controllo del flusso degli investimenti diretti un po' in tutta l'Europa occidentale. L'Italia non sfuggì a tale situazione, anche se da più parti si invocava l'arrivo di nuovi investitori come una delle condizioni per una più rapida ripresa dopo la fine del conflitto. In realtà, tuttavia, per alcuni anni, il flusso degli investimenti aveva un'origine e una caratteristica omogenea: provenivano prevalentemente dagli Stati Uniti ed erano pubblici. Altri paesi e soprattutto gli investitori privati restavano ancora in attesa di un quadro di certezze economiche e giuridiche più chiaro²³⁴.

Fu solo nel marzo del 1948, cioè dopo l'avvio della politica di stabilizzazione monetaria, che il governo italiano emanò un decreto legge che

²³³ Luciano Segreto (Università di Firenze) :" Le relazioni finanziarie tra l'Italia e la Svizzera (1945-1964)"

²³⁴ Cfr. L. Segreto, *Gli investimenti americani in Italia (1945-1963*), in «Studi storici», 37 (1996), pp. 273-287.

riapriva le porte agli investitori stranieri, ponendo tuttavia anche limiti abbastanza restrittivi agli investimenti esteri soprattutto in materia di esportazione dei profitti e di riesportazione del capitale²³⁵. Le autorità svizzere osservarono con grande attenzione il comportamento italiano nei primi anni successivi all'emanazione del decreto e soprattutto nei riguardi degli investimenti privati americani in Italia, a quel momento i più rilevanti in assoluto. La posizione relativa degli investitori svizzeri in Italia all'indomani del conflitto (al terzo posto dopo Gran Bretagna e Stati Uniti tra quanti controllavano direttamente o indirettamente società italiane) rendeva quasi obbligato quell'impegno.

Nel corso degli anni Cinquanta la Svizzera fu seconda solo agli Stati Uniti negli investimenti in Italia sia prima che dopo l'emanazione della nuova e più liberale legge 7.2.1956, n. 43 e dei suoi regolamenti attuativi. Dopo l'approvazione della legge e soprattutto dopo il ritorno alla piena convertibilità della lira il ritmo degli investimenti esteri aumentò in generale notevolmente, sperimentando un vero e proprio boom durante gli anni del «miracolo economico».

Una lunga e dettagliata analisi delle vicende del secondo dopoguerra esula dall'ambito di questo lavoro. E' comunque interessante notare come anche negli anni 1950-80 si sia mantenuto il tratto peculiare e costante nel tempo dei rapporti commerciali bilaterali, cioè l'avanzo commerciale a favore dell'Italia. Sempre in

²³⁵ Il D.L. 2.3.1948, n. 211 prevedeva che gli stranieri o i cittadini residenti all'estero avrebbero potuto in primo luogo esportare le rendite, gli interessi e i guadagni derivanti dall'impiego dei loro capitali nella misura dell'1 % in più dell'interesse legale annuo del 5 % e, in secondo luogo, riesportare i capitali derivanti dall'eventuale successivo realizzo limitatamente all'ammontare della valuta importata originariamente e sempre che l'operazione non avvenisse prima che fossero trascorsi due anni dall'investimento e nella misura non superiore al 50% per ogni biennio (cfr. «Gazzetta Ufficiale», 6.4.1948, ma vedi anche W. Scott, *Gli investimenti esteri in Italia*, Milano, 1956, pp. 20-21).

questo periodo, per l'Italia l'importanza relativa degli scambi bilaterali tendenzialmente si è ridotta, anche rispetto agli anni tra le due guerre mondiali, mentre per la Svizzera la rilevanza dei rapporti con l'Italia negli anni 1950-80 è rimasta straordinariamente costante, attestandosi su livelli leggermente superiori rispetto alla media degli anni 1930-40.

E' interessante notare come anche per il secondo dopoguerra un approccio il più ampio possibile costituisca il modo migliore per comprendere la rilevanza complessiva dei rapporti economici italo - svizzeri. L'approccio scelto per l'arco cronologico considerato in questo lavoro appare dunque giustificato anche alla luce degli sviluppi successivi.

BIBLIOGRAFIA

ABB TECNOMASIO, Relazioni esterne (a cura di), *Tecnomasio: vicende di un'impresa elettromeccanica*, Amilcare Pizzi Editore, Cinisello Balsamo 1988.

AGGRADI M.F., *Origini e sviluppo dell'industria pubblica in Italia*, in "Civitas", sett.-ott. 1982.

AMOROSO B. - O.J. Olsen, Lo stato imprenditore, Bari, Laterza, 1978.

ASCOLI U., Movimenti migratori in Italia, Il Mulino, Bologna 1979.

BAIROCH P., Victoires et déboires. Histoire économique et sociale du monde du XVI siècle à nos jours, Gallimard, Paris 1997.

ID., La Suisse dans le contexte international aux XIX^e et XX^e siècle, in P. Bairoch,
M. Kórner (hrsgg.), Die Schweiz in der Weltwirtschaft (15-20. Jahrhundert),
Chronos, Ziirich 1990.

BATTILOSSI S., Le rivoluzioni industriali, Carocci, Roma 2007.

BERGIER J. F., *Storia economica della Svizzera*, Giampiero Casagrande, Lugano 1999.

ID. , Il modello svizzero, in la Rivoluzione industriale tra il Settecento e l'Ottocento, a cura di Luciano Segreto, Milano 1984.

BIANCHI B., L'economia di guerra a Porto Marghera: produzione, occupazione, lavoro 1935-1945, in G. Paladini, M. Reberschak, La resistenza nel Veneziano. La

società veneziana tra fascismo, resistenza, repubblica, Stamperia di Venezia, Venezia 1984.

BOCCA G., *La Repubblica di Mussolini*, Mondadori, Milano 1994 (ristampa)

BONNANT G., SCHÙTZ H., STEFFEN E., *Svizzeri in Italia 1848-1972*, Collegamento Svizzero in Italia, Milano 1972.

BORNIQUEZ G., Interessi regionali e politica internazionale: il traforo del Sempione (1850-1914), in "Studi Storici", n. 3, 1994.

BOURGEOIS D., *Le Troisième Reich et la Suisse 1933-1941*, Editions de la Baconnière, Neuchàtel 1974.

ID., Les relations économiques germano-suisses pendant la seconde guerre mondiale: un bilan allemand de 1944, in "Rivista Storica Svizzera" ("Schweizerische Zeitschrift für Geschichte", "Revue Suisse d'Histoire"), n. 4, 1982.

BROGGINI R., Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945, Il Mulino, Bologna 1993.

BRUNO G., *Capitale straniero e industria elettrica nell'Italia meridionale* (1895 - 1935), in "Studi Storici", 1987, ottobre-dicembre.

ID., La SME di Maurizio Capuano, in L. De Rosa (a cura di), Storia dell'industria elettrica in Italia. 2. Il potenziamento tecnico e finanziario 1914-1925, Laterza, Roma-Bari 1993.

CAIZZI B., *Il commercio (Storia della società italiana dall'Unità a oggi*. Volume terzo), UTET, Torino 1975.

CASSESE S., Come è nata la legge bancaria del 1936. Roma, Banca nazionale del lavoro, 1988.

CASTRONOVO v., Giovanni Agnelli, UTET, Torino 1971.

ID., *L'industria cotoniera in Piemonte in Lombardia nel XIX*, Torino, 1965, pp. 120 - 126 e 131 - 134.

ID. , Il Piemonte (Storia delle Regioni italiane dall'Unità a oggi), Einaudi, Torino 1977.

ID., L'industrializzazione italiana dall'Ottocento a oggi, Arnoldo Mondadori, Milano 1980.

ID., L'industria di guerra 1240-1943, in F. Ferratini Tosi, G. Grassi, M. Legnaní (a cura di), L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza, Franco Angeli, Milano 1988.

CERUTTI M., Fra Roma e Berna. La Svizzera italiana nel ventennio fascista, Franco Angeli, Milano 1986.

ID., La Confederazione, il Canton Ticino e i rapporti con la Resistenza italiana, in R. Carazzetti, R. Huber (a cura di), La Svizzera e la lotta al nazifascismo 1943-1945 Atti del Convegno internazionale di studi (Locarno, 31 marzo 1945), Armando Dadò, Locarno 1998.

ID., Le blocage des avoirs suisses aux Etats-Unis en 1941 et ses conséquences, in S. Guex (éd.), La Suisse et les grandes puissances 1914-1945. Relations économiques avec les États-Unis, la Grande-Bretagne, l'Allemagne et la France, Librairie Droz, Genève 1999.

ID., L'Italia fascista e la Svizzera nella Seconda Guerra Mondiale, in "Scuola Ticinese", 1999, novembre-dicembre.

CIANO G., Diario 1937-1943, a cura di Renzo De Felice, Rízzoli, Milano 1980.

CIOCCA P., L'economia italiana nel contesto internazionale, in P. Ciocca, G. Toniolo (a cura di), L'economia italiana nel periodo fascista, Il Mulino, Bologna 1976.

ID., L'economia mondiale nel Novecento. Una sintesi, un dibattito, Il Mulino, Bologna 1998.

CODIROLI P., L'ombra del duce. Lineamenti di politica culturale del fascismo nel Cantone Ticino (1922-1943), Franco Angeli, Milano 1988.

COLAJANNI N., *Il capitalismo senza capitale. La storia di Mediobanca*, Milano, 1991, pp.37-40.

COLLOTTI E., L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945. Studi e documenti, Lerici, Milano 1963.

COLLOTTI E., LABANCA N., SALA T., Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939, La Nuova Italia, Firenze 2000. COMMISSIONE INDIPENDENTE D'ESPERTI SVIZZERA-SECONDA GUERRA MONDIALE, La Svizzera e le transazioni in oro durante la Seconda Guerra Mondiale. Rapporto intermedio, UCFSM, Bern 1998.

COMMISSION INDÉPENDANTE D'EXPERTS SUISSE — SECONDE GUERRE MONDIALE, Le transit ferroviaire de personnes à travers la Suisse pendant la Seconde Guerre Mondiale. Annexe au rapport sur la Suisse et les réfugiés à l'époque du national-socialisme, OFCL / OCFIM, Bern 1999.

CONFEDERAZIONE GENERALE ITALIANA DEL LAVORO, Struttura dei monopoli industriali in Italia, Casa Editrice Progresso, Roma 1949.

CONTI E., Dal taccuino di un borghese, Il Mulino, Bologna 1986.

CURAMI A., FERRARI P., L'industria italiana al servizio dei tedeschi, in R. H. Rainero, R. Sicurezza, L'Italia in guerra. Il quinto anno-1944 (L'Italia nella za guerra mondiale. Aspetti e problemi 1944-1994), Stabilimento Grafico Militare, Gaeta 1995.

CURTI G., Les relations économiques entre la Suisse et l'Italie de 1871 à nos jours, S.A. Grassi & Co, Bellinzona 1949.

DALMASSO E., Milano capitale economica d'Italia, Milano, 1972, p. 163.

DEAKIN E. W., La brutale amicizia. Mussolini, Hitler e la caduta del fascismo italiano, Einaudi, Torino 1990 (ristampa).

DE CECCO M. (a cura di), L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1861-1914, in Collana storica della Banca d'Italia. Serie documenti. Volume 1, Laterza, Roma-Bari 1990.

ID. (a cura di), L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1919-1936, in Collana storica della Banca d'Italia. Serie documenti. Volume VI, Laterza, Roma-Bari 1993.

DE FELICE R., Mussolini l'alleato 1940-1945, volume II, La guerra civile 1943-1945, Einaudi, Torino 1997.

DEL VISCOVO M., I trasporti terrestri, Milano, 1971, p. 170.

DONATELLA STRANGIO (Sapienza Università di Roma) e ANNARITA RIGANO (Archivio storico della Banca d'Italia), Le relazioni finanziarie tra Italia e Svizzera nel secondo dopoguerra: l' "operazione Guido Carli" del 1954.

DORIA M., *Gli imprenditori tra vincoli strutturali e nuove opportunità*, in F. Amatori, D. Bigazzi, R. Giannettí, L. Segreto, Storia d'Italia. Annali 15. L'industria, Einaudi, Torino 1999.

DORIA M., HERTNER P., L'industria elettrotecnica, in G. Mori (a cura di), Storia dell'industria elettrica in Italia. I. Le origini 1882-1914, Laterza, Roma-Bari 1992.

FALCO G. C., La bilancia dei pagamenti italiana tra la prima guerra mondiale e il 1931, in Collana storica della Banca d'Italia. Serie contributi, volume VI, Laterza, Roma-Bari 1995.

ID., Mutamenti e continuità nella storia del Novecento. L'economia, in C. Pavone (a cura di), '900. I tempi della storia, Donzelli, Roma 1997.

FAVAGROSSA C., Perché perdemmo la guerra, Rizzoli, Milano 1946.

FEDERICO G., *Commercio*, in M. Firpo, N. Tranfaglia, P. G. Zunino (a cura di), *Guida all'Italia contemporanea 1861-1997*, Garzanti, Milano 1998.

FEINSTEIN C. H., TEMIN P., TONIOLO G., L'economia europea tra le due guerre, Laterza, Roma-Bari 1998.

FINI M., Oligarchia elettrica e Resistenza di fronte al problema della difesa degli impianti. Prime considerazioni sul caso della Società Edison, in AAVV, Milano fra guerra e dopoguerra, De Donato, Bari 1979.

FOREMAN-PECK J., Storia dell'economia internazionale dal 1850 a oggi, Il Mulino, Bologna 1999.

FORSTER G., *Transit ferroviarie à travers la Suisse (1939-1945), Chronos, Zurigo 2001* (pubblicazione della Commissione Indipendente d'Esperti Svizzera-Seconda Guerra Mondiale, vol. 4).

FRANZINELLI M., MAGNANI M., Beneduce: il finanziere di Mussolini. Milano, Mondadori, 2009.

FUMI G., *Vie di comunicazione e trasporti*, in M. Firpo, N. Tranfaglia, P. G. Zunino (a cura di), *Guida all'Italia contemporanea 1861-1997*, Garzanti, Milano 1998.

GALLI G., Il padrone dei padroni. Enrico Cuccia, il potere di Mediobanca e il capitalismo italiano, Milano, 1995, pp. 50-51.

GANAPINI L., La repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori, Garzanti, Milano 1999.

GAROFALO P., COLONNA D., Statistiche creditizie, in Stabilità e sviluppo negli anni Cinquanta, 3. Politica bancaria e struttura del sistema finanziario, a cura di Franco Cotula, Roma – Bari, 1999, p. 941.

ID., Gli anni Cinquanta. Statistiche reali, monetarie e creditizie, in Stabilità e Sviluppo negli anni Cinquanta, 2. Problemi strutturali e politiche economiche, cit. pp. 690 - 691

GELSOMINO C. O., Moneta e sviluppo nel dopoguerra. La politica monetaria italiana negli anni Cinquanta, in Stabilità e sviluppo negli anni Cinquanta, 2. Problemi strutturali e politiche economiche, a cura di Franco Cotula, Roma – Bari, 1998, p.292.

GIANNETTI R., L'Elettromeccanico Ansaldo: tra cartelli e autarchia, in G. De Rosa (a cura di), Storia dell'Ansaldo. 6 Dall'IRI alla guerra 1930-1945, Laterza, Roma-Bari 1999.

GÙARNERI F., Battaglie economiche fra le due guerre, a cura di L. Zani, Il Mulino, Bologna 1988.

HERTNER P., Espansione multinazionale e finanziamento internazionale dell'industria elettrotecnica tedesca prima del 1914, in "Studi Storici", 1987, ottobre-dicembre.

ID., Il capitale tedesco nell'industria elettrica italiana fino alla prima guerra mondiale, in B. Bezza (a cura di), Energia e sviluppo. L'industria elettrica italiana e la Società Edison, Einaudi, Torino 1986.

ID., Il capitale tedesco in Italia dall'Unità alla prima guerra mondiale. Banche miste e sviluppo economico italiano, Bologna, 1984, pp.99-101.

ILARDI M., *Nuovi documenti sugli interventi tedeschi nell'industria italiana tra il* 1943 e il 1945, in "Il Movimento di liberazione in Italia", 1972, gennaio-marzo.

KARMIN D., La politique commerciale de la Suisse 1932 à 1939. Contingents et accords de clearing, Georg & Cie S.A, Genève 1944.

KLINKHAMMER L., *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

KUDER M., Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici, Carocci, Roma 2002.

LANFRANCHI F. La resa degli ottocentomila. Con le memorie autografe del barone Luigi Parrilli, Rizzoli, Milano 1948.

LEGNANI M., Sul finanziamento della guerra fascista, in E Ferratini Tosi, G. Grassi, M. Legnani (a cura di), L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza, Franco Angeli, Milano 1988.

MAGNANI F., Una famiglia italiana, Feltrinelli, Milano 1991.

MAROTTA P., *Alberto Beneduce: l'uomo l'economista il politico*. Caserta, Società di storia patria di Terra di Lavoro, 1996.

MENICHELLA DONATO, *Stabilità e sviluppo dell'economia italiana 1946 – 1960*, a cura di Franco Cotula, Cosma O. Gelsomino, e Alfredo Gigliobianco, Roma - Bari, 1997, p. 499, doc. n. 57.

MERCURI L., La Resistenza e la Svizzera in due documenti di Ferruccio Parri, in D. Chrísten (a cura di), Italia e Svizzera 1943-1945. Relazioni diplomatiche, emigrazione politica, rapporti culturali (Atti del Convegno internazionale di studi, Roma, 8 maggio 1995), Amaltea, Roma 1996.

MILWARD A. S., Guerra, economia e società 1939-1945, Etas Libri, Milano 1983.

MINNITI F., *Le materie prime nella preparazione bellica dell'Italia* (1935-1943), in "Storia contemporanea", n. 1-2, 1986.

MOOS C., *Problemi intorno alla costruzione della ferrovia del Gottardo, in R. Ceschi*, G. Vigo (a cura di), Tra Lombardia e Ticino. Studi in memoria di Bruno Caizzi, Casagrande, Bellinzona 1995.

MONTENEGRO A., La Pirelli fra le due guerre mondiali, in G. Anelli, G. Bonvini, A. Montenegro, Pirelli 1914-1980. Strategia aziendale e relazioni industriali nella storia di una multinazionale. 1. Dalla prima guerra mondiale all'autunno caldo, Franco Angeli, Milano 1985.

MUSSO C., Diplomazia partigiana. Gli alleati, i rifugiati italiani e la Delegazione del Clnai in Svizzera (1943-1945), Franco Angeli, Milano 1983.

PARADISI M., *Il commercio estero e la struttura industriale*, in P. Ciocca, G. Toniolo (a cura di), *L'economia italiana nel periodo fascista*, Il Mulino, Bologna 1976.

PEDONE A., *La politica del commercio estero*, in G. Fuà (a cura di), *Lo sviluppo economico in Italia*, Franco Angeli, Milano 1969.

PERRONE N., Economia pubblica rimossa, Milano, Giuffrè, 2002

ID., Il dissesto programmato. Le partecipazioni statali nel sistema di consenso democristiano, Bari, Dedalo, 1992

PETRI R., Acqua contro carbone. Elettrochimica e indipendenza energetica italiana negli anni Trenta, in "Italia contemporanea", n. 168, 1987.

ID., Innovazioni tecnologiche tra uso bellico e mercato civile, in V. Zamagni (a cura di), Come perdere la guerra e vincere la pace. L'economia italiana tra guerra e dopoguerra 1938-1947, Il Mulino, Bologna 1997.

PINI M., *I giorni dell'IRI - Storie e misfatti da Beneduce a Prodi*, Arnoldo Mondadori Editore, 2004.

PIRELLI A., Taccuini 1922-5943, a cura di D. Barbone, Il Mulino, Bologna 1984.

PIZZONI A., Alla guida del CENAI. Memorie per i figli, Il Mulino, Bologna 1995.

POTITO S., *Il primo Beneduce, 1912-1922*. Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2004..

RAITANO G., I provvedimenti sui cambi in Italia nel periodo 1919-1936, in Collana storica della Banca d'Italia. Serie contributi, Volume VI, Laterza, Roma-Bari 1995.

RATTI R., La posizione concorrenziale del San Gottardo e il ruolo della Svizzera tra il primo traforo e la prospettata nuova linea ferroviaria, in B. Caizzi, D. Jauch (a cura di), Il San Gottardo e l'Europa. Genesi di una ferrovia alpina, 1882-1982 (Atti del convegno di studi, Bellinzona, 14-16 maggio 1,982), Arti grafiche A. Salvioni & Co. SA, Bellinzona 1983.

RIEDER M., I rapporti economici italo-tedeschi tra alleanza, occupazione e ricostruzione, in V. Zamagni, Come perdere la guerra e vincere la pace. L'economia italiana tra guerra e dopoguerra 1938-1947, Il Mulino, Bologna 1997.

ROCIIAT G., *Il fascismo e la preparazione militare al conflitto mondiale*, in A. Del Boca, M. Legnani, M. G. Rossi, *Il regime fascista*, Laterza, Roma-Bari 1995.

ROMERO H., Gli Stati Uniti in Italia: il Piano Marshall e il Patto atlantico, in Storia dell'Italia repubblicana, Volume primo, La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta, Einaudi, Torino 1994.

ROVIGIII A., Un secolo di relazioni militari tra Italia e Svizzera 1861-1961, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio storico, Roma 1987.

SALVATI M., Stato e industria nella ricostruzione. Alle origini del potere democristiano (1944-1949), Feltrinelli, Milano 1982.

SARACENO P., Il sistema delle imprese a partecipazione statale nell'esperienza italiana, Milano, Giuffrè, 1975.

SEGRETO L., Capitali, tecnologie e imprenditori svizzeri nell'industria elettrica italiana: il caso della Motor (1895-1923), in B. Bezza (a cura di), Energia e sviluppo. L'industria elettrica italiana e la Società Edison, Einaudi, Torino 1986.

ID., Le nuove strategie delle società finanziarie svizzere per l'industria elettrica (1919-1939), in "Studi Storici", 1987, ottobre-dicembre.

ID., *Imprenditori e finanzieri*, in G. Mori (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia. I. Le origini* (1882-1914), Laterza, Roma - Bari 1992.

ID., Gli assetti proprietari, in G. Galasso (a cura di), Storia dell'industria elettrica in Italia. 3. Espansione e oligopolio (1926-1945), Laterza, Roma-Bari 1993.

ID., Marte e Mercurio. Industria bellica e sviluppo economico in Italia 1861-1940, Franco Angeli, Milano 1997.

ID., La diaspora degli imprenditori. Storia delle relazioni economiche italo svizzere, in <<Arte storica>>, I (2000), n. 1, giugno-luglio 2000, pp. 44-50.

ID., Gli investimenti americani in Italia (1945-1963), in << Studi storici >>, 37 (1996), pp. 273-287.

SIEGENTHALER FI., *La Svizzera* (1920-1970), in C. M. Cipolla, Storia economica d'Europa. Volume sesto, UTET, Torino 1980.

SIGNORI L., La Svizzera e i fuoriusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica 1943-1945, Franco Angeli, Milano 1983.

SOLDINI B., *Uomini da soma: contrabbando di fatica, Edizioni Giornale del Popolo*, Lugano 1985.

STORACI M., *L'Italia e il Blocco dell'Oro (1933-1935)*, in Collana storica della Banca d'Italia. Serie contributi. Volume in (Finanza internazionale, vincolo esterno e cambi 1919.1939), Laterza, Roma-Bari 1993.

TATTARA G., External Trade in Italy, 1922-1938. Some evidente from Trade Index Numbers, in "Rivista di storia economica", n. i, 1988.

ID., La persistenza dello squilibrio dei conti con l'estero dell'Italia negli anni Trenta, in Collana storica della Banca d'Italia. Serie contributi. Volume III (Finanza internazionale, vincolo esterno e cambi 1919-1939), Laterza, Roma - Bari 1993.

TOPPI S., La crescita economica (1945-1975): la ricerca di aperture e l'avvento del terziario, in R. Ceschi (a cura di), Storia del Cantone Ticino. Il Novecento, Stato del Cantone Ticino, Bellinzona 1998.

VAINI L., *La strategia del mondo economico e finanziario italiano, in P. P. Poggio, La Repubblica sociale italiana 1943-1946* (Atti del convegno, Brescia 4-5 ottobre 1985), Annali della Fondazione "Luigi Micheletti", Brescia 1986.

VIGANÒ M., Il Ministero degli affari esteri e le relazioni internazionali della Repubblica sociale italiana (1943-1945), Jaca Book, Milano 1991.

ID., "La guerra fu vinta in Svizzera". Il Servizio informazioni dell'esercito elvetico e la fine della Rsi, in "Italia contemporanea", 1995, giugno (n. 199).

VILLANI T., L'età contemporanea, Il Mulino, Bologna 1993.

WENNER G., L'industria tessile salernitana dal 1814 al 1918, a cura di Ugo di Pace, Napoli, 1983.

ZAMAGNI V., Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia 1861,1981, Il Mulino, Bologna 1990.

ID., Un'analisi macroeconomica degli effetti della guerra, in V. Zamagni (a cura di), Come perdere la guerra e vincere la pace. L'economia italiana tra guerra e dopoguerra 1938-1947, Il Mulino, Bologna 1997.

ZANI L., Fascismo, autarchia, commercio estero. Felice Guarneri un tecnocrate al servizio dello "Stato nuovo", Il Mulino, Bologna 1988.

ZANINELLI S., L'industria del cotone in Lombardia dalla fine del settecento all'unificazione del paese, Torino, 1967, pp. 17 ss. .

SITOGRAFIA

htti	$\mathbf{n} \cdot /$	/it	wiki	nedia	org	/wiki	/A1	herto	_Beneduce
1111	ν./	/ It.	AN TIZI	peara	.012/	AA 1171	./ 2 1		_Deficulace

http://it.wikipedia.org/wiki/Istituto_per_la_Ricostruzione_Industriale

http://it.wikipedia.org/wiki/Societ%C3%A0_Elettrofinanziaria

http://www.italiasvizzera150.it/studenti.cfm?target=6

http://it.wikipedia.org/wiki/Societ%C3%A0_Meridionale_di_Elettricit%C3%

<u>A0</u>

http://it.wikipedia.org/wiki/Compensazione_%28finanza%29

http://www.consulentidellavoro.it/pdf/analisi_bilancio_2008.pdf

http://it.mimi.hu/economia/anticipazione.html

http://webm.dsea.unipi.it/~martiniw/public_html/EOA/DIDATTICA/CE%20+ %20SP.pdf

Fonti inedite:

Archivio Storico della Banca d'Italia (ASBI):

- o Asbi, Carte Beneduce, pratt. n.25, fasc.1 sfasc.1
- o Asbi, Carte Beneduce, pratt. n.25, fasc.1 sfasc.2
- o Asbi, Carte Beneduce, pratt. n.25, fasc.1 sfasc.3
- o Asbi, Carte Beneduce, pratt. n.25 ,fasc.1 sfasc.4
- o Asbi, Carte Beneduce, pratt. n.25, fasc.1 sfasc.5
- o Asbi, Carte Beneduce, pratt. n.25, fasc.1 sfasc.7
- o Asbi, Carte Beneduce, pratt. n.45, fasc. 11
- o Asbi, Carte Beneduce, pratt. n.304, fasc. 2

Altra documentazione sulla società si trova in:

- o Asbi, Carte Beneduce, pratt. n.25, fasc.1, sfasc.6
- o Asbi, Carte Beneduce, pratt. n.45, fasc.1
- o Asbi, Carte Beneduce, pratt. n.45, fasc.12
- o Asbi, Ispettorato del credito, pratt. n.228, fasc.8
- o Asbi, Carte Beneduce, pratt. n. 251, fasc.13

Per la SOCIETA' NAZIONALE IMMOBILIARE MEDITERRANEA già Società finanziaria immobiliare Italo-svizzera c'è documentazione in

Asbi, Banca d'Italia-Vigilanza, pratt. n.8504, fasc.5

APPENDICE 1

ASBI, Carte Beneduce, n.25, fasc.1, sfasc.1*** pag.2 9/5/2011 - Nutricato

le 28 Décembre 1935

Monsieur le Président,

Je vous remercie beaucoup pour la commu

nication que vous m'aves faite par votre lettre du

20 courent au aujet du nouvoau mandat que l'Assemblée
Générale a bien voulu me confier.

Je suis bien heureux de l'accepter, et je

vous prio, Monsieur le Président, d'agréer l'expression
de ma très haute considération;

fto. Beneduce

M. O. HENTSCH

Président de le SOCIETE PIRANCIERE
17ALO-SUISSE
12, Ene Diday

GENEVE

ASBI, Carte Beneduce, n.25, fasc.1, sfasc.1 *** pag.3 9/5/2011 - Nutricato

SOCIÉTÉ FINANCIÈRE ITALO-SUISSE

Genève, le 20 décembre 1935.

GENÈVE, 12. RUE DIDAY TÉLÉPHONE 44.347 ADRESSE TÉLÉGRAPHIQUE : *SF15>

Monsieur le Prof.A.BENEDUCE; ROME

Monsieur l'administrateur,

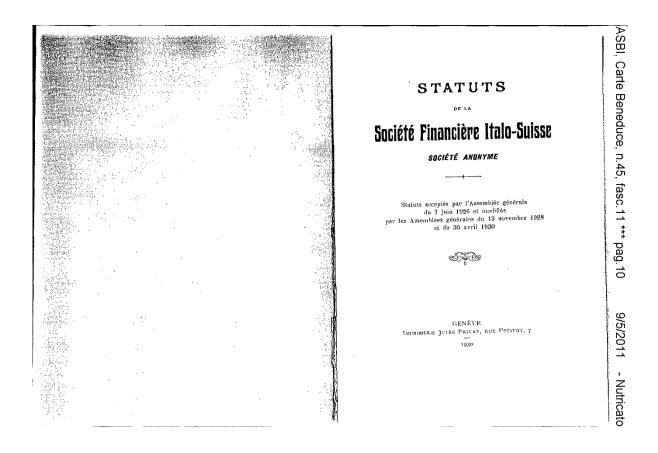
Nous avons l'honneur de vous informer que les actionnaires de notre société réunis hier en assemblée générale ordinaire vous ont confirmé dans vos fonctions d'administrateur .-

Nous espérons que vous voudrez bien accepter ce nouveau mandat et vous prions d'agréer, Monsieur l'administrateur, l'expression de notre considération distinguée .-

SOCIETE FINANCIERE ITALO-SUISSE

Le président : Clandic

APPENDICE 2



STATUTS

DE L

SOCIÉTÉ FINANCIÈRE ITALO-SUISSE

Société anonyme, constituée aux tormes d'acte ceçu par Ma Albort Canceur, notaire à Genève, le 29 septembre 1903

TITRE PREMIER

Dénomination, Objet, Siège et Durée de la Société

ARTICLE PREMIER

Il existe à Genève, sous la dénomination de :

Société Financière Italo-Suisse

uue Société anonyme, ayant le caractère de « Hotding Company », régie par les présents statuts et par les dispositions du Code fédéral des obligations.

Art. 2

La Société a pour but de s'intéresser, en tous pays et plus spécialement en Italie, à toutes opérations commerciales, financières ou industrielles, notamment à celles se rattachant à des entreprises du domaine de l'électricité. Elle peut acquérir des biens immobiliers. - 4 -

Art. 3

Le siège de la Société est fixé à Genève.

Il pourra être créé des agences on des succursales dans d'autres villes, en Suisse ou à l'étranger, par décision du Conseil d'administration.

ART. 4

La durée de la Société est indéterminée.

Elle pourra en tout temps être dissoute par une décision de l'Assemblée générale prise conformément à l'art. 30 ci-après.

TITRE II

Capital social, Actions, Bons de jouissance, Obligations

ART. 5

Le capital social est fixé à Francs 50,100,000.—. Il est divisé en :

1° 250,000 actions privilégiées d'un montant nominal de fr. 200.— chacune, représentant un total de fr. 50,000,000.—.

2º 100,000 actions ordinaires d'un montant nominal de fr. 1.— chacune, représentant un total de fr. 100,000.—.

- 5 -

Toutes les actions tant privilégiées qu'ordinaires sont entièrement libérées et au portour.

ART. 6

Les relations juridiques existant entre les deux catégories d'actions sont réglées par les articles 7, 26, 30, 31, 37 et 39 des présents statuts.

ART. 7

Le capital social pourra être augmenté ou réduit eu vertu de décisions de l'Assemblée générale des actionnaires prises conformément à l'art. 30 ci-après. Si, en cas d'émission d'actions nouvelles, un droit de préférence à la souscription est prévu en fayeur

de préférence à la souscription est prévu en faveur des actionnaires, ce droit sera égal pour toutes les actions sans égard à leur valeur nominale.

ART. 8

Les actions qui seront émises lors d'une augmentation du capital social pourront, suivant décision de l'Assemblée générale des actionnaires, être émises sous forme de titres au porteur sprés libération de moitié ou rester nominatives jûsqu'à leur entière libération.

Art. 9

Les actions nominatives sont transmissibles par voie de transfert.

_ 8 --

bons représentant un dixième des bons en circulation de la catégorie intéressée.

Ces assemblées sont régulièrement constituées lors-qu'elles sont composées de porteurs représentant au moins la moitié des bons en circulation de la catégorie intéressée.

Ces assemblées sont compétentes pour prendre à la majorité des 2/3 des bons représentés, chaque bon domant droit à une voix, tontes décisions relatives aux droits qui leur sont conférés par les présents statuts y compris celles qui auraient pour objet une transformation de la nature des titres.

Le Conseil d'administration peut, en tout temps et moyennant un préavis d'un mois, décider le rachat de bons de jouissance au prix de fr. 300.-. Dans le de bons de jouissance au puis de la coord. Lans de cas d'un rachat partiel, les bons de jouissance appelés au rachat seront désignés par tirages au sort et il devra être appelé au rachat des bons A et B en quantité proportionnelle an nombre de titres de chaque catégorie restant en circulation.

Les bons de jouissance sortis au tirage ne penvent pas être remis en circulation et doivent être annulés. lis cessent de participer aux avantages attribués aux bons de jouissance dès la date pour laquelle its ont été appelés au rachat.

appelés au rachat.

En outre et toujours en vue de l'amortissement des bons de jouissance le Conseil d'administration peut en tout temps procéder à l'achat de gré à gré de bons qui devront être annulés.

ART. 12

La Société aura la faculté d'émettre ses propres obligations par décision de l'Assemblée générale des actionnairės.

Le montant total des obligations ne pourra être supérieur au capital-actions existant au moment de

Le Conseil d'administration demeure compétent pour fixer les conditions et la procédure d'émission des emprunts.

TITRE III

Conseil d'Administration

ART. 13

La Société est administrée par un Conseil d'administration composó de dix administrateurs au moins et de vingt au plus. La majorité des membres du Conseil d'administration doit être composée de citoyens suisses, domiciliés en Suisse.

ART. 14

Le Conseil d'administration se renouvelle par tiers annuellement. L'ordre de sortie des membres du

승

-- 10 --

Conseil est établi par tirage au sort, de telle manière qu'aucun membre ne reste en fonctions plus de trois ans, sans être soumis à une nouvelle élection.

Les membres sortant sont indéfiniment rééligibles.

ART. 15

En cas de décès ou de démission d'un administrateur, il sera pourvu à son remplacement, s'il y a lieu, dans la plus prochaine Assemblée générale des actionnaires. Le nouvel étu ne restera en fonctions que pour le temps restant à courir du mandat de son prédécesseur.

ART. 16

Un administrateur peut, sous sa responsabilité, se faire représenter aux séances du Conseil par un autre administrateur. Aucun administrateur ne peut représenter plus d'un de ses collègues dans une même séance.

ART. 17

Chaque administrateur devra être propriétaire de cinquante actions privilégiées de la Société, qui resterent déposées dans la caisse sociale pendant toute la durée de ses fonctions et seront affectées à la garantie de sa gestiou. - 11 -

. 工作機構構構成。

ART. 18

Le Conseil choisit chaque aunée, parmi ses membres, un Président et un ou deux vice-présidents. Il peut déléguer tout ou partie de ses pouvoirs à un ou plusieurs de ses membres et, pour un objet spécial et pour un temps déterminé, à une on plusieurs personnes, mêmes étrangères à la Société, et fixer leur rémunération. Il peut créer une direction dont il détermine les pouvoirs et la compétence, nommer le ou les directeurs parmi ses membres ou y appeler des personnes étrangères à la Société.

Le Conseil d'administration désigne les personnes

Le Conseil d'administration désigne les personnes qui seront autorisées à signer au nom de la Société. Celle-ci ne sera valablement engagée que par la signature collective de deux personnes autorisées dont un administrateur au moins.

Apr. 19

Les délégations de pouvoirs du Conseil sont constatées par des extraits de procès-verbaux du Conseil signés par le Président de la séance et l'un des membres présents.

ART. 20

Le Conseil se réunit aussi souvent que les affaires sociales l'exigent, soit au siège social; soit en tout autre lieu, même à l'étranger. -- 12 --

Il est convoqué par le Président, on en cas d'empéchement, par un vice-président.

ART. 21

Pour que les délibérations soient valables, il est nécessaire que la moitié plus un des membres du Conseil soient personnellement présents ou représentés.

ART. 22

Les délibérations du Conseil d'administration sont constalées par des procès-verbaux signès du Président de la séance et d'un des membres présents. Les extraits des procès-verbaux seront valablement signés par deux administrateurs. Les décisions sont prises à la majorité des membres présents ou représentés. En cas de partage des voix, celle du Président ou de l'administrateur qui en remplit les fonctions est prépondérante.

ART. 23

Le Conseil d'administration est investi des pouvoirs les plus étendus pour la gestion et l'administration des affaires de la Société.

Il traite, transige, compromet, autorise toutes ventes et achats, même en matière immobilière, tous placements et emplois de fonds, toutes mainlevées, même sans paiement, toutes actions judiciaires; en - 13 -

résumé, il gère les affaires de la Société sans aucune limitation ni réserve autres que colles résultant des présents statuts.

Le Conseil d'Administration pourvoit à l'exécution des décisions prises, conformément à l'art. 11 des présents statuts, par l'Assemblée des porteurs de bons de jouissance.

ART. 24

Les membres du Conseil ue sont responsables que de l'exécution de leur mandat. Ils ne contractent par conséquent, en raison de leur gestion, aucune obligation solidaire ou personnelle relativement aux engagements de la Société.

ART. 25

Il pourra être prélevé chaque année au débit du compte des frais généraux de la Société une indemnité qui sora répartie entre les membres du Conseil d'administration. Le chiffre de cette indemnité est déterminé par l'Assemblée générale des actionnaires. -- 14 ---

TITRE IV

Assemblée générale, Commissaires-Vérificateurs Publications

ART. 26

Tous les actionnaires ont le droit de participer à l'Assemblée générale des actionnaires. Les actions privilégiées donnent droit à trois voix, les actions ordinaires à une voix.

Les décisions de l'Assemblée sont prises à la majorité absolue des voix exprimées; en cas de partage égal des voix, le Président de l'Assemblée les départage.

Les actionnaires peuvent se faire représenter à l'Assemblée générale, mais seulement par un autre

Toutefois, les sociétés propriétaires d'actions y seront représentées par un de leurs gérants, administrateurs délégués, secrétaires généraux, fondés de pouvoirs, ou par un mandataire spécial, sans que ces derniers représentants aient besoin d'être personnellement actionnaires.

En aucun cas un actionnaire ne peut réunir entre ses mains plus du cinquième des droits de vote représentés à l'Assemblée générale des actionnaires.

Pour pouvoir être réprésentées à l'Assemblée géné-

rale des actionnaires, les actions devront être déposées cinq jours au moins avant la réunion dans la caisse sociale, ou en telles autres caisses en Suisse ou à l'étranger désignées par le Conseil d'administration.

L'obligation du dépôt ne sera pas de rigueur pour les actions nominatives.

ART. 27

L'Assemblée générale ordinaire des actionnaires se réunit au moins une fois chaque année, dans les six mois qui suivent la clôture de l'exercice, au siège social, pour délibérer sur le règlement de l'exercice

précédent et l'approuver s'il y a lieu. L'Assemblée générale des actionnaires est régulièrement constituée sauf les cas prévus à l'article 30 lorsqu'elle est composée d'actionnaires représentant au moins le tiers du total des actions émises. Pour le compte des actions représentées, aucune distinction n'est faite entre les deux catégories d'actions, malgré la différence de leur valeur nominale et des droits de vote qu'elles comportent.

Si une convocation ne réunit pas ce quorum, il sera procédé à 15 jours au moins d'intervalle à une nouvelle convocation annoncée au moins dix jours

Dans ce cas, l'Assemblée sera valablement constituée quel que soit le nombre des actionnaires présents ou des actions représentées.

L'ordre du jour de cette seconde Assemblée devra être le même que celui de la premtère. Le Conseil d'administration peut convoquer une

Assemblée générale extraordinaire des actionuaires toutes les fois qu'il le juge nécessaire. Il doit la convoquer sur la demande d'actionnaires représentant au moins le dixième de la totalité des actions émises ou sur celle des commissaires-vérificateurs.

Les Assemblées générales ordinaires et extraordinaires des actionnaires sont convoquées au moins dix jours pleins à l'avance par lettres recommandées adressées à chaque actionnaire si les actions sont nomipatives ou représentées par des certificats provi-soires nominatifs et par un avis inséré dans les journaux désignés pour les publications de la Société si les actions sont au porteur.

ART. 28

Ne peuvent être soumis à l'Assemblée générale des actionnaires que les objets mis à l'ordre du jouc, si ce n'est la proposition faite en séance de convequer une Assemblée générale extraordinaire.

ART. 29

L'Assemblée générale des actionnaires est présidée par le Président du Conseil d'administration, on, à son défaut, par un autre administrateur désigné par le Couseil. Le Président désigne le secrétaire. Deux des plus forts actionnaires présents, en dehors du --- 17 ---

Conseil d'administration sont appelés à remplir les fonctions de scrutateurs.

Les décisions de l'Assemblée générale des action-naires sont souveraines dans la limite des présents statuts. Sont particulièrement réservées au vote de l'Assemblée générale des actionnaires :

- 1° Les modifications aux présents statuts. 2° L'émission d'obligations de la Société.
- 3º La nomination des administrateurs et des commissaires-vérificateurs.
- 4' L'approbation des comptes annuels et du bilan; la décharge donnée au Conseil d'administration. 5' Les décisions concernant l'emploi du bénéfice
- annuel suivant les propositions du Conseil d'adminis-

Les résolutions concernant la dissolution et la liqui-dation de la Société, sa fusion avec d'autres sociétés, l'augmention ou la diminution du capital social et toute autre modification aux statuts ne pourront être prises que dans une Assemblée réunissant au moins les deux tiers de toutes les actions émises à quelle catégorie qu'elles appartiennent et sans qu'aucune distinction ne soit faite entre les deux catégories d'actions, malgré la différence de leur valeur nominale et des droits de vote qu'elles comportent.

Dans le cas ou l'Assemblée ne réunirait pas le quorum des deux tiers des actions, il en sera convoqué une - 18 -

deuxième, comme il est dit à l'article 27, et cette nouvelle Assemblée délibérera valablement quel que soit le nombre des actionnaires présents ou des actions représentées.

ART. 31

Tonte décision de l'Assemblée générale des actionnaires qui entralnerait une modification quelconque des droits afférents aux actions de l'une ries deux catégories, ne sera valable que si elle est ratifée par une résolution prise à la majorité simple, par les porteurs d'actions de la catégorie dont les droits sont appelés à être modifiés, votant séparément dans une assemblée dans laquelle la moitié au moins des actions de cette catégorie seront renvièrentées.

catégorie seront représentées.

Les porteurs d'actions d'une catégorie pourront être consultés soit dans une assemblée réunissant les porteurs des deux catégories d'actions, soit sur décision du Conseil ou à la demande d'actionnaires représentant au moins le dixième des actions en circulation de la catégorie dont les droits doivent être modifiés, dans une assemblée spéciale ne comprenant que les porteurs d'actions de cette dite catégorie.

Les dispositions concernant la procédure de convocation et de délibération de l'Assemblée générale des actionnaires sont applicables à ces assemblées spéciales,

Dans le cas où une assemblée spéciale ne réunirait pas le quorum de la moitié des actions de la catégorie intéressée, il en sera convoqué une deuxième et cette -- 19 ---

nouvelle assemblée délibérera valablement quel que soit le nombre des actionnaires présents ou des actions représentées.

ART. 32

Les délibérations de l'Assemblée générale des actionnaires sont constatées par des procès-verbaux qui sont signés par les membres du bureau : les extraits de ces procès-verbaux à produire partout où besoin sera, sont partiétes de les receptors du Cosseil d'administration

certifiés par deux membres du Conseil d'administration. La feuille de présence contient les noms et domiciles des actionnaires et le nombre des actions de chaque catégorie représentées par chacun d'eux.

ART. 33

L'Assemblée générale des actionnaires élit chaque année en dehors de Conseil d'administration un ou plusieurs commissaires-vérificateurs qui remplissent les fonctions qui leur sont dévolues par la loi.

Авт. 34

Toutes les communications à l'adresse des actionnaires, des porteurs de bons de jouissance et des porteurs d'obligations se font valablement par insertion dans la Feuille Officielle suisse du Commerce qui est désignée comme organe officiel de publicité de la Société.

Le Conseil d'administration a le droit de désigner encore d'autres organes de publicité. .

TITRE V

— 20 **—**

Comptes annuels, Inventaires, Réserves, Dividendes

Art. 35

L'année sociale commence le 1" juillet et finit le 30 juin.

* ART. 36

Il est établi chaque année un bilan de l'actif et du passif de la Société en observant les prescriptions de l'art. 656 du Code fédéral des Obligations.

Il doit être mis à la disposition des actionnnires, avec le rapport des commissaires-vérificateurs, au moins huit jours avant l'Assemblée générale des actionnaires à Inquelle il sera soumis.

ART. 37

Les produits nets, déduction faite de toutes les charges et de tous les amortissements et réserves, constituent le bénéfice sur lequel il est tout d'abord prélévé:

Une somme égale au 5 % au minimum du montant du dit bénéfice, qui sera portée à un fonds de réserve. Ce prélèvement cessora lorsque le fonds de réserve -- 21 ---

aura atteint le dixième du capital social, sauf à reprendre si cette condition n'est plus réalisée.

Le bénéfice restant après le versement au dit fonds de réserve sera réparti dans l'ordre indiqué et de la façon suivante:

1° En premier lieu les actions privilégiées ont droit à un dividende jusqu'à concurrence de 7 % (fr. 14. par action).

2° En second lieu les bons de jouissance A et B ont-froit à rang égal à une répartition sur le surplus et ce jusqu'à concurrence de fr. 6.— au maximum par bon A et de fr. 11.— au maximum par bon B, cette répartition devant être calcuiée de telle sorte que chaque bon A reçoive les six onzièmes de ce que reçoit chaque bon B, quelle que soit la somme répartie.

3° En troisième lieu les actions ordinaires ont droit

3º En troisième lieu les actions ordinaires ont droit à un dividende jusqu'à concurrence de fr. 6.— par action.

action.

4° Sur le surplus du bénéfice 10 % sont attribués au Conseil d'administration

au Conseil d'administration.
5º Le solde du bénéfice est à la disposition de l'Assemblée générale qui pourra l'affecter à la répartition d'un dividende supplémentaire, lequel devra être de somme égale pour chacune des actions, tant privilégiées qu'ordinaires. Elle pourra également, sur la proposition du Conseil d'administration, donner une autre affectation à tout ou partie de ce solde.

ART., 38

En cas de dissolution de la Société, la liquidation s'opérera par les soins du Conseil d'administration alors en exercice, à moins d'une décision contraire de l'Assemblée générale de actionnaires. Pendant toute la durée de la liquidation les pouvoirs de l'Assemblée générale des actionnaires restent en vigueur.

générale des actionnaires restent en vigueur.

Elle a le droit notamment d'approuver les comptes
de la liquidation et d'en donner quiltance.

Les liquidation et pourront, en vertu de délibérations
de l'Assemblée, vendre à l'amisble tous immeubles et
faire le transfert à une autre société ou à un particulier de tous les droits, actions, bons de jouissance et
obligations de la Société dissonte.

ART. 39

L'actif disponible après acquittement du passif sera

L'actif disponible après acquittement du passif sera réparti de la façon et dans l'ordre suivants. En premier lien: chaque action privilégiée reçoit une quote-part de l'actif jusqu'à concurrence de sa valeur nominale de fr. 200.—.
En second lieu: chaque bon de jouissance A et B reçoit une quote-part de l'actif jusqu'à concurrence de fr. 300.— par bon.
En troisième lien: chaque action ordinaire reçoit une quote-part de l'actif jusqu'à concurrence de fr. 213.—.

- 29 --

Sur le soide éventuel 10 % seront attribués au Conseil d'administration en exercice au moment où la Société sera entrée en fiquidation, le surplus appartient aux actionnaires et sera réparti également entre toutes les actions quelles que soient leur valeur nominale et la catégorie à laquelle elles appartiennent.

142